

STORIA
DI
MANTOVA

PER
CARLO D'ARCO

VOLUME I^o PRIMO

MANTOVA
Viviano Guastalla editore.

—
STABILIMENTO TIPOGRAFICO L'EUTERPE
1871.

STUDI

INTORNO

AL MUNICIPIO DI MANTOVA

DALL'ORIGINE DI QUESTA FINO ALL'ANNO 1863

AI QUALI

FANNO SEGUITO DOCUMENTI INEDITI O RARI

PER

CARLO D'ARCO.

VOLUME PRIMO.



MANTOVA.

Viviano Guastalla, editore.

TIPOGRAFIA L'ECTERPE

1871.

L' EDITORE

La storia italiana, specialmente nella sua parte più originale ed interessante, si appoggia su quella dei comuni — il Municipio di Mantova ebbe sempre una grande importanza negli avvenimenti politici ed economici del nostro paese e noi siamo lieti di offrire, a quanti amano conoscerne l'origine e le successive trasformazioni, gli studii intorno ad esso del signor Conte Carlo d'Arco, illustre per le molteplici sue opere storiche ed artistiche.

La mal ferma salute e le gravi occupazioni dell'egregio autore non gli permisero di rivedere quest'opera nella sua parte letteraria; di essa la responsabilità ci fu perciò completamente lasciata. Mercè il benevole ajuto di alcuni nostri amici, distinti per coltura letteraria e storica, ed in particolare quello datoci dal Sig. Dottor Rocca Fermo, ci lusinga d'esser riusciti anche in questo a soddisfare i lettori.

L'opera intera sarà composta di sette volumi:

Il primo, che noi qui presentiamo, dalle origini del Municipio di Mantova ci conduce sino all'anno 1528, epoca in cui cessò il dominio dei Bonacolsi.

Il secondo ed il terzo volume ci danno nella loro integrità gli statuti dei Bonacolsi colle note ed illustrazioni dell'autore.

Il quarto comprende tutta l'epoca della denominazione dei Gonzaga.

Il quinto ci narra gli avvenimenti che occorsero al popolo Mantovano dalla caduta dei Gonzaga al 1863.

Il sesto presenta la serie di coloro che esercitarono sulla città autorità podestarile.

Il settimo tratta dei Vescovi considerati specialmente per l'influenza che esercitarono sul paese quali magistrati.

Gli intendimenti che guidarono l'autore nel compiere quest'opera ci vengono da lui stesso esposti, e noi presentandola agli studiosi sicuri d'averne favore per amor della scienza, possiamo promettere che la pubblicazione dei successivi volumi verrà fatta colla massima accuratezza e sollecitudine.

Mantova dicembre 1871.

V. GUASTALLA.

STUDI

INTORNO

AL MUNICIPIO DI MANTOVA

DALL'ORIGINE DI QUESTA FINO AL 1328.

VOLUME PRIMO

LIBRO PRIMO.

DEL MUNICIPIO DI MANTOVA, DALL'ORIGINE DI QUESTA

FINO ALL'ANNO 1115.

CAP. I.

Dei diversi dominatori che furono in Mantova.

Mantova è la sola, tra le città circumpadane edificate dagli Etruschi (1), che sia ancora rimasta (2). Il chiarissimo sig. Gabriele Rosa scrisse che gli Etruschi *sembrano quelli, fra gli antichi dominatori d'Italia, che abbiano acuto un ordine municipale più compatto e che più efficacemente l'abbiano propagato* (3). E noi crediamo che anche Mantova si sia costituita con tali ordini quando, divenuta colonia etrusca, fu fatta capo di dodici comunanze e della confederazione circumpadana (4).

Più tardi i Cenomani, gente Galla, cacciati gli Etruschi oltre Po, s'impossessarono di Mantova. Giulio Cesare (5) narra che codesti nuovi padroni mantennero le terre conquistate divise in colonie (6), componendone diverse comunioni civili (*civitates*) federate fra loro, alle quali permisero governarsi municipalmente. La quale libertà di governo si potè con maggiore larghezza esercitare nelle città, perchè i Galli non le abitavano, soliti a dimo-

(1) Non indichiamo l'anno in cui Mantova fu edificata, non avendo prove sicure a determinarlo. Alla fine di questo capitolo riferiremo in un prospetto le varie epoche assegnate dagli storici e cronisti patrii alla fondazione della nostra città e vi noteremo le diverse opinioni da loro sostenute intorno ad altri fatti importanti che avvennero nella medesima.

(2) *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*. — PLINIO, *Histor.*, lib. III, cap. XIX.

(3) *Dei feudi e dei comuni*, Bergamo, 1857, pag. 77.

(4) *Ipsa (Mantova) caput populis Tusco de sanguine vires*. VIRGIL.

(5) *De bello Gallico*, lib. VI.

(6) L'abate VOISIN, che con speciali studi si dedicò a ricercare quale fosse stato il dominio dei Cenomani in Italia (*Les Cénomans anciens et modernes*, Paris, 1852) scrisse: « Parmi leurs cités remarquables Bergame, Chiari, Bresse, la co-
« lonie de Crémone, Mantoue, Vérone, etc. ».

rare in aperta campagna, dappresso ai fiumi ed in case circondate dagli alberi (1). Di questo fatto possono dare indizio fra noi quei *gallici sepolcri* che il Filiasi (2) assicura essere stati *scoperti nel Mantovano* presso al Mineio, *ma non mai di qua di quel fiume*. Erano trascorsi tre secoli da che i Cenomani governavano con pacifico reggimento la nostra provincia (3), quando richiesti dai Romani, diedero loro aiuto a combattere i Boj ed i Falisci. essi pure popoli Galli, che abitavano oltre Po ed agl'Appennini. Ma fosse che i Cenomani non si mantenessero costanti alla fede giurata, fosse che i Romani ingratamente corrispondessero loro, certo è (4) che questi poco dopo debellarono non solo gl'Insubri nemici, ma tolsero ancora ai propri federati i possessi che avevano in Italia.

I Mantovani, ascritti a cittadinanza romana (5) e nel 705 alla tribù Sabatina (6), ebbero voto nei comizi generali (7) e libertà di governarsi con leggi conformi ai propri costumi, purchè non avessero disconosciuto l'obbligo di tenersi associati alla repubblica (8). Per tale modo il reggimento di Mantova e quello ancora delle altre città assunsero la forma generale di municipii romani, detti così da *munus* e *capere*, accennanti il beneficio goduto ed il peso a cui dovevano soggiacere (9). Tale libertà di azione, quantunque più tardi ristretta dagli imperatori Augusto e Tiberio, non fu però mai impedita in questa ed in altre città italiane. Al 395, diviso l'impero in quelli di Oriente e

1) GIULIO CESARE, *De bello gallico*, lib. vi, cap. xxx.

2) *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Padova, 1811, tom. iv, pag. 103.

3) Del pacifico reggimento tenuto dai Cenomani si ha prova da quanto scrissero TACITO, *De more German.*, cap. viii; e POLIBIO, lib. ii; e rispetto a Mantova si può trarne indizio dell'aumento della popolazione, che allora er ebbe molto in questa città. Infatti gli storici patrii concordemente raccontano che per sopprimere al bisogno di molti venuti ad abitarvi, Mantova a quell'epoca venne allargata oltre al doppio della prima edificazione Etrusca.

4) TITO LIVIO, lib. xxxiii.

5) SIGONIO, *De jure ital.*, lib. iii, cap. i.

6) Se ne ha prova dalle iscrizioni riferite dal MERULA, *Cosmograph.*, p. ii, lib. iv, e dal GRUTERO, pag. mdix, m. 5.

7) DION. CASSIUS, lib. iv.

8) MABLY, *Principes des négociations*, p. ii, cap. iv.

9) GELLIO, *Noctes atticae*, lib. xvi e xiii, scrisse infatti che: *Municipes sunt circa Romani ex municipiis, legibus suis et suo jure utentes, universitatem cum populo Romano honorarii participes*, ecc.

di Occidente, tornò nel 476 a soggezione d'un solo. Al 565, Giustino II scompartì detto impero in diciotto *Esarcati*, e a quello d'Italia fece capo Ravenna, cui Mantova obbediva. Per essere quindi lontani l'imperatore ed i suoi rappresentanti, e difficili le comunicazioni, e spesso interrotte dalle guerre combattute in Italia, la nostra città riuscì anche allora a mantenere indipendenza civile e ad essere governata da cittadini (1) eletti dal popolo e componenti la *curia* o municipio.

Noi non diremo del dominio che gli Eruli, i Goti ed i Longobardi qui tennero dopo i Romani, perchè coloro, se pure arrecarono gravissimi danni al nostro paese, essendovi stati pochissimo tempo, non v'hanno potuto mutare leggi e costumi (2). E gli uni dopo gli altri infatti, non mai quietamente, nè a lungo, occuparono Mantova, la quale apparisce ancora soggetta all'impero nel 565 quando morì Giustino, e quattro anni dopo, in cui resistette ad Alboino assediante (3), e di nuovo al 590, come è provato dalle lettere scritte in quell'anno dall'esarca Maurizio a Childeberto re Franco (4).

È bensì vero che al 13 di settembre del 601, i Longobardi, tornati padroni di Mantova, vi si mantennero dappoi per oltre un secolo e mezzo. Avvertasi però che a quell'epoca la nostra città venne dall'Esarca ceduta a condizioni di pace, confermate ancora dopo per quindici anni (5); ed inoltre si noti che codesti dominatori al loro ritorno avevano già abbracciata la religione cristiana, proclamante rispetto ai diritti del popolo ed alla universale giustizia, onde si erano fatti più umani e civili. Quanta pietà anzi avesse il cristianesimo destata in quei barbari, si può rilevare dalla larghezza di podestà e dagli onori da loro conceduti ai sacer-

(1) Detti *principes civitatis* e *datarii*.

(2) Gli storici narrano che gli Eruli ed i Goti venuti in Italia non vi mutarono leggi nè magistrati; e Cassiodoro (lib. III, cap. XLIII) attestò in nome di Teodorico, re Goto, che: *Jura aeterna ad nostram cupimus reverentiam custodiri*, ed al lib. I, cap. XXVII, che: *Delectamur jure romano vivere*.

(3) PAOLO DIACONO (*De gestis Langobard.*, lib. II, cap. XIV, scrisse: *Ignitur Alboinus Vincentium, Veronamque et reliquas Venetiar, civitates, exceptis Patavio, et Monselice, et Mantua, cepit*.

(4) Queste lettere furono pubblicate dal DUCHESNE, *Script. francorum*, t. I. In uno di esse si legge: *Vos audisse credimus de Montena, Altino atque Mantua civitatibus quae sunt reipublice retornatae*; ed in altra: *Deus pro sua pietate Mantinensem civitatem, me pugnando, ingredi fecit pariter, et Atinonam et Mantnam civitatem*.

(5) PAOLO DIACONO, lib. IV, cap. XXIX.

dotti (1). Sia pur dunque che, come scrisse il C'apei (2), dominando i Longobardi, *più non durassero gli antichi e gloriosi municipii che qui fiorivano al cadere della romana repubblica*, qui però si continuò, come abbiamo detto, ad aversi beni comuni amministrati dai cittadini, il qual fatto non fu negato neppure dal C'apei. Fra questi erano scelti appunto gli edili che sopravvedevano agli edifici, alle acque, alle strade ed ai ponti; e gli scribi che registravano le date sentenze, ossia tutti coloro che furono nominati *curatori*, *i procuratori*, *gli esattori*, *i portolani* e scettori o *scribi* e *notai*. Oltrechè i Longobardi permisero agli Italiani di mantenere i loro statuti, e nel dettare le leggi usarono perfino l'idioma dei vinti. Queste leggi furono promulgate col consentimento generale del popolo, onde la richiesta del voto universale in affare di tanta importanza, include per sè la esistenza di assemblee popolari composte di nomini liberi rappresentanti i municipii e l'intera nazione. Così fece Rotari pubblicando gli editti (3); così Grimoaldo al 668 richiamando in vigore le leggi romane (4); e così dopo loro Liutprando, Rachis, Astolfo ed altri re. Perlocchè a noi pare ragionevole il tenere fondata e vera la sentenza di Bianchi-Giovini (5): « che anche sotto i Longobardi vi fu per gli Italiani « una vita politica e civile, e le antichissime loro istituzioni « municipali, se cambiarono qualche cosa nei nomi e nella forma « estrinseca a fine di adattarsi ai nuovi modi di quella società, « continuarono a sussistere ed a mantenersi nel fondo ». Ciò è applicabile a tutte le città, e per rapporto a Mantova, ci pare ancora di intravedere un elemento di vita politica nell'uso fattovi allora dell'armi per vendicare le offese ricevute dai Cremonesi.

L'Aliprandi (6) narra che detta guerra fu combattuta dall'anno 703 al 705, e ricorda che cento ottantacinque anni prima i Man-

(1) Lo stesso PAOLO DIACONO, lib. IV, cap. VI, narra che Agilulfo, persuaso dalla regina Teodolinda: *episcopos qui in depressione et abiectione erant ad dignitatem saltem honorem reduxit*.

(2) *Della dominazione de' Longobardi in Italia*; all'Append. II dell'Arch. Stor. Ital., Firenze. 1845, a pag. 530.

(3) L'editto dicesi sancito *non cum omnibus iudicibus et Austris et Nestrus* (nella quale provincia era compresa Mantova) *partibus; et de Tuscia finibus cum reliquis fidelibus meis Langobardis et cuncto populo assistente*.

(4) Qui si legge essere stato deliberato: *per suggestionem iudicum omniumque consensum*.

(5) Nella *Rivista Europea* al 1841.

(6) Cron. Aliprandina pubblicata dal MURAT., *Antiqu. Ital. med. æv.*, t. V, col. 1005.

tovani egualmente avevano fatto, guerreggiando per nove mesi a danno dei Modenesi e dei Reggiani. Tanto anticamente era venuto fra noi ad introdursi l'abominevole uso di lotte miserande fra città consorelle! Il chiarissimo signor Rosa (1), dal racconto fatto dal Platina (2) di altra guerra mossa dai Mantovani ai Veronesi al 1023 (o come altri vogliono al 1040), trasse argomento per stabilire che i Mantovani fino dal 1023 ebbero già un consiglio supremo, ovvero senato, composto di dodici ottimati. Noi potremo asserire che ciò si era verificato assai prima, perchè il ricordato Aliprandi, il più antico fra i nostri cronisti, scrisse che fino dagli anni 520 e 703 (3) la cosa pubblica era qui amministrata dai propri rettori e col consiglio dei cittadini. Del resto tutti i fatti guerreschi testè accennati recano indizio che i Mantovani, sebbene costretti a servire a diversi padroni, pure, come anticamente avevano fatto, continuarono sempre ad applicare all'esercizio dell'armi; mezzo che doveva tornare utilissimo per sostenere i comuni diritti ed una indipendenza almeno municipale. Così fino a' tempi dell'impero Romano fra i Mantovani si resero distinti nelle milizie Cajo Rutilio Omuccione (4), Marco Brema (5) e Marco Cassio Copulo (6). Così dappoi deve credersi che i cittadini tenessero forte e munita la nostra città e fossero

(1) Op. cit.

(2) *Historia urbis Mantuae*. Vienna, 1675.

(3) All'anno 520 scrisse:

*Udito i Mantovan non dimorava:
I maggiori tra loro consio faccia
A li Rettori Mantovan parlava
Per Modenesi e per Reggion doria.*

Ed al 703:

*Mantovani volea consilio fare
E li maggiori insiem assunati
Sopra di questi ferean gran parlare.
Li consilieri ch'eran li assunati
Questo consilio tutti lodava.*

Appresso al MURATORI, op. cit., t. IV, col. 1088.

(4) Si vegga alla iscrizione riferita dal MERULA, *Cosmograph.*, p. II, lib. IV, e sul GRUTERO, pag. DLIX, n. 5.

(5) Apparisce dalla iscrizione che oggi si alloggia nel Museo di Torino. Si vegga anche al MURATORI, *Nec. thesaur.*, a pag. 362.

(6) Rilevasi dalla iscrizione esistente nel Museo di Mantova. Il PANCIROLI (*Notit dignit. Imp. Occid.*) racconta ancora che i Mantovani si erano allora resi distinti nel lavorare armi, e che nella loro città avevano la fabbrica detta *Loricaria*, una fra quelle descritte nel codice Teodosiano.

capaci a militarmente difenderla, se questa al 568, assediata dai Longobardi, non potè venire espugnata. Gli storici infatti narrano concordemente che a quell'anno, mentre l'Esarca Longino rimanevasi inerte in Ravenna, Alboino, con potente esercito venuto in Italia ed occupate molte terre Veneziane, strinse Mantova all'intorno; ma che oppostagli dai cittadini resistenza ostinata, fu costretto ad abbandonare l'impresa (1).

Più tardi queste pratiche di guerreggiare pervennero a legalmente ordinarsi da Teodosio, facendo obbligo ai cittadini di comporre milizie urbane che difendessero la propria città (2). Abbiamo voluto accennare tutti questi fatti perchè parve a noi che potessero valere di indizio a spiegare come i Lombardi avessero potuto dipoi costituirsi civilmente e militarmente in reggimento comune.

L'associazione del popolo coi dominatori nel compilare le leggi, nell'amministrare la giustizia, nel difendere i loro paesi: i possessori di terra che ebbero quegli stranieri e gli ordini feudali da loro introdotti, procurarono col trascorrere degli anni la fusione dei Longobardi cogli Italiani. Perlocchè Urbano, monaco Cisterciense (3) racconta: che anche in Mantova erano venute a naturalizzarsi molte famiglie d'origine Longobardica, parecchie delle quali vi si mantennero per lunga età ed alcune pure vi sono al presente. Delle prime furono quelle nominate dei Ghisolfi, dei Casaloldi, dei Gnazzi, degli Antimaci, dei Calorosi; e delle altre, quelle dei Capilupi e dei Valenti.

Carlo Magno, re francese, chiamato in Italia dal papa al 774, tolse ai Longobardi l'intero dominio: onde Mantova pure divenne soggetta ai re Franchi. Carlo concedette a questi paesi il reggersi giusto i loro usi e le loro consuetudini antiche: e quarant'anni dopo, Lottario lasciò libero agli Italiani il prescegliere le leggi alle quali avessero voluto obbedire (4). Quindi i comuni, sebbene dipendenti dai magistrati regali, continuarono ad essere gover-

(1) PAOLO DIACONO, lib. II, cap. XIV.

(2) In una *legum novellarum*, al tom. XLIII, si legge che chiunque de *Romanis* civibus deve attendere ad *murorum, portarumque custodiam, quoties usus cogerit*; e alla *reparationem murorum vel omnium quae supra dicta sunt*; cioè delle torri e delle porte, *nullus poenitus excusetur*.

(3) *Apud Fanusium Campaniam*. Si veggia anche all'AGNELLI, *Annali di Mantova*, Tortona, 1675, lib. VI, pag. 203.

(4) *Volumus ut cunctus populus romanus interrogatus ut tali lege quali vivere professi sunt, vivant* (lib. III, § 37).

nati dai cittadini (*Scabini*) (1) eletti dal popolo (2). Codesti Scabini, con altri fra migliori popolani (*optimati*), assistevano anzi ed avevano voto nei *placiti* regi (3); ed a tale modo le leggi venivano acconsentite dal popolo e sancite dai re (4). Tali rappresentanze nazionali furono rispettate ugualmente da Pipino, da Lottario, da Lodovico II e da altri imperatori, i quali tutti nel promulgare leggi al regno Italico, dichiararono di aver ottenuta adésione dai vescovi, dagli abati, dai conti e dai cittadini (5).

Gli ecclesiastici a mantenere l'autorità ed i possessi, di cui erano stati investiti dai re, ebbero d'uopo di collegarsi col popolo, e quindi favorirono la prosperità dei nostri comuni. Lo che, se prima era uso soltanto, divenne poi legge, per avere Lottario confermati ai sacerdoti il debito ed il diritto di sopravvivere coi cittadini alle opere servienti ad utile ed a comodo pubblico nelle città (6). Più importante e favorevole occasione agli interessi municipali del nostro paese fu allora quando, morto Carlo il Grosso, i re nazionali disputarono il dominio d'Italia allo straniero. Dodici anni di guerre agitate dai duchi di Spoleto e del Friuli, e venticinque da che i principi Sassoni (succeduti ai re Franchi) stettero fuori d'Italia, crebbero l'orgoglio e la potenza dei primati (*principes regni*) Italiani (7). Fu allora che codesti magnati, forti nei loro castelli, intesero a perpetuare nelle loro famiglie i diritti regali di cui erano stati investiti, ed a rendersi anzi indipendenti dalla autorità che gli imperatori non potevano allora esercitare in Italia. Soprattutto i vescovi, già potenti per autorità morale e politica, e più ancora per l'affezione del popolo, non solo come prima attesero alla cura delle anime, a dirozzare i costumi ed a mantenere i resti del sapere, ma ancora a porsi capi al governo della pubblica cosa. Tale alleanza concorde del vescovo

(1) Da un documento pubblicato dal TIRABOSCHI (*Storia dell'abbazia di Nonantola*) vi apparisce nominato all'827: *Lauderato fil. quondam Landiberti, Scavini de Mantua*.

(2) Carlo Magno comandò all'809 che: *Scabini boni et veraces et mansueti cum comite et populo eligantur et constituentur*.

(3) *Capitular, addit. ad legem Salicam* (an. 819), da Lodovico il Pio.

(4) *Lex fil. consensu populi et constitutione regis*; così scrisse Carlo il Calvo.

(5) *Cum adessent nobiscum singuli episcopi, abates et comites seu reliqui fideles nostri Franchi et Langobardi*.

(6) *De pontibus vero vel reliquis his similibus operibus quae per antiquam consuetudinem ecclesiastici homines per iustitiam cum reliquo populo facere debent* (lib. XIV).

(7) ARNULPH, *Hist. Med.*, lib. I, cap. XV.

col popolo crebbe quindi in questo la forza di potere vieppiù liberamente amministrare le cose comuni e di sostenere anche col l'armi i proprii diritti contro l'autorità regia, se pure avesse tentato di opporvisi. I documenti riferiti dal Muratori (1) dimostrano infatti, che, se alcuni dei vescovi italiani avevano ottenuto dai re la concessione di fortificare le loro città, altri senza chiederne licenza lo avevano fatto concordemente col popolo (2). Così può credersi che altrettanto si fosse operato anche in Mantova, perchè, non avendosi prova od indizio di richiesta sanzione regale, sappiamo però che la città erasi ridotta tanto forte e munita, che al 994, battuta per due mesi dagli Ungheri, non poté venirne espugnata, tanto fu valida la difesa che poterono dalle mura e dalle palificate opporre loro gli assediati.

PROSPETTO

indicante le non conformi opinioni degli storici e cronisti patrii intorno alle epoche nelle quali accaddero in Mantova (dal tempo della sua edificazione fino al 1115) diversi fatti importanti.

Scrissero essere Mantova stata:

— Edificata prima di Roma, l'Aliprandi (3) ed il Donesmondi (4) 500 anni; l'Equicola (5) e il Platina (6) 300; il Giouta (7) 670; l'Agnelli (8) 492; il Tonelli (9) 451; il Volta (10) 432, ed il Visi (11) all'anno 163 di Roma.

(1) *Antiqu. Ital. med. æv.*, t. vi.

(2) Ne abbiamo esempio in una iscrizione che fu posta al 889 presso alle mura di Modena, e che fu letta così:

*Hic tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positus circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectos corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos.*

(3) *Cronica di Mantova dalla sua origine al 1414*. Riferita da MURATORI: *Antiqu. Ital. med. æv.*, Mediolani, 1741, t. v, col. 1065.

(4) *Istoria ecclesiastica*, Mantova, 1613.

(5) *Cronica di Mantova*, ivi, 1522.

(6) *Historie Mantue* — Vienne, 1675.

(7) *Fioretto delle croniche di Mantova*, ivi, 1587.

(8) *Annali di Mantova*, Tortona, 1675.

(9) *Notizie letterarie*, Milano, 1795 — e *Ricerche storiche di Mantova*, ivi, 1797.

(10) *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, ivi, 1807.

(11) *Notizie storiche di Mantova*, ivi, 1781.

— Presa dai Cenomani: dopo che era stata edificata, l'Agnelli 659 anni; l'Amadei (1) 691; il Visi 199; il Tonelli circa 590; il Volta 595.

— Posseduta dai Romani: dopo essere stata edificata, l'Agnelli anni 1100; l'Amadei 1184; il Visi 590; il Tonelli 1006; il Volta 985.

— Presa dai Goti, l'Equicola, il Gionta e l'Agnelli al 407 (dell'era volgare, e così s'intende anche in seguito); il Donesmondi al 402; l'Amadei al 406; il Visi al 402; il Tonelli al 404; il Volta al 403.

— Assediata, ma non occupata, dagli Unni, il Gionta e il Donesmondi all'anno 445; l'Amadei al 454. Espugnata e devastata da quelli, il Visi, il Tonelli, ed il Volta al 452.

— Assalita, ma non occupata, dagli Ungheri, il Donesmondi, l'Amadei ed il Volta al 458; e l'Agnelli scrisse che fu invece depredata dai Vandali.

— Assoggettata al dominio di Odoacre, re degli Eruli, l'Equicola al 480; il Donesmondi, il Visi ed il Tonelli al 476; l'Agnelli ed il Volta al 475; l'Amadei al 489.

— Signoreggiata da Teodorico, re Goto, l'Equicola e l'Amadei al 495; il Donesmondi al 492; il Visi ed il Tonelli al 494; il Volta al 489.

— Soggetta ai Franchi, il Donesmondi al 552, lo che dal Tonelli è negato. L'Amadei scrisse essere stata Mantova presa dai Franchi al 590 e subito dopo ceduta agli Esarca, la quale asserzione è contraddetta dal Visi e dal Volta.

— Dominata dagli Esarca, il Donesmondi e l'Agnelli al 553; l'Amadei dal 568 al 585; il Visi al 565; il Tonelli al 567.

— Assediata da Alboino, re Longobardo, ma non vinta, il Gionta al 542; il Possevino (2), l'Agnelli, l'Amadei ed il Volta al 568, il Donesmondi al 572. Espugnata dallo stesso Alboino, l'Equicola al 545; il Visi ed il Tonelli al 569; ed i due ultimi affermano che fu poi ceduta agli Esarca al 590.

— Occupata da Agilulfo, re Longobardo, il Gionta al 580; il Donesmondi, l'Agnelli, l'Amadei ed il Volta al 602; il Visi al 601; il Tonelli al 603.

— Suddita ai Franchi, l'Equicola al 771; il Donesmondi e l'Agnelli al 774; il Possevino all'804; il Visi al 772, il Tonelli al 773.

(1) *Croniche di Mantova* - Opera manoscritta.

(2) *Gonzaga* - Mantua, 1628.

— Ceduta dai Franchi al papa, l'Equicola al 771; il Donesmondi e l'Agnelli al 774; l'Amadei al 790. Il Visi ed il Tonelli sostengono che non fu mai ceduta al papa; ed il Volta lascia dubbio se ciò possa essere avvenuto.

— Restituita dal papa ai re Franchi. l'Equicola all'816; il Donesmondi all'823; l'Agnelli e l'Amadei all'817.

— Obbediente a Berengario, quindi ad altri re Italiani, il Donesmondi ed il Visi all'889; l'Agnelli ed il Tonelli all'888; l'Amadei all'895; e circa a quest'epoca anche il Volta.

— Stretta da assedio dagli Ungheri, il Gionta al 921; il Donesmondi al 923; l'Agnelli, l'Amadei, il Visi, il Tonelli ed il Volta al 924.

— Governata da Adalberto da Canossa con titolo di *Marchese*, il Possevino, l'Agnelli e l'Amadei al 926; ed il Visi ed il Tonelli contraddicono che Adalberto fosse marchese di Mantova.

— Governata da Gualterio Gonzaga con autorità di *Marchese*, il Possevino ed il Donesmondi al 962. Il fatto poi è negato dall'Agnelli, dall'Amadei, dal Visi e dal Tonelli.

— Soggetta a Tebaldo da Canossa, il Gionta al 984; il Donesmondi, con *autorità di vicario imperiale*, al 982; il Possevino, l'Agnelli e l'Amadei, con quella di Marchese, al 1000; il Tonelli, come semplice governatore, al 980 — Il Visi pensa che Tebaldo non abbia mai tenuto il governo di Mantova; ed il Volta che pure vi ebbe qualche dominio.

— Soggetta a Bonifaccio da Canossa al 1007, dettovi dal Gionta *Signore*; dal Donesmondi *vicario imperiale*, dal Possevino, dall'Agnelli, dall'Amadei, dal Visi, dal Tonelli e dal Volta *Marchese*.

— Occupata da Enrico III imperatore, l'Equicola, il Gionta, il Possevino, l'Agnelli, l'Amadei, il Visi, il Tonelli ed il Volta al 1091; il Donesmondi al 1092.

— Ritolta ai cittadini da Matilde da Canossa, l'Equicola, il Gionta, l'Agnelli, il Visi, il Tonelli ed il Volta al 1114 *dopo 24 anni da che Mantova si reggeva in libertà*; l'Amadei *dopo 21 anni di libertà*; ed il Donesmondi al 1111.

CAP. SECONDO

*Di coloro che, dominando i re Franchi e Carolingi,
influirono più darricino nel governo di Mantova.*

Volendo noi parlare di coloro che hanno esercitato una decisa influenza nel governo di Mantova, prenderemo le mosse dall'epoca Franca, perchè delle anteriori non abbiamo memorie sicure che ci possano guidare a rintracciare la verità, e perchè se anche prima dei Franchi il sacerdozio ebbe azione allo sviluppo degli ordini municipali, questa non fu veramente efficace se non ai tempi di cui appunto pensiamo tenere parola. Noi crediamo che coloro i quali dominando i Franchi, poi i Germani, esercitarono più d'avvicino un'influenza diretta sulle condizioni del nostro paese, siano stati i Conti e Marchesi, i Vescovi ed il Comune, dei quali ora partitamente diremo.

§ 1° — *Dei Conti e Marchesi.*

Morto Clefo, i Longobardi, divisa l'Italia in diversi distretti, al governo di ciascuno di questi posero un duca (1). Questi duchi signoreggiarono dipoi ad arbitrio le varie provincie soggette, e sebbene più tardi il re Autari tentasse infrenarne la autorità assoluta, non riuscì compiutamente a svestirli della larghezza di potere che si erano arrogata. Noi però crediamo che Mantova non fosse compresa fra i distretti governati dai duchi, e portiamo tale opinione appoggiati a Paolo Diacono (2), unico cronista contemporaneo ai Longobardi. Infatti dopo avere egli nominati coloro che furono duchi in Brescia, in Bergamo, in Trento ed in altre provincie, ed averne taciuto di Mantova, narra le gravi violenze da loro esercitate in Italia, eccettuati quei paesi che erano stati acquistati da Alboino (3). Noi pensiamo adunque che Mantova, la quale dopo aver resistito ad Alboino era stata dagli Esarca ceduta ai Longobardi per la sola condizione di pace, non dovesse sopportare le violenze e soggiacere ai loro duchi ma conservasse invece la integrità dei propri privilegi e dei propri possessi.

(1) La istituzione di questi duchi in Italia si attribuisce dal Sigonio (*De regno ital.*, t. 1.) ad Alboino, da altri storici a Clefo.

(2) *De gestis Longobardorum*; apud MURATORI: *Rerum Ital. script.*, t. 1.

(3) *Exceptis his regionibus quas Alboin cooperat, Italia e maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.*

Non così accade dappoi, perchè Carlo Magno, per dare unità alla sua vasta monarchia, prepose ad ogni città un conte o marchese (1). Codesti conti o marchesi esercitavano nei loro distretti piena giurisdizione sui cittadini, eccettuati i vassalli dei re, fra i quali erano i vescovi. Le contee ed i marchionati, che originariamente costituirono ufficii conceduti tutt'al più durante la vita dei magistrati, si tramutarono più tardi in signorie ereditarie nella stessa famiglia pei molti possessi che i conti avevano acquistati nei distretti loro soggetti e pei privilegi e diritti feudali e principeschi di cui erano stati investiti (2).

Ora, guardando a Mantova, non troviamo memoria di conti che la governassero se non agli anni 818 ed 820, in cui vi è nominato *Oddone*. Così nella Cronaca bresciana di Rodolfo notaio (3) è scritto che Oddone all'818 confermò certe accuse date al Vescovo di Brescia; e da un documento riferito dal Tiraboschi (4) apparisce che il medesimo conte, nello stesso anno, giudicò a favore del monastero Nonantolano alcuni diritti di caccia e di pesca nel Mantovano. Così il Muratori reca prova sicura (5) che Oddone, conte di Mantova, nel 820 (*pridie kal. aprilis*) intervenne al *placito* tenuto in Verona, nel quale furono riconosciute infondate le ragioni addotte da Ubaldo, conte di Verona, per spodestare della selva di Ostiglia il testè ricordato monastero. Il trovare dappoi nominati i conti di altre città, e nessuno di Mantova, fa credere che per molto tempo qui non ve ne siano stati. Di ciò si potrebbe trarre ragionevole indizio dal diploma spedito al 972 da Ottone, imperatore, leggendovisi ch'egli conferma alla Chiesa mantovana non solo tutti i privilegi concedutigli dai re, ma ancora quelli che già erano stati approvati dal defunto Giransone, vice-signore di questa città (6), il quale doveva allora supplire alla mancanza dei

(1) Il *Conte* era quello che presiedeva ad una sola provincia; il *Marchese*, cui era affidato il governo di più comitati, o di una frontiera del regno.

(2) Questo fatto viene accennato dal *Capitolare* scritto al 977 da CARLO il CALVO, riferito dal BALUZIO.

(3) Cronaca pubblicata dall'ODORICI - *Stor. Bresciana*, t. III, pag. 74.

(4) Op. cit., Modena. 1785, t. II, pag. 30. Si veggia ancora al MURATORI: *Antiqu. Ital. med. æv.*, tom. V, col. 669.

(5) Nel documento riferito dal MURATORI lo si legge nominato *Sceroto comes de Mantua*, ma deve leggersi: *Sire Uldo comes de Mantua*, come egli stesso vi si sottoscrisse.

(6) . . . *donationes cu nominatione iudicatum bonæ memoriæ Giransonis quondam vicecomiti ipsius civitatis*.

conti. Non diamo però gran valore al documento ora accennato, perchè il Visi, che pel primo ne trasse copia dall'archivio capitolare, espose alcune difficoltà rilevanti per credere genuina questa pergamena. Ad ogni modo, il silenzio per molto tempo mantenuto dagli storici, di conti che governassero Mantova, cipermette supporre che non ve ne sieno stati, e quindi che si avesse ragione speciale per giustificare una tale mancanza. Tale pensiamo essere stata la larga autorità e l'ampiezza dei poteri per lo avanti concesse ai nostri vescovi, onde a loro, e non ad altri, venisse a confidarsi l'esercizio di podestà politica insieme alla ecclesiastica. — Infatti il re Lottario, al 27 di maggio del 945, dichiarò che i vescovi di Mantova già da oltre un secolo avevano il diritto di battere monete (1), diritto cioè dei più rilevanti fra i principeschi, che non era stato concesso ai vescovi di Brescia e di altre città che si conobbero governate dai conti. Ci confermano anzi in questa opinione gli esempi contemporanei di altri vescovi investiti di autorità comitale nei territorii soggetti alla loro giurisdizione ecclesiastica. Ed il Muratori (2) provò con documenti che Rodolfo, re al 996, diede all'arcivescovo *integrum comitatum Taranti*; e che Ottone, imperatore, investì il vescovo di Cremona di autorità politica nella città e per cinque miglia all'intorno (3). Come altrove, poteva dunque essere avvenuto anche in Mantova, dove i vescovi non solo esercitavano diritti sovrani, ma ancora vi erano tenuti in gran conto dai principi e dai regi ministri; del che adduciamo a prova: 1° L'essere stato il vescovo Agilulfo nominato nel 896 dal re Berengario *nostro diletto consigliere* (4). 2° Il leggersi sottoscritto al placito tenuto in Verona al 918: *Ambrogio per la grazia di Dio vescovo di Mantova specialmente mandatori dall'Imperatore* (5). 3° L'aver Anselmo, conte

(1) *Per hec nostre confirmationis preceptum confirmamus, concedimus et restau-
ramus Petro ven. pontifici Mantue publicam ipsius civitatis monetam a predecessori-
bus nostris jam dicta sedi concessam.* Doc. pubblicato dal VOLTA: *Delle monete man-
tovane*, a pag. 241.

(2) *Antiqv. Ital. med. ævi*, t. 1, col. 415 e 417.

(3) *Dictioneum vero civitatis infra et extra quinque miliariorum spatia corrobora-
vamus.*

(4) Si vegga al documento N. LV, pubblicato dal TIRABOSCHI, op. cit., t. II, pag. 72.

(5) *Ambrosius gratia Dei episcopus Mantuanensis missus domini imperatoris
interfui et subscripsi* (Docum. pubblicato dal TIRABOSCHI: op. cit., t. II, pag. 102.

di Verona (1), nel 910 prescelto il nostro vescovo, ad eccezione di regi ministri, a eseguire le disposizioni di sua ultima volontà.

Gli imperatori Germanici succeduti poi, per titoli di parentela, ai re Franchi nel dominio d'Italia, spedirono un conte a presiedere in ogni provincia ed anche in Mantova. Codesti conti di Mantova furono successivamente detti *marchesi* e *duchi* per essere stati investiti di varie *contee* formanti una *marca* e di varie *marche* componenti un *ducato*. Fra questi non diremo di Almerico, creduto signore di Canossa, nè di Gualtiero Gonzaga, perchè, se alcuni affermarono che ambidue erano stati *marchesi* di Mantova, ne addussero a prove documenti (2) che dal Visi (3) furono con buon fondamento dimostrati apocrifi e indegni di fede. Il Muratori, leggendo in una carta, scritta al 989, intitolarsi *Tedaldo marchese e conte del contado Modenese* (4), dubitò che Mantova pure avesse potuto appartenere alla marca Modenese soggetta a Tedaldo (5). Questo dubbio divenne certezza pel contratto di permuta di beni fra due contendenti Bresciani stipulato in Sermione al 10 giugno del 977, pubblicato dall'Odorici nel 1845, da cui rilevasi che non solo Tedaldo, ma ancora il di lui padre Adalberto od Azzo erano stati *conti* di Mantova (6). Se ora pertanto può aversi sieno che Adalberto fosse *conte di Mantova*, rimane però in certa l'epoca, in cui era stato elevato a tale dignità, epoca che noi crediamo non di molto anteriore al 977. Lo che diciamo osservando che tanto nel contratto di acquisto dell'isola di Polirone al 962, quanto in quello della corte di Gonzaga al 968, l'acquirente Adalberto è nominato nell'uno *conte de comitatu*

(1) *Anselmus comes comitatus Veronae*. Questo testamento è riferito per intero dal MURATORI: op. cit., t. II, col. 249.

(2) Rispetto ad Almerico furono stampati dal MURATORI, op. cit., t. II, col. 173 e 177, due testamenti scritti al 948, in cui è nominato: *Almaricus gloriosus marchio de civitate Mantuae*; e rispetto a Gualtiero Gonzaga, il POSSEVINO, poi il LÜBIG, ed altri storici patrii, pubblicarono un diploma imperiale pel quale Ottone *creat Vallerium de Gonzach vicarium imperialem et primum marchionem Mantuae*.

(3) op. cit., t. I, a pag. 307 e 324.

(4) *Theodaldus marchio et comes comitatum Mutinense*.

(5) Così scrisse al T. I, col. 307 dell'op. cit.: *Regio ista, cioè la detta marca, quacum Mantuam quoque conjunctam fuisse opinor, nomen marchionis Theodaldo, ejusque filio Bonifacio contulisse videtur ecc.*

(6) Nel documento si legge essere stata detta *cartulam comitatus* scritta dal notaio *prodata licencia Adelperti g. et Ato com. comitatu Mantuanense*.

Lucense, nell'altro *de comitatu Mutinensi* (1), nè mai di Mantova, come sarebbe stato ragionevole di esplicitamente indicarlo, trattandosi della compera di terre poste nel Mantovano. Dal documento pubblicato dall'Odorici può ad ogni modo trarsi certezza (2) che Adalberto al 977 era già conte di Mantova ed eziandio di Brescia e di Verona, componenti insieme una Marca (3), apparendo da quello ch'egli aveva il *diritto di revisione dei contratti bresciani* e degli stipulati sull'agro Veronese (4). Morto Adalberto al 978, o come pensa il Bacchini al 984, pare che l'autorità marchionale si trasferisse per eredità (5) in Tedaldo suo figlio. Tedaldo infatti nel *placito* scritto in Brescia al 1001 (6) vi è nominato *marchese e conte del contado Bresciano* (7), e lo doveva essere di Mantova e di tutti gli altri luoghi che componevano la *marca*. Al 1007 anzi lo stesso marchese, nella donazione dell'isola di Polirone fatta da lui al monastero di San Benedetto, volle dichiararsi erede dell'autorità regia, di cui era stato investito suo padre, intitolandosi *marchese e figlio d'Adalberto, che fu esso pure marchese* (8).

Non rimase notizia della influenza che avessero esercitata nel nostro paese codesti marchesi Adalberto e Tedaldo, solo sappiamo, esserne sempre vissuti lontani (9) ed avere acquistate molte terre nel Mantovano, delle quali gran parte donarono al

(1) Riferiti dal BACCHINI, *Istor. del monastero di S. Benedetto di Polirone*, Modena, 1696, pag. 3 e 12 dei documenti.

(2) Il documento può aversi degno di piena fede per essere stato trascritto dall'Odorici *ab autogr. Quirina*, N. LVI, esistente nel *codice diplom. ser. x*.

(3) A togliere il dubbio che avesse potuto derivare dal non trovarsi Tedaldo nominato in quel documento *marchese*, osservò l'ODORICI che in tali documenti i titoli di conte, di marchese si prendono assai volte l'uno per l'altro, come dimostrò il Muratori.

(4) Così lo stesso ODORICI.

(5) Degli usi e dei diritti ereditari di cosiffatte signorie si vegga a quanto ne scrisse il MURATORI: *Antichità Estensi*, p. 1, cap. v, a pag. 27 e 28.

(6) Rilevato *ab autographo in archiv. Nonantuli*, e pubblicato dal TIRABOSCHI: *op. cit.*, t. II, pag. 134.

(7) *Marchio et comes ipsius comitatus Bresianense*.

(8) Nel documento riferito dal BACCHINI, *op. cit.*, a pag. 16 dei documenti, si legge: *Ego in Dei nomine Teudaldus marchio filius quondam Adalberti itemque marchio*.

(9) Ciò è confermato dal BACCHINI, *op. cit.*, pag. 18, e provato dal MURATORI, *Antiqu. Ital. med. ævi*, t. I, col. 294.

monastero di San Benedetto a Polirone (1). Dubitiamo anzi che per la predilezione dimostrata da Tedaldo al detto monastero, e fors'anco per altre cagioni, il vescovo di Mantova non si fosse mantenuto in relazioni molto amichevoli col detto signore. Nasce in noi questo dubbio dal leggere nel 1007 che lo stesso Tedaldo ordinò espressamente al nostro vescovo di non arrecare molestie a quei frati e ai loro possessi, ed aggiunse che se il vescovo negasse di consacrare il loro convento, avessero a provvedersi altrimenti (2). Oltrecchè dalla bolla spedita da papa Urbano circa al 1087, apparisce che il nostro vescovo ancora dopo negava di conformarsi agli ordini del detto marchese, perchè in quella si narra ch'egli, dopo aver tolta ai monaci la chiesa di San Floriano, negava loro di restituirla (3).

Racconta Donizzone che Tedaldo, mentre si era dapprima associato al governo degli stati Bonifacio suo figlio, ancora vivente gli rinunciava poi tutti i regi poteri dei quali era investito. Fu allora che questi si recò ad abitare in Mantova (4), dove nell'anno 1005 donò alcune terre al monastero di Polirone (5). Bonifacio, aggiunte alle ricchezze paterne molte altre recategli in dote da Beatrice sua moglie, fu tra i più doviziosi e potenti signori d'Italia, così ch'ebbe a destare sospetti all'impero (6). Quindi per avidità di denaro usurpò ai vescovi ed ai monasteri molte terre e castelli col torle a livello, negando poi loro di renderle e di

(1) Per le donazioni fatte da Tedaldo e dai suoi successori, questo monastero crebbe in tanta ricchezza, che CESARE CANTÙ, *Stor. degli Italiani*, 1854, tom. III, pag. 101, scrisse: avere que' monaci occupati più di 3000 paga di bovi a' campi.

(2) *Nec episcopus habeat aliquam potestatem pro quocis ingenio constringendi aut inquietandi monasterium.... et si egerit quod Episcopus Mantuanensis Ecclesie refutaverit monasterium benedici et sacrari et propter aliquod servitium postulatam denegaverit ad ipsam sacrationem, tunc abbas habeat licentiam revertendi, et secundum quod ei melius praevisum fuerit ad quemcumque Episcopum voluerit, vadat* (docum. publico, dal BACCHINI).

(3) *Hanc Ecclesiam, degna sit querimoniam, Episcopus mantuanus sibi retinuit eamque monasterio reddere noluit.*

(4) Nella *Vita S. Simeonis Armeni*, apud Balandar, viene descritto il palazzo in Mantova entro cui abitava Bonifacio.

(5) Nel documento si intitola: *Ego in Dei nomine Bonifacius marchio filius Domini Thendaldi stemque marchio.*

(6) Gli storici narrano che venuto in Mantova Enrico imperatore tentasse con inganni di assicurarsi della persona di Bonifacio, ma che questi con accorta previdenza vi si sottrasse.

pagarne i canoni dovuti (1). Nel decreto di Enrico III, scritto nel 1055 a favore dei nostri *Arimanni*, è ricordato pur anco che Bonifacio manomise ad arbitrio i beni comunali e che usò *superstitiose esazioni ed importune violenze* coi cittadini. Che anzi da tale decreto il Muratori trasse argomento per indubbiamente affermare che il giogo imposto ai Mantovani da esso marchese dovette essere stato molto *aspro* ed insopportabile (2). Dopo quarantacinque anni (3) di iniquo governo (4), ferito da saetta, morì Bonifacio alla primavera dell'anno 1052.

Morto il marito, Beatrice assunse il governo di Mantova, ed al 1053 vi è nominata contessa (5). Solo al gennaio del 1072, cioè un anno dopo alla morte di Gottifredo secondo, marito a Beatrice, questa ed ancora la figlia appariscono insieme *comitissæ et ducalrices* (6). Nell'aspro litigio che già da anni agitavasi tra il sacerdozio e l'impero, la vedova di Bonifacio, quantunque inclinasse a parteggiare pel primo, si mostrò però sempre pronta ad intramettersi mediatrice di pace tra l'imperatore ed il papa. Morta Beatrice al 1076, Matilde, di mente svegliata e di animo forte, sdegnando di attenersi a mezzani par titi, si dichiarò apertamente fautrice ai pontefici e si commise a dividere con loro gloria e pericoli.

Noi non diremo, come alcuni hanno scritto, che questa donna illustre fosse mossa da nascosti fini politici a far guerra all'impero; ma solo che, ardente di zelo religioso, dimostrò sempre meravigliosa costanza e volontà ostinata per mandare ad

(1) I documenti pubblicati dal MURATORI, *Antiqu. Ital. med. ævi*, t. III, col. 183, lo provano, e lo confessa pur anche Donizzone, gran lodatore dello stesso marchese.

(2) Op. cit., tom. IV, col. 15, quivi si legge: *Is autem e diplomate edito dignoscitur aspero jugo pressisse colli Mantuanorum vicinm. abolendas enim jubet imperator superstitiosas exactiones et importunas violentias, quas ut conjicere licet Bonifacius ipse iecerat.*

(3) Così lo stesso MURATORI: *Rer. Ital. script.*, t. V, pag. 339, *ad præfat. in Dominiz.*

(4) ARNOLFO, *Histor. Mediol.*, vol. III, cap. II, racconta: *His diebus marchio Bonifacius dum nemus transiret opacum insidiis ex obliquo latentibus venerato figitur jaculo. Heu senex ac plenus dierum, naturam morte exiguè præoccupat.*

(5) Nel documento riferito dal BACCHINI, op. cit., a pag. 26 dei documenti.

(6) *Comitissæ et ducalrices* sono nominate nella carta di donazione fatta da loro de curte *Formicate*. Si veggia al FIORENTINI: *Memorie della Co. Matilde*, Luca, 1706, tom. II, pag. 92.

effetto i concepiti propositi. Così Matilde, non curante le minacce dei re, non le ribellioni dei sudditi, venne in Roma a sedervi in concilio, quando Gregorio VII proclamò la indipendenza del sacerdozio da ogni influenza laicale (1). Quindi, morto Gregorio, che al 1082 aveva ancora assoluti i popoli dall'obbedienza all'impero, e morto Vittore III, successore di quello, procurò che, radunato in Terracina un altro concilio, vi si eleggesse a pontefice Urbano II. Ed a questo papa la confessa sovvenne armi e denaro, e per esso si pose a capo di eserciti che combatterono le milizie imperiali. Finalmente al 1102 (cioè tredici anni prima di morire), quasi a suggello d'immutabile fede, Matilde comandò che la Corte romana fosse erede di tutti i beni di cui poteva disporre (2).

A tutti i conti e marchesi, mandati a governare le provincie d'Italia, i re avevano imposto di giudicare i popoli giusta le proprie leggi e le loro consuetudini, proteggere le vedove e gli orfani, punire i delitti e riscuotere i tributi che si dovevano al fisco (3). Ma non sempre tutti costoro adempirono degnamente tale mandato, e molti anzi si distinsero nell'opprimere e nello spogliare i soggetti; così che Carlo Magno fu costretto di promulgare contro loro una legge. Nè questa legge fu allora obbedita, onde cinquant'anni dopo venne richiamata in vigore da Lodovico II (4), e di nuovo senza buon frutto, almeno qui in Mantova, dove al 1055 fu forza ad Enrico V imperatore imporre ai nostri marchesi che cessassero una volta dall'usare coi cittadini tante violenze ed arbitrii.

Accennati brevemente tutti quelli che con titolo di conti e marchesi signoreggiarono Mantova dal 977 al 1115, notiamo ora alcune circostanze che impedirono a costoro di esercitare un'assoluta e piena influenza nel nostro paese. Il dottissimo Muratori scrisse (5): che l'autorità dei conti prima del mille era venuta

(1) CARDIN. de ARRAGONA, *Vita Gregorii VII.*

(2) Il documento è riferito dal FIORENTINI, op. cit., al tom. II, pag. 85; e dal MURATORI: *Res. Ital. Script.*, tom. V, col. 384.

(3) MARCULPH, *form.* I, cap. VIII.

(4) LODOVICO II (leg. 52), egualmente che aveva fatto CARLO MAGNO (*Leg. Langob.*, lib. 121), scrisse: *Audivimus quod, juniores comitum* (cioè gli ufficiali dei conti) *ministri reipublice, sine etiam nonnulli fortiores casti comitum aliquam redhibitionem vel collectiones, quidam per pastum, quidam etiam sine pasto, quasi deprecando, a populo exigere soleant, ecc.*

(5) *Antiq. Ital. med. ævi.* t. I, col. 415.

a diminuire in Italia per due ragioni. La prima, perchè la podestà regia, di cui i vescovi erano investiti, osteggiava a quella dei conti; ai quali facevan anche opposizione i nostri comuni, essi pure stati arricchiti di privilegi e di diritti regali. La seconda, perchè molti ricchi e potenti signori, fattisi vassalli dei re, si erano emancipati dalla obbedienza ai conti e marchesi. Fra questi vassalli furono i *conti rurali*, i quali, come scrisse lo stesso Muratori, *non essendo soggetti al conte Urbano, procurarono che il distretto delle città, prima molto esteso, tenisse sperperato in varie dizioni e che ad ognuno dei castelli di maggiore importanza ed a molte terre all'intorno si preponesse un signore investito di regi diritti e della autorità comitale* (1). I documenti ricordano fra questi *conti rurali* alcuni che dominarono in luoghi a noi vicini, cioè Ugone in Sabbioneta, i Leonelli in Asola, i Marcaria a Redondesco, ed Unifredo in Viadana. e come questi, crediamo che nel territorio Mantovano siano stati coloro che vengono ancora nominati conti nell'epoca in cui la nostra città reggevasi a comune. Tali pensiamo siano stati: Bonifacio conte di San Martino; Alberto conte di Casaloldo; Egidio conte di Zanecalli; e forse i Bonacolsi, i Gonzaga ed altri che dipoi sempre cercarono di abbattere l'autorità popolare. Questi *conti rurali* esercitavano nei loro distretti giurisdizione sovrana, e là sfidavano la potenza dei regi ministri ad impedire gli usi e gli abusi che loro piacesse di commettere coi propri soggetti. Nelle provincie d'Italia, oltre ai conti e marchesi, eranvi ancora alcuni magistrati minori, i quali pur essi esercitarono un'azione diretta in questi paesi.

Per non fuorviare dal tema che ci siamo proposti, noi diremo solo dei magistrati minori che si trovano ricordati dai documenti nostri contemporanei. Così nei decreti imperiali, con cui dall'899 al 1014 vennero confermati antichi diritti alla chiesa ed agli Aribmanni di Mantova, sono nominati: 1° *Vicecomes*; 2° *Castaldius vel actionarius* (an. 899); 3° *Sculdasius, Locopositus, Decanus* (an. 995); 4° *Advocatus vel aliqua nostri regni persona*. Tutti questi erano dunque ministri regi, distinti con diversi nomi giusta i vari gradi e l'autorità della quale erano investiti e giusta gli inca-

(1) *Ivi*, t. I, col. 418: *Comites rurales urbani comitis imperio minime subjectis. Ita civitatum ager antea latissimus, in frustra variasque sectiones comitatus est, et castella præclariora suum peculiarem comitem propriumque agrum sine districtum accepere, cui attributa sunt nomina ac jura comitatus.*

ricchi loro affidati, come ora partitamente accenniamo: 1° Rilevasi dalle leggi Longobardiche (1) e Franche (2) che nei distretti più vasti e di maggiore importanza veniva associato al conte o marchese uno che seco lui presiedesse alla pubblica cosa, od assente ne facesse le veci (*ricecomes*) (3). 2° Egualmente apparisce dalle leggi promulgate da Rotari (4) e da Lottario (5); che il *Gastaldio o attore del re* era l'amministratore del patrimonio privato di questo. 3° Il *Sculdasio*, il *Luogotenente* ed il *Decano*, tutti furono giudici che risiedevano nelle campagne, dei quali il primo ed il secondo giudicavano i litigi insorti fra gli abitanti un paese o castello (6) ed il terzo quelli soli propostigli da dieci famiglie (7). 4° Agli avvocati era poi confidato la tutela dei diritti fiscali, e perciò in alcune carte sono nominati: *advocati curtis regis*.

Egualmente dei re, i marchesi da Canossa ebbero in Mantova i loro magistrati, e dall'avere scritto il Donizzone: *Tum comes Albertus rice, dices maximus, serenus predictique Ducis, habitator et ipsius urbis, cornipedes centum*, ecc.

Il Muratori ragionevolmente indusse che il suddetto Alberto sia stato in Mantova vice-conte del marchese Bonifacio. — Dalle scritture di Beatrice al 1076 (8) e di Matilde, sua figlia, all'agosto del 1096 (9) ed all'aprile del 1115 (10), chiaramente apparisce che queste tenevano in Casale, in Pegognaga, nel Boudeno ed in

(1) Lib. II, tit. XXX, seconda ediz. LINDBROGH et GOLDASTI.

(2) *Capitul.*, CAROLI CALVI, ad aa. 804.

(3) *Habeat unus quisque comes, in cuius comitatu moneta esse iustitius, vice-comitem suum.*

(4) Alla legge 378 leggesi: *Gastaldinus post susceptus et commissus sibi ad gubernandum curtes atque casas regales*, ecc.

(5) *Leg.* 73, LOTHARII II.

(6) Il MURATORI li nomina perciò *praetores rurales, e iudices castellorum*. Alla legge VIII del re Pipino è scritto che: *Si Sculdais ad suos pagenses quam ad alios qui iustitiam quaesierint, non fecerit, componat*, ecc.

(7) Il DU-CANGE affermò che: *Decani decem militibus praesent.*

(8) *Terzoans gastaldionus de Pigognaga et Gandulfus gastaldionus ejusdem Beatricis.*

(9) *Paganinus gastaldio comitisae Mathildis.*

(10) *Restituo monasterio omnia quae ministri et gastaldiones mei eidem monasterio abstulerunt me nesciente*; ed in altre carte sono ricordati: *gastaldiones residentes in loco Casalís, in loco Boudeni* ed altrove.

altre terre del Mantovano, i loro *gastaldi* ed *avvocati* (1). I magistrati che troviamo nominati dalle stesse contesse, e dei quali non ci cade prima di parlare, furono gli *scarioni* (*scariones*) ed i *giudici*. Quelli che avevano l'incarico di sovrapvedere alle famiglie dei servi, erano gli *scarioni*; i giudici, quelli che amministravano la giustizia in città. Codesti giudici esercitavano la loro azione anche negli affari appartenenti al contado, purchè di tale importanza da non potersi giudicare dagli sculdascii (2). Dai medesimi documenti apprendiamo infine che come gli imperatori ed i re, così i nostri marchesi, furono soliti a circondarsi di magnati, di nobili, di cavalieri, di capitani e vassalli (3) che loro facevano corteggio.

§ 2. — *Dei Vescovi.*

Il Donesmondi, l'Amadei, il Visi ed il Tonelli scrissero concordemente che solo nell'anno 804 la chiesa Mantovana incominciò ad avere il proprio vescovo, che fu Gregorio da Roma. L'Agnelli invece asserì che fino dall'anno 655 qui era a vescovo Ernulfo, notando che si doveva incolpare la *malragità dei tempi, delle guerre e degli incendi*, l'essersi perduta memoria dei di lui predecessori fino a Gregorio. Il Volta poi, storico accurato, convenendo nell'opinione dell'Agnelli, scrisse essere certo che la chiesa Mantovana doveva avere a que' tempi (al 655) il proprio vescovo, come lo avevano le altre città a lei vicine. Se non abbiamo prove sicure per riconoscere quale delle esposte opinioni abbiassi a giudicare degna di fede, non mancano però indizi per renderci inchinevoli a credere vera quella dell'Agnelli e del Volta. Ed infatti la mancanza dei documenti non vale per sè a smentire la esistenza di vescovi in Mantova prima del secolo nono, perchè il re Berengario ricordò indubbiamente al 894 che la chiesa e l'archivio episcopale erano stati già prima consunti dal fuoco (4). Argomentiamo pure che dovesse essere stata antica l'istituzione

[1] Al 1096 si legge che: *Conus advocatus et missus domine Mathildis comitisse per jussionem ejus definivit litem, quæ orta erat inter comitissam et abbatem monasterii Sancti Benedicti.*

[2] LIUTPRANDO (lex. VII, al lib. IV) comandò che: *Si talis causa fuerit, quod ipse sculdascius deliberare minime possit, dirigat ambas partes ad judicem suum.*

[3] MATILDE al 1107 nomina *nostros nobiles milites*; ed al 1115: *omnes vasallos meos et capitaneos et vassallos de loro Pigognage.*

[4] Nel decreto di BERENGARIO è scritto: *Ecclesia cum preceptis et cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res et familias sibi collatas hactenus munit obtinere, combusta cideatur.*

del vescovo fra noi dal leggere nel decreto di Enrico imperatore (spedito al dicembre *III idus decembris* del 1020) com'egli, pregato dal vescovo Itolfo, aderisse a confermare alla chiesa Mantovana tutti i privilegi che le erano già stati concessi da principi predecessori, e come fra questi vi nominasse Liutprando, che regnò in Italia dal 712 al 744 (1). Che se poi dovessimo prestare piena fede al Racchelli (2) avremmo argomento sicuro a provare vero il giudizio esposto dall'Agnelli e dal Volta. Narra il Racchelli che nel 675 eravi a signore di Sabbioneta Ramaldo, principe greco, *fratello ad Adriano vescovo di Mantova* in quel medesimo anno. Assicura inoltre di avere egli stesso *rilevate queste notizie dall'albero degli ascendenti del cremonese conte Persichelli, fatto sopra testimonianze scritte, che altre volte si custodivano, come molto rare e preziose, da quell'illustre casato*. Per le cose ora accennate parrebbe che si avessero sufficienti e probabili indizi, come abbiamo già avvertito, per ritenere che la erezione del vescovado in Mantova si possa far risalire fino al secolo settimo; ma a noi basterà ricordare che Gregorio apparisce per primo, da memorie sicure, vescovo in Mantova al 813. in cui con altri prelati assisteva alla consacrazione della chiesa di San Giorgio in Verona (3). Ciò premesso, parliamo dell'influenza esercitata nel nostro paese dagli ecclesiastici.

Le chiese che erano state molto arricchite dalle donazioni dei fedeli e dei principi a tempi Longobardici, lo vengano ancor più all'epoca Franca (4). Carlo Magno, troppo doveva ai pontefici

(1) *Nos ab amore domini, libertissime petitionibus Itulfi vero Mantuani episcopi satisfactes, Ecclesie Mantuane sedi sancte sue, reconfermamus omnes traditiones praeceptum Karoli, Liutprandi, Ludovici, Arnulphi, Ugonis, Lutharii, Berengarii, Ottonis, item Ottonis, itemque tertii Ottonis* (Riferito dal MURATORI: *Antiqu. Ital. med. aevi*, t. vi, col. 329).

(2) *Memorie storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore, 1849, a pag. 117 e 118.

(3) Così apparisce dal documento pubblicato dall'UGHELLI, *Ital. sacr.*, t. v, col. 709; e da quanto scrisse il DE-RUBRIS, *Monum. Eccl. Aquilejensis*, a pag. 405.

(4) Più tardi la corte di Roma impose un'annua tassa sui beni ecclesiastici che apparisce descritta nel *libro censuum Romanae ecclesiae*, compilato al 1192 e pubblicato dal MURATORI, *Antiqu. Ital. med. aevi*, t. v, col. 851, nel quale, rispetto a Mantova, si legge: La chiesa di S. Maria in *Ypide* paghi *numm. marobottianum*; il monastero di S. Giovanni *duos sold. Lucenses*; lo spedale di *Aquaducto quindecim denar. Mediolanenses*; quello di Mantova *XII denar. Mediol.*, ed altrettanto l'altro posto dappresso alla chiesa di Ognissanti; il monastero di S. Benedetto *unciam auri Malachiorum* per la chiesa in Polirone ed altra per quella che aveva in Gonzaga; oltre *XVI marobottianos et L florinos auri titulo pensionis* per le chiese poste in Gonzaga e nei due Bondeni soggette al detto monastero.

per avergli procurato il dominio d'Italia, perchè d'animo generoso, non li compensasse, coll'accrescere la potenza morale e politica del sacerdozio. Concesse perciò ai vescovi un foro speciale con autorità di incarcerare i delinquenti (1) ed altre giurisdizioni civili e regali nei diversi territorii a cui presiedevano. Come Carlo, operarono i re suoi successori (2): fra i quali Lodovico, all'anno 855, decretò nei comizii Ticinesi che i possessi ecclesiastici fossero immuni da ogni gravezza pubblica (3). Così fece pure il re Guido nell'889, aggiungendo che i vescovi non solo potevano giudicare delle cose del culto indipendentemente dai magistrati regali, ma ancora che gli uomini loro soggetti non potessero essere gravati da pesi arbitrarii e fossero liberi di prescegliere le leggi a cui volevano obbedire (4). Potremmo addurre altre prove della larghezza di poteri religiosi e politici conceduti dagli imperatori ai sacerdoti Lombardi, ma anche intorno a questo argomento crediamo meglio volgere le ricerche a ciò solo che ha relazione col nostro paese.

Il primo diploma da noi conosciuto fu scritto da Berengario al 12 di novembre dell'894 per confermare i privilegi conceduti alla chiesa mantovana. Da questo documento rilevasi che i nostri vescovi godettero molti possessi nei territorii di Mantova, di Verona, di Vicenza e di Modena, e che erano stati investiti di diritti veramente regali. Tali furono quelli di battere moneta, di esigere tasse *pro tholoneo, ripatico, fixuris, pallorum* da chi avesse arripato nei fiumi adiacenti alla città, al borgo di Porto, alle terre di Revere e di Suzzara; di istituire mercati annuali nel loro contado e di esercitarvi piena autorità sugli uomini che lo abitavano. Tutti questi privilegi si leggono riconosciuti da Ottone

(1) *Capitular. De onoranda sede Apostolica; apud BALUZIIUM.*

(2) Dei doni e dei privilegi concessi dai re e dagli imperatori alla corte Romana, se ne veggia il catalogo pubblicato dal MURATORI, *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. 1, col. 75.

(3) *Statimus ut Ecclesie Dei sub nostra immunitatis tuitione secunda cum rebus et familiis permaneant.*

(4) *Singulorum Episcoporum Ecclesie cum cunctis suis privilegiis et possessionibus incorrupta permaneant. Rectoresque earum libere exerceant potestatem tam in negotiis ecclesiasticis quam in comprimendis legis Dei et trasgressoribus universis. Plebei homines et universi ecclesie filii libere suis utantur legibus, ex parte publica ultra quam legibus sancitum est ab eis non exigatur. Quod si factum fuerit legaliter per comitem ipsius loci, emendatur (acta comitiorum Ticini),* pubblicati dal MURATORI, op. cit., tom. 1, col. 85.

(*idibus octobris 997*) e da Eurico (*IV idus decembris 1020*), il quale anzi concedette al vescovo eziandio diritto di presiedere ai *placiti* tenuti nel Mantovano e volle assicurargli la pienezza dei suoi poteri minacciando di pene qualunque *duca, marchese, conte* od altro magistrato regale che anche solo avesse tentato infermarla (1). Le quali minacce pubblicamente rivolte dal principe ai proprii ministri confermano ciò che fu scritto dagli storici: avere cioè gli imperatori coll'allargare i poteri dei vescovi, inteso ad indebolire l'autorità dei conti e marchesi in Italia. Alla quale deliberazione sembra che inclinassero i re Franchi e gli imperatori Germanici dopo che le *contee* ed i *marchesati*, originariamente semplici uffici, si erano tramutate in signorie ereditarie, come accadde anche in Mantova dei marchesi da Canossa. Quindi i sovrani, non volendo o non potendo combattere di fronte codesti magnati, cercarono almeno diminuirne la podestà col sottrarre dalla loro obbedienza molti vassalli. Nè ciò solo, ma al medesimo fine, e sempre a discapito dei conti, accrebbero autorità politica nei vescovi, il di cui ufficio non essendo ereditario, ma elettivo, quella diveniva in loro meno temibile. Così vediamo che fino dall'anno 800 i vescovi assistevano alla promulgazione delle leggi del regno, e che da Lodovico il pio vennero associati ai medesimi conti nell'amministrare giustizia al suo popolo (2). Così Lotario dichiarò che a rendere legali i *placiti regi* più non bastava la sola presenza dei conti, ma era indispensabile quella eziandio dei vescovi, i quali se fossero pur impediti da malattia, dovevano esservi rappresentati da un loro vicario (3).

Perlocchè i vescovi, che bene sapevano quanto importasse ai principi il tenersi amici perchè loro spettava il conferire la

(1) *Et ut hoc preceptum firmiter habent stabilitatem, precipimus, ut nullus Dux, Marchio, Comes, Iudex vel Sculdascio hanc confirmationem vel concessionem violare praesumat. Et si violaverit sciat se compositurum ambobus partibus auri optimi libras ducentas, medi etatem, ecc.* Anche nell'antecedente diploma di Berengario si nota essere stato scritto al fine che: *ne res Ecclesiarum Dei a quolibet depraventur, aut ab eorum ditione contra legem auferantur*. Documenti pubblicati dal MURATORI, *Antiqu. Ital. med. aevi*, t. III, col. 5; t. II, col. 609; e t. VI, col. 320.

(2) *Episcopis iterum abatibus ut cassis nostris et omnibus fidelibus laicis dicimus ut comitibus ad iustitias faciendas adjuvatores sitis.*

(3) *Ut omnes episcopi et abates et comites excepta infirmitate, vel nostro iussione, nullam habeant excusationem quin ad Placita missorum nostrorum veniant, aut laicem vicarium suum mittant, qui in omni causa pro illis rationem reddere possit. (Lex. 83, inter Langobardis.*

corona d'Italia, fidenti nel proprio potere, cercarono vieppiù accrescerlo. Pascasio Roberto di Corveja attesta infatti che i sacerdoti intronevansi allora in ogni affare di pubblica o privata ragione (1). Nè i prelati si occuparono soltanto degli interessi civili, ma si immischiarono ancora nelle azioni guerresche: onde il Labbè narra (2) che il popolo fu costretto a pregare Carlo Magno di impedire ai vescovi d'abbandonare i loro greggi per recarsi a combattere. Che se quella petizione fu allora esaudita (3), non perciò i vescovi smisero dall'impugnare la spada, tanto più che dappoi Lodovico II minacciò perfino di pene chi di loro, non impedito da infermità, mancasse agli eserciti (4). Dei nostri vescovi produciamo ad esempio Garsedonio *principe dell'impero* (5), il quale al 1160, abbandonata la chiesa, si pose a capo di milizie straniere per combattere i Milanesi (6).

Noi possiamo addurre prove, cavate da documenti sicuri, che i nostri vescovi esercitassero infatti molti diritti regali e civili, e che ne trasferissero parte anche ad altri. Così Elisco al 1056 investiva di regi poteri il comune di Mantova (7); ed un anno dopo (8) conferimava ai canonici ed ai chierici della cattedrale tutte le *decime* solite a pagarsi *dalla nostra città* e dalle pievi di Boniolo, di Formicata, di Pietole, di San Giorgio, di Cipada, di Santa Maria in Portariolo e di Ludolo, con tutte le pertinenze spettanti alle pievi anche rispetto ai loro abitanti (9). Quale e

(1) *In Jer.* lib. iv. *Ecce jam pene nulla est secularis actio, quam non sacerdotes Christi administrent, nullo inmundi negotia in quibus ministri altaris se non occupent. Nullo rerum improbitas quas se monasticus ordo non compleret: ecc..*

(2) *Conciliorum* t. viii, pag. 1102.

(3) *Ne episcopi deinceps, sicut hactenus excentur hostibus; sed quando nos in hostem pergitimus, ipsi propriis resident in parochiis.*

(4) *Si episcopus absque manifesto infermitate remanserit ad bellicam expeditionem, pro tali negligentia ita emendetur ecc.*

(5) GUNTER: *Veter. scriptor. Imp. German.* lib. viii, pag. 426.

(6) RADEVIC. lib. ii, cap. xxxiv; ed Ottone da San Biaggio, appresso il MURATORI: *Rerum Ital. Scriptor.* t. vi, col. 870.

(7) Di ciò ci cadrà parlare più a lungo nel paragrafo seguente.

(8) Al 17 agosto del 1057, quivi si intitola *serenus exercitus Dei*. Si vegga al documento da noi pubblicato. (*Nuovi studii intorno al municipio di Mantova*; a pag. 169).

(9) *Totam decimam nostrae civitatis et decimam plebis de Boniolo, et de Formicata, et de Pietole, et de sancto Giorgio, et de Cepata, et de Sancta Maria in Portariolo, et de Ludolo, cum omnibus pertinentiis earum, sicut incolae istorum locorum modo laborant vel laboraturi, stent.*

quanta fosse l'autorità esercitata dai vescovi nel Mantovano, lo dimostrano le carte per le quali al 26 aprile del 1086 (1) Ubaldo elesse suo nipote a *Vicedomino*, e al 5 maggio del 1090 lo investì del possesso della corte di Sermide a patti *feudali*, con *ogni onore, signoria e pieni poteri*; fra i quali quelli di albergare (*albergandi*), di porre in bando, di far leggi e statuti, di riscuotere i tributi (*fodrandi*) e di esigere tasse da chi vendeva in piazza o vi faceva mercato (*platezandi*) (2). Concedette diritto allo stesso nipote di comporre discordie e di infliggere pene corporali e pecuniarie ai committenti omicidio, furto, offese personali e reali, adulterio, incendio, falsa testimonianza od altre colpe e delitti. Comandò che, uomo o donna che fosse, condannato ad ammenda e che per impotenza non pagasse, venisse esposto e tenuto per oltre due giorni legato in piazza, e che quindi battuto, venisse scacciato dalle terre del vescovo (3). Ciò che più monta si è, che notasi nella accennata carta di Ubaldo, che tale diritto di giudicare gli uomini era consuetudine antica mantenuta dalla chiesa di Mantova (4). Nello stesso documento sono nominati i *gastaldi*, i *canevari*, i *portenai*, i *degani* ed i *silvani*, cioè quelli che sorvegliavano alle *corti*, alle *cantine*, ai *porti* agli *arripaggi* od al corso ed all'uso delle acque, ed alle *selve* ed ai boschi. Tutti questi debbonsi intendere vassalli del vescovo, il quale, del pari che i re, i marchesi ed i conti, esercitava potere da principe. Diciamo del pari dei re e dei conti, perchè abbiamo già accennato essere stati i *gastaldi* gli amministratori delle corti regali, e perchè i silvani appariscono da un decreto di Rachi (5) essere stati coloro che custodivano le selve appartenenti allo stato. Oltrecchè Matilde, confermando nel 1115 il possesso di beni al monastero di San Benedetto a Polirone, nomina suoi vassalli i *canevari*, i *pescatori* e *navicellai* ed altri, nel modo appunto che

(1) Documento da noi pubblicato. (*Nuovi studi*, op. cit. a pag. 153).

(2) Il CANTÙ (*Stor. degli Italiani*, tom. II, pag. 248) pensò che i venditori erano tenuti ancora pagare tasse per i bolli delle misure.

(3) *Qui non habet, debeat ligari et in platea morari usque ad tertium diem, usque ad nonam, et si non habet adjutorium debet esse scotatum ab uno capite castri ad alium similiter masculum et feminam, et acceptis omnibus suis rebus deinde expellatur de terra.*

(4) *Sicut est mos et usum Ecclesie Mantuane quod illa habuit et tenet per longum tempus.*

(5) Si veggia al MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. I, col. 518.

qui vi sono accennati. Nè soltanto i vassalli, ma i nostri vescovi avevano ancora diritto di eleggere i propri magistrati, fra i quali gli *avvocati*, come se ne ha prova dal privilegio loro antichissimo stato confermato al 1037 dall'imperatore Corrado (1).

Se i vescovi per le ragioni avvertite potevano tenersi sicuri della protezione dei re, nullameno a sostenere integri i propri diritti contro la prepotenza dei conti e marchesi avevano d'uopo nelle terre ove essi abitavano di amicarsi il popolo. Lo che dovette riuscire loro assai facile per la influenza che esercitavano sopra il medesimo con duplice autorità di principi e di sacerdoti, pegl'interessi comuni e per le affezioni vicendevoli che erano tra loro e lo stesso popolo. Questo fatto anche qui vogliamo notare, perchè giusta il tema da noi assunto riesce di grande importanza per gli effetti che indirettamente ne derivarono propizi allo svolgimento degli ordini municipali. Che ancora all'anno 1056 si mantenesse in Mantova tale accordo del sacerdozio col popolo, ne apparisce luminoso indizio nella conferma del possesso di molti beni e di molti diritti regali fatti dal vescovo Eliseo ai cittadini. E se i successori ad Eliseo non mantennero poi l'antica amicizia col popolo, ciò avvenne solo per straordinarie cagioni conseguite agli avvenimenti che ora indichiamo.

Gli abusi delle ricchezze e dei poteri ecclesiastici erano venuti ad ingenerare tanta corruzione nel clero, che Adriano pontefice fino dall'anno 780 si mosse a combattere l'*empia simonia* dei sacerdoti (2). Nè ciò solo, ma ancora Carlo Magno, Pipino e Lodovico II fecero leggi, e Pasquale I, Sergio II ed altri papi radunarono concilii onde metter fine a sì grave scandalo, a tanta corruttela. Ma o che il vizio fosse già troppo profondamente radicato nel clero, o che gli imperatori ed i papi non si fossero accordati fra loro nei modi di combattere il male, certo è che questo continuò, anzi si accrebbe. In questo mezzo, eletto a pontefice Gregorio VII, siccome uomo d'animo forte e di volontà immutabile, deliberatamente levossi non solo a condannare i corrotti costumi del clero, ma ancora a sottrarre il sacerdozio da qualunque influenza laicale. Sorse quindi fiera lotta tra la chiesa e l'impero, perchè questo voleva a vassalli i vescovi ed i

1. *Concedimus eidem Episcopo (Mantuae) advocatos quoscunque eligere tam de suis quam de alienis liberis hominibus.* (Apud MURATORI op. cit. tom. I, col. 611).

2. Si vegga alle lettere unite al codice CAROLINO (*Epist.* 85).

monasteri, ai quali aveva donati beni e diritti. Dopo aspre contese si brandirono le armi, e fra primi si mosse a sostegno del papa la contessa Matilde, che qui essendo signora e benefattrice del sacerdozio, riuscì facilmente a trarre al proprio partito il vescovo di Mantova.

Dai due documenti scritti circa all'anno 1102 (1) si scorge apertamente che anche il clero di Mantova aveva partecipato alla generale corruzione. Nel primo di questi, Bernardo, cardinale e legato apostolico, dichiara essere l'abate della chiesa di sant'Andrea dissipatore dei beni sacri ed i chierici della cattedrale *simoniaci e scomunicati* (2). Nel secondo, Matilde ricorda che da cattivi sacerdoti fornicatori ed adulteri erale stato tolto il possesso della chiesa in Gonzaga (3).

Oltre la notizia ora accennata, nel primo dei suddetti documenti trovasi altra, che per essere molto importante non vogliamo passare sotto silenzio, quantunque non abbia rapporto alcuno all'argomento di cui è parola. In questo documento è ricordato che la stessa contessa al 1080 aveva edificata in Mantova dappresso alla porta della città (allora nominata *Quattroccia*, oggi *Pradella*) una casa per ospitarvi *poveri e pellegrini* (4); dal che può indursi che l'uso dei pellegrinaggi era già venuto ad introdursi in Mantova a que'tempi: per cui facciamo osservare che quantunque Carlo Magno avesse proibito tale uso (5), non perciò molti, presa cappa e bordone, continuarono ad andare in terra santa. I pellegrinaggi a que'luoghi si ordinarono anzi poco dopo in *crociate*, la prima delle quali fu al 1096 per consiglio e cogli aiuti prestativi dalla medesima contessa Matilde (6) e con l'intervento di molti Italiani (7). Intorno a tale argomento riesce di molto interesse l'atto di ultima volontà pubblicato dal benemerito

1) L'uno fu pubblicato dal BACCHINI, op. cit., a pag. 51. dei documenti; l'altro dal FIORENTINI, op. cit., t. II, pag. 266.

2) *Abbatem ecclesie S. Andree invasorem et dissipatorem per omnia extitisse.... Mantuane ecclesie clerici, omnes simoniaci et excommunicati Cononi invasori et excommunicato participantes et obediētes extiterunt.*

3) *Ecclesia de Gonzaga et prateritis temporibus a meis possessis et per malos sacerdotes fornicarios, adulteros qualiterque obtenta.*

4) *Hospitium pauperum quod vener. comitissa Mathildis sub muro Mantua civitatis olim construxerat..... ad pauperum tantum refecionem et peregrinorum receptaculum.*

5) *Capitular. apud BALUZIIUM*, lib. IV, Append.

6) PIGNA; *Storia della casa d'Este*, lib. II.

7) Così scrisse FOLCO, *apud DUCHESNE: Rerum Francorum*, t. IV.

signor Odorici (1) e scritto al 13 di gennaio del 1101 da Ugone e da Alda, coniugi mantovani. Parlando di tale atto scrisse lo stesso Odorici: *non sò qual'altro possa dirsi più grave ed importante documento italiano sulle crociate del secolo undecimo; nella data, nelle formole, nella sottoscrizione dei testimonj ha tutto il carattere della sincerità* (2). Quivi si legge che quei Mantovani memori dei militi e dei fratelli Gerosolomitani (3), i quali, abbandonata la patria volenterosamente erano andati in Oriente per difendere dalle armi pagane la chiesa (4) e memori dei pellegrini (5); donarono alla basilica Bresciana di santa Maria della Mansione 28 bifolche di terra e 600 lire milanesi, con obbligo di pagare ogni anno a quei loro fratelli non meno di tre marche d'argento (6). Da questo documento apparisce che i Mantovani avevano direttamente od indirettamente partecipato a quella crociata, e che allora era già venuta ad istituirsi la corporazione Gerosolomitana: corporazione religiosa che se fu approvata da Pasquale II soltanto al 1113, si era però ordinata fino dal 1098, ed era stata riconosciuta dai pontefici al 1104; onde gli ascrittivi avevano potuto comporsi a società prima ancora di ottenere l'approvazione dei loro statuti. Ma di ciò basti, e torniamo al nostro argomento.

Morto Eliseo, e l'uno dopo l'altro succeduti nella dignità episcopale Ubaldo, Ugone e Manfredo, tutti questi abbandonarono Mantova per accompagnare Matilde esulante. Tanto l'imperatore Enrico ebbe a sdegno questo procedere dei nostri prelati, da lui tenuti a vassalli, che, senza rispetto al vescovo assente, nel 1091 affidò a Conone il governo della chiesa Mantovana, concedendogli larghezza di poteri ed amplissima giurisdizione. Ciò apparisce dal diploma imperiale, che sebbene mancante di data, può ritenersi

1 Codice diplomat. unito alle Storie Bresciane, Brescia, 1856, vol. v, pag. 80

2 Op. cit., t. iv, pag. 140.

(3) *Milites numquam et fratres Hierosolomitani novi.*

(4) *Orientalium ecclesiam liberet a sporcitiis paganorum.*

(5) *Et peregrinos ad sancta loca proficientes tam in eundo, quam in redeundo ab incurisibus paganorum defendunt.*

(6) *Debeant dare et solvere annuatim fratribus qui stant in terra sancta de ultra maris, occasione protegendis et defendendis, hospitandi peregrinos qui vadunt ad sepulchrum Domini marcas tres de argento ad minus.* Se la detta basilica avesse mancato a soddisfare tali obblighi, i testatori sostituivano a loro eredi la confraternita Bresciana dei fabbri ferri; del che ci cadrà parlare poco avanti.

spedito a quell'epoca (1), e che possediamo trascritto dal Visi (2). Da altro documento conservatoci dal Prisciano e pubblicato dal Muratori (3) si ha prova che lo stesso imperatore, a petizione del vescovo *Conone*, donò nel 1093 alla chiesa Mantovana le terre di Castelnovo, di Campitello e di Scorzarolo (4). Ci resta a dire nel seguente paragrafo quali utilità fruttassero ai Mantovani le guerre agitate da Matilde e dal clero contro l'impero e la lotta dei vescovi assenti contro il nuovo venutovi.

§ 3. — *Del Comune*

Abbiamo già accennato che a' tempi in cui dominarono i Romani, i municipii d'Italia, quantunque non godessero di libertà politica, esercitarono però un'azione civile che modificata bensì non fu loro mai impedita dai Barbari posteriormente venuti a signoreggiare questo paese. Gli ordinamenti municipali, basati ad istituzione romana, devono credersi mantenuti fra noi per opera specialmente dei sacerdoti. Ciò diciamo perchè questi sempre si tennero legati col popolo, e sempre procurarono gelosamente di mantenere in vigore le leggi romane, alle quali essi stessi avevano partecipato coi consigli e coll'opera. Tale influenza del sacerdozio nella compilazione delle leggi romane si rileva dalle riforme miglioratrici introdotte appunto allora in cui il cristianesimo era stato abbracciato dagli imperatori, ed in cui le discipline amministrative andavano ogni dì peggiorando e la corruzione dei governanti rendeva vieppiù infelice la condizione dello stato e dei popoli (5). L'antica legislazione romana infatti, sebbene avesse provveduto alla tutela delle proprietà e dell'economia sociale, mancava però d'un principio morale che temperasse l'inflessibilità del diritto nell'applicazione agli uomini senza riguardo alle loro condizioni diverse. Il principio d'amore, spirito e vita

(1) Anche il diligentissimo MURATORI, *Antiq. Ital. Med. ævi*, t. v, col. 664, scrisse che: *Anno 1091 Henricus rex IV et imperator III ad deditionem compulsi Mantuanam urbem, ibique, pulso Hubaldo præsule legitimo, Chononem intrusit.*

(2) Nella copia fatta dal Visi, questi nota averla tratta: *ex antiqua copia existente in episcopali archivio Mantuæ*: la quale da noi è pubblicata al docum. N. 1.

(3) *Antiq. Ital. med. ævi*, t. v, col. 645.

(4) *Cum omnibus pertinentiis intus et foris habenda perhenniter atque possidendi sine molestiâ jure proprietario Mantuane ecclesie.*

(5) PROCOPIO scrisse che allora: *ut scelleribus dei ministri imperiales desiderium barbarorum in eorum animo dei populi ex cilarent* (*De Bello Goth.*, lib. II, cap. 12).

del vangelo, fu quello che fece proclamare nel codice Giustiniano la eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge. Era dunque naturale che gli ecclesiastici procurassero con ogni sforzo di far obbedite le leggi che raccolte ed ordinate da Giustiniano *in nome del signor nostro Gesù Cristo* erano propizie a raggiungere la unità religiosa e civile. Lo che non solo essi vollero, ma anche poterono essendo loro concesso dai Franchi, come apparisce dalle costituzioni di Lodovico il Pio (1) e di Carlo il Calvo (2).

Carlo Magno ordinò che le consuetudini antiche avessero fra noi a valere come legge (3); ed una fra queste era stata certamente quella di avere Mantova diritti e possessi comuni amministrati dai suoi cittadini. I diplomi scritti al 1014 da Enrico II ed al 1055 da Enrico III (4), confermant ai Mantovani i diritti e possessi comuni, dimostrano che questi non erano stati pochi, nè di poco rilievo. In questi si legge essere confermati agli *abitanti in Mantova*, nel *castello di Porto*, nelle *villie di San Giorgio*, di *Cipada*, di *Formigosa* ed in altre poste nel contado (5), tutti i possessi comuni loro pervenuti per eredità paterna, o che potessero venire acquistati (6). Come luoghi posseduti in comune sono ricordati la selva di Romanore, Carpeneta, Sacca, Sustinente *et ceteras in comitatu Mantuanense*, con giurisdizione nei fiumi, nelle pescagioni, sulle famiglie, sui servi ed ancelle, sui livellarii e precurii. Agli stessi Mantovani è confermato il possesso di ambedue le sponde del Tartaro fino ad Oglio ed a Fossalta, ed ancora delle acque trascorrenti dappresso a Cavriana e fino al canale *Allegrezza*, e la esenzione da ogni tassa nell'arripare nel lago di Garda ed in alcuni fiumi e mari d'Italia. A noi sembra che i due documenti ora ricordati provino quanto abbiamo detto; avere cioè gli imperatori, coll'accrescere i poteri nei comuni del pari che nei vescovi, mirato ad indebolire l'autorità dei conti e

1 *Ut omnis ordo ecclesiarum lege Romana vivat. (Lex. Langob. all' art. 55).*

2 *Plebei homines et universi Ecclesie filii libere suis utantur legibus.*

3 *Ut longa consuetudo quae auctoritatem publicam non impedit, pro lege servetur.* APUD PERT., *Hist. Germ.*, tom. III.

4 Pubblicati dal MURATORI: *Antiq. Ital. med. aevi*. t. IV, col. 13 e 16.

5 *Cunctos Arimannos in civitate Mantuae sive in castro qui dicitur Pontus, sive in vicinis quae nominantur Sancto Giorgio, Cepada Formigosa sen et in comitatu Mantuano habitantes.*

6 *Cum omni eorum hereditate, paterno vel materno jure proprietate communaliis sive omnibus rebus quae ab eorum parentibus possessa fuerunt et eorum adquisita sive adquirenda.*

marchesi. Nel primo infatti è espressamente vietato ai marchesi e ad altri magistrati del regno di esercitare pubblica funzione nei luoghi comunali sia rispetto alle cose che alle persone (1). Nel secondo si dichiara che la conferma di quei privilegi era fatta al comune per impedire *le superstiziose esazioni e le importune violenze* che i regi ministri arbitrariamente esercitavano ancora coi Mantovani (2).

Se le conferme regali avevano potuto utilmente servire agli Italiani per mantenere loro gli antichi diritti, giovò poi ad accrescerli, l'unione del popolo col vescovo e col sacerdozio. Forse perciò Prospero Haulleville scrisse (3) che a quest'epoca *la vera comunità locale non era più nelle curie ma nella pieve, la sola vita comune delle città Lombarde è quella delle parrocchie*. Ed ancora il Cantù affermò (4) *che dal vescovo dipendevano allora le città ed i beni immuni, dal conte soltanto il resto, cioè la campagna, la quale da ciò prese il nome di contado*. Quantunque crediamo che la divisione dei poteri non fosse compiutamente verificata in Mantova al modo indicato, ciò non di meno pensiamo che i nostri vescovi avessero potuto contribuire alla indipendenza cittadina per due ragioni opposte fra loro. La prima per essersi eglino legati per concorde affezione col popolo e per avere stretti seco comuni interessi, tanto più che molti si erano resi volontariamente vassalli dei vescovi per sottrarsi alla prepotenza dei regi ministri. La seconda per avere dippoi i vescovi stessi disertata la causa del popolo, onde i cittadini, abbandonati da chi li aveva prima sostenuti, furono forzati a trovar modo di reggersi da sè, e così impararono a gustare il bene di vivere in comune.

Delle relazioni amichevoli che i vescovi ebbero dapprima col popolo, e del come, questo pei molti possessi e diritti goduti

(1) *Iubemus, ut nullus Dux ecc. vel aliqui nostri regni magna parvaeque persona de hinc prefatos Arimannos de suis personis sive etiam de omnibus predictis rebus inquietare, disceatire, molestare, nullusque in eorum mansionibus eis invidis hospitium facere, vel ad aliquam publicam functionem cogere ecc.*

(2) *Mantuani cives nostram adierunt clementiam, suas miseras et diuturnas oppressiones conquerentes. Nos vero magnis eorum necessitatibus compatiens nostra imperiali auctoritate omnes supersticiosas exactiones et importunos violentias funditus deinceps abolendas et radicitus extirpandas, modis omnibus decernimus et confirmamus. ecc.*

(3) *Histoire des communes Lombarde depuis leurs origines jusqu'au XIII siècle. Paris 1857.*

(4) *Storia degli Italiani. Torino. 1855. tom. III, pag. 348.*

potesse riuscire a governarsi in comune, ce ne offre esempio e prova la carta scritta dal vescovo Eliseo al 6 di ottobre del 1056 (1). Con questa confermò *agli uomini, alla università ed al comune di Mantova*, rappresentato da Alberto Gambolini e da Gualfredo degli Ugoncelli, sindaci e procuratori, il possesso delle acque del Po, con pienezza di giurisdizione nel fiume e nelle isole situate tra *Zara, Burana e Vezzano*, nei *mulini*, nelle *ripe* e nei *porti*. Da questa concessione sono eccettuati soltanto i dazi esigibili da coloro che arripassero in Borgoforte, in Correggio dei Cremaschi, in Nuvolato ed in Mantova, ed alcune terre del Reverese, già prima cedute ad altrui. Tale documento adunque prova non solo l'accordo del vescovo coi cittadini per la cessione fatta loro di nuovi diritti, ma ancora che tutto il popolo assieme agli Arimanni si era già ordinato con forme municipali e che il comune vi era pubblicamente e legalmente rappresentato dai sindaci e procuratori. Prova inoltre che i Mantovani già prima erano stati investiti di regi diritti leggendosi: 1° Venir confermato al comune i possessi e le giurisdizioni esercitate per lo avanti sul Po (2); 2° Essere dichiarato dai sindaci che la rinnovata concessione del vescovo non avrebbe mai dovuto infermare il diritto, mantenuto *sempre dal comune di Mantova e dai suoi ufficiali*, di riscuotere tasse per pedaggi, dazii e tolonei al ponte di Serravalle e in altre ripe del fiume (3).

Che se puosi dubitare che il nostro comune avesse potuto esercitare sempre, come è scritto nel documento, tutti i diritti regi posseduti sui fiumi, è certo però che questi diritti erano stati anche anticamente riconosciuti dai re. Carlo Magno infatti all'anno 787 comandò, non ai ministri o governatori del regno ma ai *suoi uomini di Mantova*, di non esigere dai Comacchiesi

1° Documento N. 2.

2° *Confirmans insuper ipse Dom. Episcopus omnes alias investituras factas de aqua Padi et ejus jurisdictione ripis, ripotiis, portibus et aliis nominatis superius a suis predecessoribus.*

3° *Nec jus dicti communis et universitatis in aliquo libefactum super exactionem pedagiorum et toloneorum, quæ per dictum commune et officiales ejus exiguntur et semper exigi consueverunt ad pontem Serravallis et in aliis locis consuetis dictæ aquæ Padi.*

che arripavano nei loro porti tassa maggiore di lire trenta (1), quale era stata prefissa settantadue anni prima da Liutprando (2). Dalle cose narrate potrebbe indursi pertanto che Mantova fosse stata una tra le prime città Lombarde che non solo si governasse municipalmente, ma ancora che costituisse un reggimento a comune. Non perciò crediamo che presso a quest'epoca Mantova fosse pervenuta al godimento di compiuta libertà, come il Sigonio (3) giudicò essere avvenuto allora in Italia, od ancora prima, come dubitarono il Muratori (4) ed il Leo (5). Pensiamo bensì che gli sforzi operati dal nostro comune per mantenere e per accrescere i proprii diritti accennino al desiderio universalmente sentito ed a volontà concorde, efficace per riuscire ad indipendenza civile, e che tali sforzi utilmente servissero poi a sviluppare gli elementi di libertà che non molto dopo acquistarono i Lombardi. Lo che vien confermato in Mantova dai fatti accaduti dopo che i vescovi la abbandonarono, e che ora brevemente narriamo.

Non appena i marchesi da Canossa si furono dichiarati nemici all'impero, i cittadini, sottratisi alla loro dipendenza, forti entro le pallificate della città, si ordinarono al 1090 municipalmente giusta le loro consuetudini ed i loro statuti. La contessa Matilde, conoscendo quindi di non potere con buona riuscita combattere volontà tanto ferma e compatta dei Mantovani, tentò ma invano, di vincerla colle lusinghe. Alla quinta calenda di luglio dell'anno medesimo decretò la contessa che fossero rispettati i diritti stati riconosciuti al 1055 da Enrico III negli Arimanni, e che a questi fosse restituito quanto i predecessori marchesi ed

(1) *Cum homines nostri Comaclo civitate commanentes suggererunt Violentias multas per homines nostri passi fuissent ad Mantuanam civitatem et ut majorem modum de ipsis exactare recensint contra consuetudinem quam habuerunt temporibus Liutprandi et ceterorum antecessorum nostrorum; così comanda: quod homines nostri Mantuanenses ecc. / apud MURATORI. *Antiq. Ital. med. ævi*. t. 1, col. 23].*

(2) *In primis Portu Mantuano providemus confirmare riparios tres, et quidequid miles habuerit ad rescendum hoc, et riparii cum eis concedere debeant. Modio vero pensato libras triginta, cum quod summi peragat negotium. Decimas vero dare debeant sale modios decem et tremisse uno palo solcando tantummodo.* (Apud MURATORI op. cit. t. 11, col. 23).

(3) Il SIGONIO scrisse: (*De regno Italico*, lib. x). *Imperium inde Henrici filii (cioè Enrico o Arrigo IV) novum, quasi stabilienda libertatis et dominationis initium ab Italicis est habitum.*

(4) Op. cit. *Dissert.* XLV.

(5) *Hist. d'Italie*, lib. IV, cap. 1, § 1.^o

i loro ministri avevano rubato. Aggiunse essere indotta a quell'atto dalle preghiere dei fedeli suoi Mantovani e dalla lealtà dei servigi prestatile (1). Prova però luminosamente la storia quanto fossero bugiarde tali espressioni, giacchè narra che costretta Matilde al 1090 ad andare lungi da Mantova, vi stette *per ben centiquattro anni* (2), nei quali i cittadini si ressero sempre con governo a comune (3).

Deve credersi che non solo in Mantova, ma che in altre città fosse sorto il vivo desiderio di sottrarsi dal giogo dei loro signori e di ordinarsi a comune, se Ermano Contratto racconta che fino dall'anno 1035 *molti ed in molti luoghi avevano congiurato a quel fine* (4). Dal modo anzi con cui Ermano accenna tale fatto, può argomentarsi che le molte subinfeudazioni di beni concesse dagli ecclesiastici e da altri signori ai cittadini, onde averli difensori e vassalli, avessero ingenerati tali desideri nei popoli e procurati loro i mezzi opportuni per appagarli. Così i singoli subinfeudati, perpetuando nella loro dipendenza i diritti immedesimati cogli stessi possessi, erano divenuti collettivamente nelle diverse provincie i veri attori della pubblica forza, e questa esercitarono non più a sostenere l'autorità di chi li aveva abbandonati, o che cercava opprimerli, ma per proprio conto. Dalla divisione dei possessi, infranto quindi il dominio d'aristocrazia, si introdussero nella società diversi elementi che servirono di avviamento a comporre il terzo stato che tanto bene aiutava la formazione dei nostri comuni.

Tanto poi i Mantovani stettero fermi nell'assunto proposito, che perfino accettarono buono qualunque partito loro paresse capace di mantenerli nella indipendenza ottenuta. Così all'undici di aprile del 1091 volenterosamente aprirono le porte della loro città all'esercito di Enrico III, perchè era venuto a combattere le milizie dell'odiata Matilde (5) ed ottennero dall'impero che fossero

1. Documento riferito dal MURATORI: *Antichità Estensi*; t. I, pag. 280; dal FIORENTINI, dal ROUSSET, dall'AONELLI, e da altri.

2. Lo confessa la stessa Matilde scrivendo al 1092 che anche l'abate del monastero di S. Benedetto a Polirone; *propter persecutionem Henrici tyranni congregationem fugiens apud predictam comitissam in montanis subleatus est ecc.*

3. Lo narrano concordemente tutti gli storici e cronisti patrii e perfino il DONIZZONE (lib. II, cap. XIX).

4. *In Italia minores milites contra dominos suos insurgentes et suis legibus vivere volentes, validam coniurationem fecere.* (Chronica).

5. Il DONIZZONE dopo aver narrato che i Mantovani avevano operato da Ginda conchiuse:

Anno milleno nonageno quoque primo Mantua surdescit de proditiōne nigriscit.

confermati di nuovo tutti i loro diritti e possessi (1). Così poi le discordie intestine artificiosamente introdotte a turbare le gioie dei cittadini non ne infiacchirono gli animi, che generosi si votarono a sostenere la libertà del paese. Ardiccio degli Aimoni (2), scrittore contemporaneo, lungamente descrisse infatti che l'anno 1110 due contrarie fazioni si erano agitate in Mantova, e che dell'una era capo il Zanecalli, dell'altra un Bagni ed un Valenti. Attore egli stesso confessa Ardiccio però che gli sforzi da lui operati, onde i cittadini tornassero ad obbedienza della contessa, andarono a vuoto per essere quivi *più forte la fazione imperiale della apostolica* (3). Che se, come pare certo, l'Ardiccio intese per *fazione imperiale* il partito degli uni di mantenere il governo a comune protetto dai re; e per *apostolica* quella degli altri che aderivano a Matilde fautrice del papa: ben chiaro apparisce quale fosse stato anche allora lo spirito pubblico che dirigeva la nostra città.

Morto Enrico, il di lui figlio succeduto all'impero non solo venne a pacc colla contessa Matilde (al 1111), ma ancora, se dobbiamo credere al Donizzone (4), la elesse vice regina in Italia. Non caddero d'animo però i Mantovani pel mancato aiuto dell'imperatore, che anzi minacciati d'avvicino dalla contessa, forti ed uniti al 1114 assalirono Rivalta, luogo murato, e lo tolsero alle milizie marchionali. Fu questo l'ultimo sforzo operato dal popolo per la indipendenza del proprio governo a comune, perchè Mantova poco dopo, stretta intorno da navigli armati, ha dovuto disperare di poter oltre resistere.

Narra il Donizzone che i cittadini in quel supremo momento raccolti in generale assemblea discussero quale partito era da scegliersi. Volevano gli uni che neppure altro consiglio si dovesse seguire se non quello della difesa finchè durasse un uomo atto alle armi; mentre altri inclinavano alla resa con patti onorati.

1 Nel documento pubblicato dal MURATORI (*Antiqu. Ital. Med. ævi*, t. IV, col. 17) si legge: *Connoscentes, omnes unanimiter Mantuanos nostros fideliter fidelitatem servare confirmamus ecc.* quanto era stato loro concesso al 1020 da Enrico secondo.

2 *Breve recordationis Ardic de Aimon*, pubblicato dal BIERMI. Brescia, 1759.

3 *Hoc tempore 1110 omnia fecit Ardicius ut sub. com. Matildis ditione civitas Mantue rediret: sed nihil assequi potuit quia sectio imperialis Apostolica superior erat.*

4 *Lignus regni regimen dedit in vice regis nomine quam matris verbis claris coaducit.*

avvertendo che ogni sforzo era del tutto vano. Si ostinavano i primi nel nobile loro proposito, ricordando ch'era meglio tutti morire combattendo per la libertà, di quello che sopravvivere alla morte di questa. Cogli atti e coll'animo commosso assentendo a queste virili proteste, riflettevano i secondi che, nelle estreme disperate condizioni in cui si trovavano, col durare oltre nella lotta, avrebbero tutti incontrata una bella ed invidiabile morte, quella di liberi e generosi cittadini, ma che la patria quindi avrebbe dovuto soggiacere, perduti tutti i suoi prodi, a lunga, dura schiavitù; e che perciò era piuttosto santo che savio consiglio declinare a condizioni onorate per serbarsi in tale modo a tempo propizio, nel quale poi sorgere con raddoppiata lena e inalterabile coraggio a scuotere il giogo e rivendicare la patria alla libertà. A queste parole, per le quali entrò nell'animo di tutti la speranza di conseguire ancora presto il bene, del quale al momento era forza fare sacrificio, tacquero i primi e vinse il partito dei secondi. Quindi scrissero il Bacchini ed il Fiorentini; al finire di ottobre del 1114, entrata in Mantova *la religiosa principessa*, accordò *per innata pietà e benigna clemenza un generale perdono*; e ad espiazione del fallo impose ai Mantovani pagarle perpetuamente un'annua tassa (1). Ma i cittadini ben per poco soggiacquero al nuovo peso ed alla servitù di cui erano stati aggravati dalla contessa, perchè nove mesi dopo, questa era morta e quelli erano tornati a governarsi a comune.

1 Il DONIZZONE la nomina: *annuum censum*.

CAP. TERZO

Delle condizioni industriali di Mantova.

Non diciamo della coltura intellettuale applicata alle lettere, alle scienze ed alle arti, perchè crediamo che il discorrere delle prime meriti uno speciale lavoro, e perchè delle ultime abbiamo già partitamente scritto quanto a noi era dato il saperne (1). Ci restringiamo dunque a tener conto delle poche memorie rimasteci fra le sicure degli antichissimi tempi, per trarvi gli indizii delle diverse condizioni industriali in cui si trovò il nostro paese.

§ 1° — *Delle industrie esercitate in Mantova sotto i dominii Etrusco e Cenomano.*

Altra volta abbiamo scritto (2) che gli Etruschi, a' tempi in cui edificarono Mantova, ridussero, a mezzo di argini, regolato il corso del Po, facendo che le acque di questo scaricassero direttamente nel mare per sette canali. Notammo che tale asserzione era stata corroborata dai fatti narrati e dalle cose scritte dallo Strabone, dall'Artaud, dal Micali, dal Mazzoldi e dal Robolotti. Perlocchè, se possa aversi fondata questa opinione, è ragionevole ancora l'indurne che dalla costruzione degli argini derivassero due grandi vantaggi al nostro paese. Il primo che, contenuto il fiume entro a confini artificialmente prescrittigli, le acque non potevano trascorrere nelle vallure e nei seni più bassi del Mantovano, e così bene regolate dovevano offrire alla industria agricola mezzi utilissimi a procurare fecondità al suolo. Il secondo, che essendo dato ai navigli di condursi comodamente dal Po fino al mare, doveva riuscire facile e spedito il modo di esercitarvi il commercio. Ed è fondato il credere che l'agricoltura ed il commercio, mezzi sicuri per accrescere floridezza allo stato, fossero stati grandemente protetti dagli Etruschi, perchè Livio affermò

(1) *Delle arti e degli artefici di Mantova*. 1857.

(2) *Studi intorno ad alcuni lavori idraulici ed alle arginature nel Mantovano*. Pubblicati nella *Gazzetta di Mantova* al 1854; e di nuovo nel *Giornale degli Ingegneri*; Milano 1854.

che le provincie da loro dominate furono forti, popolate e ricchissime (1). Polibio ancora nel descrivere l'Etruria circumpadana nota essere a quel tempo distinta fra molte per feracità e per coltura di suolo, feconda di pascoli e di bestiami (2); ed altri ricordano che i nostri campi producevano in gran copia frumento ed altre grana glie (3) e vini squisiti che *pel commercio recavansi ai Barbari di oltremonte* (4). Nelle vallate cisalpine sorgevano poi boschi bene coltivati, dai quali si traevano alberi da costruzione molto ricercati da altri paesi (5), e dintorno al Po si nudrivano numerosi greggi di pecore, dalle quali si tondeva lana bianchissima (6). Gli Etruschi anzi ebbero in tanto pregio l'agricoltura, che ne fecero culto e vi deputarono ad auspicie un collegio di sacerdoti (7). Per rapporto al commercio sono codesti conquistatori che si ebbero la lode di essere stati i primi ad applicarvi, d'avere aperti porti in Italia, fra i quali quello di Luni nel golfo della Spazia, e furono dessi che Diodoro chiamò perfino i signori del mare (8). Riteniamo perciò che, come le altre città, anche Mantova abbia allora dovuto occuparsi del commercio e del traffico da che gli Etruschi le avevano aperta facile comunicazione coll'Adriatico a mezzo di ben regolato corso del Po.

Che se le memorie dell'incivilimento a noi procurato dagli Etruschi perirono miseramente a' tempi Romani *nelle guerre dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero i monumenti, massime scritti* (9), tra questi rimasero però quelli dell'arti a dimostrare l'altezza a cui la civiltà italiana era pervenuta tremil'anni or sono. Tanto chiaramente apparisce dai tesori di scoltura, discepelliti, massime nelle terre Toscane e Romane. Della mancanza di cosiffatti monumenti nella nostra provincia, che potè destare in alcuno il sospetto non avere Mantova allora raggiunta la col-

(1) *Etruscos..... gentem Italiae opulentissimam armis, viris, pecuniis ecc.*

(2) Lib. II.

(3) *Etrusci campi..... frumenti ac pecoris et omnium rerum opulenti*; TITO LIVIO XXII, 3; e DIODOR. V, 40.

(4) CATTANEO. *Introduzione alle notizie naturali e civili sulla Lombardia*. Milano 1844.

(5) DIONIS. ALCARNAS. lib. I, cap. VIII.

(6) VARRONE — *De lingv. latin.*

(7) TITO LIVIO XXII, 3.

(8) Anche TITO LIVIO scrisse che: *multum illi terra, plurimum mari pollent.* (lib. I e XXIII).

(9) *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Firenze 1810. t. II, pag. 212.

tura ed *eleganza onde fiorirono le interne sedi della Toscana* (1), noi crediamo invece di apporne a cagione le guerre feroci qui combattute dai Galli e l'odio brutale che spinse i Romani a cancellarne qualunque memoria (2). Oltrecchè *lo scavo di vasi Etruschi sul Mincio nel Mantovano*, ricordato dal Pezza Rossa, *a levar ogni sospetto che Mantova pur essa non fosse Etrusca* (3), a noi vale per indizio fondato onde provare che se non compiutamente come altrove, si era però anche in Mantova proceduto bene avanti nel progresso civile.

I Cenomani, succeduti nel dominio agli Etruschi, qui si ordinarono militarmente (4), e nulla curando l'agricoltura (5) e le industrie, abitarono lontani dalle città ed cressero gli altari in mezzo alle selve. Soliti a scorrazzare ogni anno nei vicini paesi per trarvi bottino e spesso costretti a combattere i Romani e gli Etruschi (6) obbligarono i Cisalpini soggetti ad abbandonare i loro campi ed a seguirli nelle militari intraprese con danno gravissimo dell'agricoltura. Più tardi i Cenomani, federati ai Romani, sostennero nuove guerre lunghe e feroci, fra le quali in una combattuta nel Mantovano perirono trentacinque mila nemici, per cui le acque del Mincio si tinsero *col colore del sangue* (7).

In mezzo a tante sventure patite dal nostro paese, quei Galli però permisero al popolo di vivere giusta le sue leggi e costumi, nè gli impedirono mai cogliere i benefiei effetti della civiltà iniziata dagli Etruschi. Così Mantova ebbe libertà di governo e si manteune ordinata in tre stirpi (8) ed in essa gli abitatori crebbero tanto da doverne allargare del doppio i confini onde deve ritenersi che vi fosse goduta agiatezza domestica (9).

[1] CATTANEO. *Introduzione alle notizie* ecc. op. cit.

[2] PROCOPIO loda perfino Augusto di averne infranti gli altari: *Eversosque foras antiquæ gentis Hetruscæ*. (II, 28).

[3] *Giornale dell'Istituto Lombardo*. Milano 1847. t. xv.

[4] TITO LIVIO. lib. v.

[5] *Galli agriculturæ non student*. IUL. CÆS. *De bello gallico*; lib. vi, 22.

[6] *Cum Etruscis...inter Alpiam Alpesque sæpe exercitus pugante*. (TITO LIVIO).

[7] TITO LIVIO. *Decad.* III.

[8] *Mantua tres habuit populi tribus et robur nunc de Lucomanibus*. SERV. a VIRGILIO scrisse: *Mantua dives avis, sed non genus omnibus annu, Gens illi triplex*.

[9] POLIBIO parlando dell'epoca in cui Annibale venne in Italia affermò anzi: *Quantum vero Italia excellit rebus omnibus hic terrarum tractus (Circumpadanus, ne dici quidem satis potest*. (lib. II, cap. 14).

§ 2° — *Delle industrie esercitate in Mantova sotto i dominii Romano e Longobardo.*

Il Mengotti affermò (1) non essere stato paese *doce* i Romani abbiano impresso più profondamente i segni della desolazione, quanto in Italia; lo che fu per avere costoro confidato alle armi la gloria della loro nazione (2). La verità propugnata da questo illustre scrittore ora ci dirige a ricercare come a Mantova fosse allora impedito il progredire nella civiltà delle industrie.

Nelle provincie soggette ai Romani le proprietà appariscono divise in private ed in pubbliche; e le prime astrettevi a pagamento di censo, le seconde immuni. Delle proprietà pubbliche (*ager publicus*), le migliori od erano vendute o date a coltivare ai coloni; le incolte si cedevano a chi ne desse il decimo dei frutti raccoltivi (*ager decumanus*), e le prative rimanevano a beneficio comune. Forse queste ultime terre in gran parte composero più tardi il patrimonio comunale dei nostri Arimanni, nelle provincie Lombarde (3). Le proprietà private esse pure divenivano pubbliche per la impotenza dei possessori a soddisfare le tasse, per la prescrizione di questi, e per essere date arbitrariamente ai soldati in premio delle loro fatiche.

Dagli ordini con cui furono regolate le proprietà derivò che lo stato, per essere bisognevole di molto danaro onde mantenere in armi infinite milizie, aggravò le provincie di tasse e balzelli insopportabili ai piccoli possessori. sicchè questi furono costretti a vendere le terre. Quelle terre che erano prima spartite fra cittadini operosi, vendute a ricchi signori, composero grandi latifondi, i quali, male coltivati dagli schiavi, furono causa della *rovina d'Italia* (4). Scrisse infatti Cicerone che allora tutt' i campi

1) *Del commercio dei Romani*. Verona, 1797 a pag. 79.

2) *Rei militaris praxat ceteris omnibus hoc populo Romano hanc cui urbi gloriam peperit.* (così CICERONE. *Pro MUR.*)

3) Ai tempi Romani scrisse FRONTINO: *Est et pas eorum proprietates pertinenes ad fundos sed in commune propter quod multis in locis in Italia communia appellata sunt.* Dippiò si legge che: *Sicuti Roman imperii temporibus ita, etiam deinceps Longobardis, Francis, Germanis dominantibus non civitates modo sed pagos etiam, vicisque sua habuisse latifundia que ab incolis in commune possidebantur, eodem proprio modo quoque allodialia, ut dicitur a privatix personis. coque nemora, ut plurimum, pascua ac montes erant.* (LUPUS. *cod. dipl. col. 787*).

4) *Latifundia perdidere Italiam* (PLIN, *HIST.* natural. Lib. XVIII).

avevano mutato padroni a cagione delle guerre civili, delle proscrizioni e delle tasse gravissime imposte ai possessori. A procurare di nuovo lo sminuzzamento dei grandi possessi furono, dall'anno 268, da Giulio Cesare, bandite molte leggi, ma nessuna venne obbedita; e Sant'Agostino, parlando di quella fatta dai Gracchi, la dichiarò impotente al rimedio perchè era di troppo radicato il difetto (1).

Iniquo uso dei Romani fu pure quello di spodestare delle terre i padroni per darle ai soldati, o di permettere che questi le pigliassero senza averne neppure mandato (2), onde del latrocinio fecero perfino culto (3), e poi legge. Ottaviano Cesare Augusto, dagli storici lodato per umanità e giustizia, comandò infatti, nell'anno 725, che le proprietà pubbliche si dassero in premio ai veterani soldati; e che se quelle non bastassero si avesse a supplirvi coi terreni privati (4). Tale sventura era poco prima toccata al nostro paese. Così le terre Cremonesi, assegnate nel 710 alle milizie vincitrici di Cassio e di Bruto, non bastando a saziarle, altre al medesimo scopo si tolsero ai Mantovani poste verso l'Oglio, la Collina e verso Cremona (5), ed occupanti uno spazio calcolato dall'Hayne (6) di quindici mila passi. Virgilio fu certo tra i spodestati, a cui se Cesare rendette i campi rubati, così però non fece con molti altri cittadini egualmente da lui stati spogliati (7).

[1] *Voluerant Gracchi agros populi dividere quos nobilitas pauperum possidebat, sed tam retusam iniquitatem audere concessere periculosissimum.* (De civit. Dei. III - 21).

[2] *More latrocinio veteribus possessionibus ademunt agros, domos, sepulera ecc.* Appian. De bello civil.

[3] *Romanis moris fuit, ut bello gesto de parte præda aliquid nummibus pollicerentur, adeo ut Romæ fuerit nummi templum Ioris prædatoris.* (Serr. Aeneid. lib. III).

[4] *Militi veteranoque, quorum opera pax orbi terrorum reddita tam in Italia tam in provinciis ager publicus populi romani dividatur. Quod si is non suffecerit, privati quantum satis erit curatores communito pretiumque secundum redditus persolvent.*

[5] FIGLIARI: *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* Padova 1811. t. IV, pag. 273.

[6] In Georg.

[7] Melibee che non aveva avuta la sorte di Tiro, cioè di Virgilio, così infatti si esprime (Egl. 1°)

*Fortunate senex: ergo tua rura manebunt
Et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudos
Limosque palus obducit pascua juncos,*

Ricordando altri versi del nostro poeta presceglieremo quei soli che sicuramente alludono a terre Mantovane.

Virgilio accenna che prima di tanta jattura le nostre terre erano bene coltivate (1), che in esse alliguavano faggi (2), salici, olmi (3), viti, peri (4) e pomi (5). Qui con gran cura si mantenevano greggi di pecore e capre (6), di tóri e di vacche (7), che davano ricchezza di latic, di latte e di cacio; e qui si allevavano api (8), dalle quali ricorda anzi Plinio (9) che gli Ostigliesi colla loro industria traevano gran copia di miele. Scrisse ancora Strabone (10) essere la pianura alla sinistra del Po meglio coltivata di altre terre vicine e produrre gran copia di frumento, di orzo, di panico e di miglio. Notò Plinio (11) che nell'Italia circumpadana si faceva anche molto uso di fava, ed aggiunse Polibio che non meno dei campi, con grande cura erano tenuti anco i prati, i quali da alcuni versi di Virgilio apparirebbero già ridotti irrigui dall'arte (12). Lo stesso poeta accenna che allora presso al Po ed all'Adige sorgevano annose quercie (13); lo che è confermato pur da Vitruvio (14). Se non che il nostro Virgilio, descrivendo le acque del Mincio scorrere lente per giri tortuosi fra canne fitte alle ripe (15) dubitiamo che quel fiume non fosse arginato e qua e là impaludasse. Così certamente non era del Po, il quale da Lucano, da Virgilio e da altri si ricorda serrato dagli argini (16).

1 *Impius hæc tunc culla nocentia miles habebit?*

2 *..... recubans sub tegmine fagi.*

3 *.... nec genere aeria cessabit turtur ab ulmo.*

4 *Inserere annæ Melibœ piro, pone ordine vites.*

5 *..... suspendere sua patereris in arbore poma.*

6 *..... totis*

Usque adeo turbatur agris, en, ipse capellas Protinus æger ago.

Anche COLUMELLA (*De re rustica*) ricorda che: *nunc galliæ oves prelesiores habentur, earumque præcipue Allinales*

7 *Pascite ut ante boves pueri submitte tauros ed altrove:*

Sic Cytiso paste distendent urbera vaccæ.

8 *Hinc tibi, quæ semper vicino ab limite sepæ Hybleis apibus florem depasta salici.*

9 Lib. XXI, cap. XII.

10 Lib. V.

11 Lib. XXV, cap. XXV.

12 *Claudite iam ritos, pueri, sat prata hibernunt.*

13 *Quales aeris liquentalia flumina circum siccæ Padis ripis, Athesim seu propter amaram consurgunt geminae quercus. ecc. / Acæid. lib. IX.*

14 Lib. II, cap. IX.

15 *Propter aquam tardis ingens ubi flexibus errat Mincius, et tenera protegit arundine ripas.*

16 Si veggia ai nostri: *Studii intorno alle arginature op. cit.*

Prima ancora che Virgilio descrivesse ubertose le nostre campagne erano venute però a varii tempi le milizie romane a devastarle, e ad impedire che se ne cogliessero i frutti. Al 647 (di Roma) fu Mario a combattervi i Cimbri (1); ed all'anno 69 (dell'era volgare) per lungo tempo vi accamparono le indisciplinate coorti di Vitelliano (2). Gli storici patrii pretesero che sia rimasta memoria dell'infesta venuta di questi e di altri capitani romani, nel nome imposto ad alcuni dei nostri paesi. Così da Caio Mario scrissero essere stata detta *Mariana* (3); da Vitelliano *Viadana*; da Lucio o Lucullo *Castellucchio*, e da Curio Ostilio *Ostiglio*. Ad ogni modo la espropriazione dei beni, già ricordata, più delle guerre oppose ostacoli a' Mantovani di progredire nelle loro industrie agricole. Allora i soldati restii per natura alla fatica dei campi, tagliarono alberi ed atterrarono case per far danaro dalle legne e da pietre vendute, poi cedettero a prezzo le terre così manomesse a ricchi od avari che le fecero lavorare da schiavi (*adscriptis*). Perciò Columella confessa che a' tempi dell'impero romano i campi erano sterili, sebbene ne attribuisca a sola cagione il poco studio che si faceva dell'agricoltura. Molti dei Mantovani già laboriosi ed industri, da che furono spogliati delle loro terre, piuttosto che coltivarle pei nuovi padroni, o piuttosto che accattar pane dai loro oppressori, abbandonarono la patria (4).

Come in Mantova, era avvenuto in molte altre città, i cui emigrati si ridussero in Roma, dove almeno trovavano spettacoli a trastullarsi e pane a sfamarsi (*panem et circenses*). Quel pane si traeva dalle provincie soggette o per contribuzione del decimo imposto ai terreni locali: o ad arbitrio dei possessori contro prezzo

1 SIGONIO: *Comment. in fast. Cons. ad an. 652.*

2 Di questo scrisse TACITO: *Hist. 2.*; *non profano abstinebant milites ipsi; qui regionum gnari, repletos agros, ditos dominos in praedam, aut si repugnatum foret ad excidium destinabant.*

3 Il BERTAZZOLO: *Discorso sopra il sostegno di Governo*, pag. 32 ed il FIGLIASI op. cit. vol. 1, pag. 74. Attribuirono allo stesso Caio Mario la costruzione di quel canale, per cui le acque del Mincio si conducono in Po, il quale pur oggi è nominato *la fossa Mariana*.

4 Scrisse VIRGILIO all'Egloga IX.

... *Hae mea sunt, ceteros migrate coloni*
Nunc vixit, quoniam sors omnia versat
Hos illi..... multimos hedas.

Ed APPIANO (*De bello civico*) affermò anzi esserne; *scinta tum circum tum milium raritas.*

determinato dallo stesso governo; onde il grano asportato chiamavasi a *decumanum* od *æstimatum sive emptum* (1). Quanta copia di grani a tale modo fosse tolta dalle nostre provincie (2) senza arrecare vantaggio allo stato, chiaramente lo mostra il numero grande di oziosi che in Roma veniva con quello nudrito. Al 706 trecentoventi mila partecipavano alla gratuita elargizione del pane, e perchè questi furono ridotti da Giulio Cesare a sedici mila, tumultuò la plebe così che fu forza di nuovo l'accrescerne il numero.

Più delle condizioni agricole peggioravano nel nostro paese le commerciali. I Romani colla legge Flaminia ebbero a dichiarare la mercatura occupazione da servi (3), e Cicerone giudicò che in egual conto si dovessero tenere i manifatturieri (4). Più tardi Augusto condannò a morte perfino il senatore *Ottimo* per avere incoraggiate le manifatture in Egitto (5). I legislatori guidati da tali principii non favorirono neppure il commercio delle produzioni agricole soprabbondanti all'interno consumo, ma ad ogni passo le aggravarono di nuove tasse e gabelle (6) che furono rese insopportabili ai cittadini dagli arbitrii esercitati dagli appaltatori e dai pubblicani. A questi mali si aggiunse il lusso smodato degli imperatori e dei loro ministri e cortigiani, ad appagare il quale mancando nello stato molti oggetti che n'erano ricercati, questi si traevano da altri paesi, fra i quali dall'Arabia e dall'Indie erauo tolte le gemme, gli aromi e le sete, nelle quali ultime sole Roma spese diciotto milioni di franchi (7) ogni anno. La necessità di ricorrere alle industrie straniere bene avvisa la mancanza o pochezza di nazionali, dal che e dallo sblancio del commercio attivo all'interno con quello passivo al-

1 BURLANGERUS: *De vectigalibus populi romani*.

2 Lo argomentiamo dall'aver scritto gli storici che dall'Egitto venne asportata la quinta parte dei grani raccolti o dalla Sicilia la decima; la quale ultima bastava appena a sfamare 50000 oziosi Romani.

3 *Questus omnis Patribus indecorus cius est*. TITO LIVIO. lib. XXI, cap. LXIII.

4 Al libro 1 *De offic.* a pag. 83, ediz. Venet. 1551: scrisse *efferre opifices omnes in sordida arte versati*.

5 ONOFIO lib. VI, cap. XIX.

6 *Vectigalia omnia, quæ ad contrahendas pecunias tyranni excoGITaverunt in fluviorum ripis, in urbium portibus, perque vias et itinera*. HERODOT. *Hist.* lib. II.

7 *Minimæque computatione milles centena milia sestertia annis omnibus India et seves, peninsulæque illa Arabia imperio nostro edimunt: tanto nobis deliciae et famine constant*. PLIN. *Hist. natural.* lib. XII, cap. XVIII.

l'esterno, fu forza che derivasse povertà allo stato. Infatti tanto generale divenne l'impotenza dei cittadini a pagare le tasse, che i Municipii furono obbligati per legge a rispondere per gl'insolventi; e fu tanta la scarsezza di danaro, che si dovette soddisfare con generi alle paghe dei soldati e dei magistrati (2). Perlocchè se il Leo scrisse (3) che a' tempi dell'impero romano *l'Italia si mostrò per eccellenza il paese della vita cittadina*, non perciò deve credersi che fosse stato per mala amministrazione molto aggravata ed oppressa. E fu per questa cagione che all'epoea in cui morì Costantino, Sant'Ambrogio trovò *cadaceri* le nostre città, nelle quali però erano rimasti germi del nuovo culto che le avrebbe risorte.

Caduto l'impero romano, i Goti, gli Unni, gli Eruli successivamente trascorsero devastando le nostre provincie, lasciando dovunque tracce profonde di loro barbarie. Quanto male costoro avessero apportato all'agricoltura, è facile il poter argomentare dall'abbandono in cui ci vengono dipinte le terre ed i fiumi. La storia ed i documenti non ricordano allora che selve e paludi (1), ed al 509 descrivono sorgere presso al Po ed al Mincio boschi fitti ed amosi (2). Quivi Teodoro, re Goto, fece tagliare alberi per costruire barche e navigli, ed a rendere spedito nei fiumi il passaggio di quelli vietò le pescagioni nel Mincio (3), dalle quali i Mantovani traevano mezzi per vivere, tanto erano divenuti scarsi i prodotti dei campi! Così non essendo stati mantenuti gli argini, anche le acque del Po impaludarono intorno; onde Ernodio racconta (4) che Epifanio, vescovo di Pavia, avendo dovuto soffermarsi presso quello per una notte (circa al 495) trasse dalle circostanti emanazioni pestifere malattia sì grave che lo condusse al sepolcro. Alcuni però affermano che era prosperevole a que' tempi il nostro commercio, e che moltissimi stranieri ve-

1° Tanto apparisce dalle leggi di Valeriano Augusto.

2° *Storia degli stati Italiani*; trad. dell'ALBERI. Firenze 1842.

3° STRABONE lib. v ove parla di Brescia, di Mantova, di Reggio e di Como scrisse: *Hæc urbes longe supra paludes iacent.*

4° CASSIODOR: *Variant.* lib. v, *epistole* 17, 18 e 20.

5° *Ne quis in fluminibus navigeris in diversis territoriis manentibus, idest in Mincio (Ileo, Anzere, Arno Tyber) adeant fluminum altcos piscandi studio turpissima sæpe concludere, et quæ sunt præsumpta potius auferantur.* CASSIODOR. *op. cit. et in eodem loco.*

6° *Vita sancti Epiphanii* (concil. tom. iv).

nivano in Italia ad acquistar grani, vini e legumi (1). Lo che se non risponderebbe alla provata mala coltura del suolo ed alla supponibile scarsezza di raccolti: pure, se fosse vero, dimostrerebbe quanta in confronto di altri paesi sia sempre stata la ricchezza agricola del nostro paese anche ridotta a condizioni infelici. Fu perciò che Tacito, a nome di Claudio, scrisse che i *transpadani avevano recata floridezza all'impero* (2), allora in cui questo già pativa di povertà e di stenti.

Le patrie memorie tacciono delle condizioni industriali nel nostro paese per oltre ad un secolo e mezzo, in cui dominarono i Longobardi. Senonchè dalle leggi promulgate in que' tempi è permesso argomentare che l'agricoltura ed il commercio vi fossero regolate e fors'anco protette. Così Rotari (colle leggi segnate dei numeri 337 e 339, 330 e 333) prescrisse i mezzi atti ad impedire che le proprietà fossero danneggiate dagli uomini e dagli animali; e Liutprando determinò le tasse da pagarsi dai commercianti che arripavano in Mantova. Soprattutto i Longobardi indirettamente apportarono gran bene all'Italia coll'usare delle terre, che avevano tolte, a gratificare i propri fedeli, i quali, naturalizzati al nostro paese, le cedettero ai cittadini loro vassalli, o le donarono ai monasteri ed alle chiese. Quindi tali cessioni di terre, sebbene ordinate in modi diversi, tutte però, vestendo forme di contratto feudale, costituirono nei possessori larghezza di podestà, la quale venne per le subinfendazioni a spartirsi fra molti. E da questo sminuzzamento di proprietà e di diritti derivò alla società quel beneficio importante di cui diremo in appresso.

§ 3° — *Delle condizioni industriali in Mantova, dominando i re Franchi e Carolingi.*

Teodoro, monaco greco, che fu poi vescovo di Cantorberi, fino al secolo settimo stabilì le tasse pecuniarie che dovevano pagare i Cristiani per ottenere remissione ai loro peccati; e questo uso

(1) CASSIODOR. *Epist.* XIV, ad lib. IX.

(2) *Tunc flornimus cum transpadanos in societatem recepinus.* (*Hist.* II) ed altrove (*Annales*). scrisse che: *florētissimus Italiae latus quantum Padum inter et Alpes camporum et urbium est.*

si mantenne assai dopo (1). Noi infatti, guardando anche solo alle donazioni fatte al monastero di San Benedetto a Polirone da Tedaldo, Beatrice e Matilde signori da Canossa dal 1007 al 1115: da Uberto e da Adriano conti di Parma al 1054 ed al 1095, sempre leggiamo essere quelle state fatte *per rimedio dell'anima dei donatori o dei loro parenti*. Se il cedere le terre alle chiese fu da prima necessità a chi non avendo danaro desiderava colle tasse spirituali di ottenere la remissione dei propri peccati, dipoi divenne uso comune. Scrisse il Muratori (2) che *da questa fonte provenne principalmente quell'immensa ed incredibile copia di beni stabili che dallo stato de' secolari passò in quello degli ecclesiastici, dei quali si trova memoria*. Vieppiù crebbero le ricchezze dei sacerdoti perchè essendo i loro beni indipendenti dalla autorità temporale, molti possessori privati, come abbiamo detto, rinunciarono loro le terre per ripigliarle a titoli precarii e livellarii, e per sottrarli all'arbitrio ed alla prepotenza dei magistrati. Tanto era anzi venuto a generalizzarsi tale costume, che Lodovico il pio fece legge a vietarlo (3). Tali immunità e privilegi immedesimati nei possessi ecclesiastici derivarono dalle costituzioni feudali, le quali all'epoca Franca avevano ricevuto grande sviluppo. Diciamo sviluppo e non principio perchè gli elementi della feudalità già appaiono appresso ai Goti, ai Romani ed ai Longobardi iniziati nei modi diversi con cui quelli usarono delle terre rubate nelle nostre provincie a remunerare coloro che li avevano aiutati alle loro conquiste. Quindi i re per sensi religiosi o per accattarsi favore seguitarono a cedere partitamente ad altri molti beni della corona di loro natura investiti di diritti regali. Quindi i possessi feudali che originariamente erano conceduti a tempo determinato, mano mano si fecero ereditarii, e benchè inalienabili, furono ad altri ceduti dai possessori. Quindi infine i primi investiti, che erano vassalli unicamente dei re, ne crearono colle

1. Nel *penitenziale* di BOMBIO leggesi: *Si quis forte non potuerit ieiunare et habuerit inde dare ad redimendum, se poterit*. E BURCARDO lib. XIX, cap. LXXVI dopo avere accennato che per certa ommissione si avrebbe dovuto sostenere penitenze per un anno, soggiunse: *aut preterea annua scilicet XXVI solidos ad ecclesiam tribuat*.

2. *Dissert.* 68^a t. III, pag. 437. Milano 1751.

3. *Cartulae obligationis de singulis hominibus factae qui se aut uxores aut filias in servitio tradiderunt, uti inventae fuerint frangantur et sint liberi sicut primitus fuerint*.

subinfendazioni dei proprii: e questi via via pur altri così che, diviso il potere fra molti, tutti usarono dei diritti feudali per crescere la propria e per diminuire l'autorità del sovrano (1).

Premesso questo brevissimo cenno necessario a chiarire quanto ora siamo per dire, senza oltre addentrarci in argomento di tanta importanza per mantenerci al tema propostoci, prendiamo ad esame i documenti contemporanei dimostranti le condizioni agricole e commerciali nel nostro paese. La carta più antica da noi conosciuta (2) fu scritta da Odone *conte di Mantova*, allorchè all'anno 818 risiedeva nella *corte regale di Rerere* (3) per giudicare di alcuni diritti vantati dal monastero Nonantolano. Detto monastero provò allora che Astolfo, re Longobardo, avevagli dato diritto di esigere la decima parte dei porci mudriti e delle fiere cacciate (4) nella *corte regale di Rerere*, ed inoltre la metà dei pesci pigliati nel Sermidese e nel Bondenese (5). Lo stesso conte all'820 riconobbe pur anco che il possesso della *selea nominata Ostiglia* (6) era incontrastabilmente dovuto ai frati Nonantolani. Dal non ricordarsi in queste carte se non che boschi e paludi, induciamo che per non esservi più regolato il corso dei fiumi e per mala coltura gran parte delle terre Mantovane fossero ridotte paludose e selvaggie. Egualmente Apollinare Sidonio (7), al secolo quinto, aveva vedute sorgere dappresso al Mincio fitte e vaste boscaglie: ed il diligentissimo Muratori provò che all'899 vicino al Po erano boschi e paludi (8) e che al 1020 l'isola di Revere si manteneva inticramente selvaggia (9). Dobbiamo anzi credere che ancora al secolo

1. Carlo Magno tentò, ma invano, d'impedire tali abusi scrivendo: *Audivimus quod aliqui reddunt beneficium nostrum ad alios homines in proprietatem, et in ipso placito, dato pretio comparant ipsas res iterum in alode sibi quod omnino cavendum est.* (*Capitul. apud Pertz. Monum. Germ. Histor. t. III.*)

2. Pubblicata dal TIRABOSCHI. *Storia dell'Abbazia di Nonantola.* t. II, pag. 39.

3. *In curia domus regis in Rerere.*

4. *Decimas de porcos adque venationem de feras.*

5. *Medietatem de piscationibus et parte Domini regis reliquam medietatem;* lo che fu pure confermato ai monaci dal re Berengario al 899, cioè *medietatem ex piscariis nostris in territorio Mantuano in loco Sermata et Bondeno.*

6. *Sylea quæ nominatur Ostilia.*

7. *Velocem Athesin, pigrum Mincium, quorum ripæ torique passim quernis, acernisque nem oribus vestiebantur.*

8. *Intelligere possimus paludibus multis et nemoribus interfectum fuisse agrum Mantuanum situm cis Padum.* (*Dissert. 21^a*)

9. *Sylearum totius insula Rereri;* così si legge nel decreto con cui Enrico I confermò alla chiesa Mantovana molti diritti e possessi, pubblicato dal MURATORI. (*Antiqu. Ital. med. ævi. t. VI, col. 330.*)

nono fosse comune questo abuso di lasciare incolte le terre. perchè Lodovico imperatore fece legge di non lasciar crescere nuovi boschi, senza averne ottenuta espressa licenza (1). Solo dai documenti posteriori al 980 (2) si rileva che alcune pratiche furono iniziate per redimere l'agricoltura dalla degradazione in cui era stata condotta dalla barbarie dei tempi. Quanto però lentamente si fosse proceduto in sì utile divisamento, lo dimostrano i raffronti che si possono fare nei suddetti documenti delle terre descritte coltivate colle altre che vi appariscono incolte. Così furono indicate al 962 nell'isola di Polirone iugeri ventidue a campi e sessantasei a selve e boscaglie (3); al 968 in Gonzaga quattro iugeri coltivati a vigneti, sessantasei *arabili* e quattrocento venti non ancora dissodati e selvaggi (4). ed al 1072 nella corte di Formicata trentadue *mansi* di terre in parte vomerati o con viti, in parte ridotti ad uso di prato e tremila iugeri affatto incolti (5).

Ad ogni modo l'industria agricola qui pure aveva iniziate pratiche per coltivare i terreni, e tale fatto è messo in chiaro dall'esame dei documenti in cui leggesi: 1° che al 961 il marchese Adalberto, ricevendo dal vescovo di Mantova l'isola di Polirone, gli diede in cambio terre Reggiane già ridotte a buona coltura *come è prescritto dalle leggi* (6). Questa dichiarazione apparisce pure fatta al 1105 nel contratto di permuta di beni stipulato dal monastero a Polirone col conte di Parma, dicendovisi che alcune di quelle terre, essendo state tenute per fendo, se le avevano migliorate per legge (7). Che se *legge* vogliasi intendere anche solo per condizione privata, ad ogni modo il nuovo patto imposto dai

(1) *De forestibus nostris ut nemoque fuerit, diligentissime inquirantur quomodo sylva facta et defensa comitibus denuncietur, nec ullam forestam nociter instituant, et ubi nociter institutas sine nostra inssione inceuerint, dimittere præcipiant.* (Lex. Langobard. lib. 1, tit. xxxv).

2 Pubblicati dal BACCHINI.

3 *Terræ arabiles inges viginti duo, sylvas et buscalias inges sexaginta.*

4 *Ubi viles exstant inges quattuor, ubi terras arabiles inges septuaginta sex, ubi sylva cum areis inges quattuor centi viginti.*

5 *Viles seu terras arabiles atque prata seu gerbida per mensuram iustam mansa triginta et duo et de buscalias cum areis ingera trius millia.* Che se fosse applicabile alle terre Mantovane il calcolo di rapporto fra quelle misure; i nostri 32 mansi di terre coltivate corrisponderebbero a 384 iugeri, e quindi circa ad un ottavo soltanto delle incolte.

6 *Terram anpialam, sanam et melioratam, sicut lex continet.*

7 *Peciam terræ quas Golarinus tenet per feudum melioratam rem sicut lex habet.*

possessori accenna al buon volere che si aveva di migliorare i terreni; 2° che nelle donazioni di beni fatte allo stesso monastero da Bonifacio al 1003, 1011 e 1043; da Beatrice al 1079, e da Matilde al 1100 è fatta menzione che quando venisse impedito ai monaci il pieno e tranquillo possesso di quelli, i donatori pagherebbero loro non solo il prezzo delle terre cedute, ma ancora l'altro corrispondente ai miglioramenti che avessero operati (1); 3° che nella cessione fatta al 1003 di una corte in Barbasso ed in altre corti posteriori vengono ricordati non solamente i vigneti, i campi vomerati, i prati ed i pascoli, ma eziandio i canali ed i condotti delle acque (2); donde apparisce il progresso fatto dall'industria agricola nell'applicazione di queste agli usi utilissimi d'irrigazione; 4° che Tedaldo al 1007, Beatrice al 1052 e Matilde al 1083 vietarono ai monaci di cedere altrui a nessun patto le terre state loro donate; *eccettuati* però i soli coloni che le coltivassero (3); 5° finalmente che al 1035 e non prima è fatto ricordo che non solo i massai (4), ma i monaci (5), e la stessa contessa (6) sopravvedevano alla coltura dei loro campi; e che la stessa contessa al 1112 dichiarava anzi di avere donate molte terre al fine solo che dall'opera altrui venissero ridotte a buona coltura (7). Ed a questo utilissimo scopo bene provvidero i monaci procurando coll'arte e colle industrie di rendere ubertosi i terreni che non solo erano stati loro donati dai da Canossa, ma ancora altri inselvaticiti che essi stessi avevano al medesimo fine acquistati (8). Che se gli ecclesiastici per le immunità che godevano, e per essere sicuri dalle altrui violenze, erano lusin-
gati a lavorare i loro possessi, certi di cavarne buon frutto, più

1. *Restituamus sicut pro tempore fuerint meliorate aut valuerint sub extinctione in consimile loco.*

2. *vincis cum terris arabilis et pratis, pascuis, usibus aquarum, aquarumque ductibus.*

3. *Nullum verum cambium seu precarium sive libellum exinde faciendi habeat licentiam Abbas in maioribus personis vel in minoribus, exceptis colonis qui supra habitant.*

4. *nunc recte et laborate a duobus massariis.* (an. 1035)

5. *fuernnt culte et laborate ab ipso monasterio* (al 1076)

6. *recte et laborate fuerunt ex mea* (di Matilde) *parte.* (al 1114)

7. *terram que nunc extirpatur et in parte extirpata, ex parte cum sylva, quas ego comitissa concedo ad monasterium S. Benedicti in perpetuum habendam, tenendam culturandam, restaurandam, defensandam.*

8. Così al 1080 è fatta menzione *omnium rerum quas adquisierit* (il monastero) *meliorandum, corrigendum, emendandum atq. regendum.*

ancora il dovevano i monaci di cui ora parliamo, perchè S. Benedetto, istitutore dell'ordine, fece legge *ai fratelli di esercitarsi per alcune ore in lavori di mani, e di costantemente occuparsi del raccolto dei frutti.*

Se le cose narrate possono valere ad indizio che i possessori avessero già data opera a sviluppare l'agricoltura, da molto tempo sconosciuta: dubitiamo però che non tutti compiutamente poi procedessero al bene trattenutivi dal timore di perdere il facile e sicuro prodotto che cavavano dalle selve e dai boschi. Allora infatti le quercie opportunissime a nutrire molteplici greggi di porci, ed altre piante componevano boschi fitti ed amosi entro cui pascevano pecore e capre, e vi si annidavano animali silvestri. Nè solo il cacciare questi ultimi ma ancora il nutrirvi gli altri costituivano un diritto fiscale trasfuso assieme colle terre nei possessori feudali. Perciò *glanatico* o *escatico* furono dette le tasse imposte a coloro che raccoglievano ghiaude; e *parcata* e *montonata* le altre pagate da coloro che nelle selve pascevano i loro porci od i loro montoni (1). Tali diritti, abbiamo detto, si esercitavano non solo dai re, ma ancora dai nostri conti o marchesi e da altri vassalli investiti di beni feudali. Ciò è dimostrato dalle donazioni che al 896 fece il re Berengario al conte Aginone di cinque poderi nel Mantovano, (2) e da altre dei marchesi da Canossa al monastero a Polirone (dal 1003 al 1115) perchè in tutte si legge che col possesso delle terre si trasfondevano nei ricevuti i diritti di pesca, di caccie, sulle selve e sui pascoli (3). Matilde poi accennò tenere in gran conto il mantenimento dei boschi, coll'avere donati (al 1113) ai monaci una foresta in Marengo ed un bosco in Bagnolo all'uso utilissimo di pascervi gli animali (4) e coll'avere ad un tempo loro vietato lo tagliare in uno stesso anno un numero maggiore di dodici alberi, volendo che, per fare altrimenti, le venisse chiesta speciale licenza (5). I nostri marchesi in pari guisa che i boschi usarono concedere altrui i frutti raccoltivi e

(1) A questo modo sono nominate dette tasse nei documenti riferiti dal TIRABOSCHI (*Istor. dell'Abbazia di Nonantola*, t. II, al doc. N. 174).

(2) *Quingue sortes in comitatu Mantuanense.*

(3) *Cum paludibus, piscationibus, venationibus, sylvis, pratis, pascuis ecc.*

(4) *Eo videlicet modo ut tam pro pascuis quam pluribus aliis necessariis usibus.*

(5) *In uno quoque anno de bosco de Bagnolo XII inter rosos et cerros solummodo ad usus eorum tollant, sed de aliis arboribus quantum ei necessarium fuerit licentiam tollere habeant.*

l'opera manuale che gli uomini soggetti erano tenuti a prestare per le cacciagioni che vi si facevano. Così Matilde al 1113 permise ai monaci a Polirone di cogliere ghiande e di pascere porci nelle selve marchionali; (1) ed al 1114 assolse gli uomini loro dal dar opera a cacciare animali (2).

A provare poi che i nostri vescovi non solo esercitarono quei diritti sovrani che furono per lo avanti accennati, ma ancora altri immedesimati colle terre da loro possedute o derivanti dalle industrie agricole dei coltivatori ci conviene trarne indizii da due documenti stati da noi ricordati, dei quali uno ancora è inedito. Vogliamo dire delle due carte scritte al 1086 e 1090 colle quali il vescovo elesse a *ricedomino* Ubaldo suo nipote. Nella prima gli è data facoltà *ingazandi et desgazandi buscos*, cioè secondo ha spiegato il Ducange di rendere più fitto o di diradare i boschi, e secondo lo intese il Rosa (3) di tenere questi di privato diritto e come beni a se riservati; di esigere un terzo di tutte le pescazioni (*piscandi et de tertio piscium*); e di mantenere piena autorità sulle caccie (*et oscelendi*). Nella seconda sono dati al *vicedomino* gli stessi diritti anche rispetto alla corte di Sermide aggiuntivi gli altri: 1° Di riscuotere per sè la decima parte dei grani

(1) Al 1112 è scritto essere libero ai monaci, *pascere glandemque legere et quodcumque necessarium fuerit facere*; ed al 1114: *Licetiam habent rectores monasterii in omnibus sylvis nostris, ubicumque eas habemus et in quibus porci nostri et nostrorum hominum miltantur, porcos suos et suorum hominum miltare et escaticum totum de suis porcis et suorum hominum habere*.

(2) *Voluimus etiam et firmiter precipimus ut homines monasterii ad aidam que ad bestias capiendas in forestis fieri solebant, alterius non compellantur, aut etiam vocentur ut eam faciant*. Il BRIGHENTI *Glossographia onomologica*. Mantua 1702, spiega la parola *aida* accennata in questo documento per *serraglio* a *prendere animali*. Quando poi stesse a cuore ai principi che non marcasse selvaggina a cacciare in ogni luogo in cui essi intendevano recarsi, la mostrò Carlo Magno facendo legge: *Ut Sylva vel foreste nostre bene sint custodite et campos de sylva increscere non permittant. Accipitres et spartieros ad nostrum profectionem protideant* (*Capitular. de Villis*).

(3) GABRIELE ROSA *Dinletti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia* avendo letto nello statuto di PEZZAZE in val Trompia, scritto nel 1528 e rifondente quello del 1318 che *li bosche sia ingazati per tre anni subito che saranno laide* disse significare che per tre anni era proibito pascolare nei boschi dopo il loro taglio.

La parola *ingazati* quindi la ritiene usata per riservati, impegnati, soggiungendo che il nome *Gass* non indicava, come pensò il DUCANGE *Selva rarissima*, ma selva a terra riservata, di proprietà regia o feudale.

e del vino raccolti e dei porci e dei polli vendutivi (1). 2° Di pretendere dai Sermidesi per tre giorni ogni anno l'opera inannale gratuita a lavorare le terre, e quanto gliene occorresse a raccogliere ghiande (2) ed a fornire di legne lo stesso vicedomino (3). 3° Di determinare le condizioni a cui avrebbe permesso altrui la pesca (4) e di riceverne a regalo due grossi storioni (5). 4° In fine di riscuotere dagli abitanti nel sermidese la migliore porzione dei porci da loro ammazzati (6) e la quarta parte di ogni animale cacciato o più ancora se questi fossero cervi oppure lepri (7).

Se i documenti stati fin qui, da noi forse anche troppo minuziosamente esaminati hanno potuto dimostrare le pratiche iniziate a migliorare l'agricoltura ed il lento loro procedere, questi stessi ed altri scritti dal 837 al 1115, ci offrono mezzi a cavarne ora indizio delle condizioni: 1° a cui erano alligati i diversi nostri possessi: 2° di quelle a cui eran astretti i loro coltivatori; e 3° della natura dei varii contratti pei quali od erano fatte lavorare le terre od erano cedute ad altrui.

§ 4. — *Di alcune parole e dizioni che accennano indirettamente le condizioni a cui poterono essere alligate le nostre terre dominando i re Franchi e Carolingi.*

Oltre alle terre arabili, prative, vignate, con paludi, con selve e con boschi, se ne trovano altre indicate colle parole seguenti:

(1) *Debeant vobis decimas de fruibz terrarum et de vineis et de fruibz porcorum et de fruibz minutorum et etiam de oca pullorum.* Per rapporto ai porci leggesi ancora che Beatrice al 1052 nel cedere la Corte di Volta alla Cattedrale di Mantova aveva ordinato che: *Habeat episcopus medietatem de porcis et mullonis qui in dicto curte exierint per annum ad suam dominicatum reliquam vero medietatem de porcis et mullonis habeant canonici.*

(2) *Debeant dare vobis operam ad colligendam glandem.*

(3) *Centum plaustrum lignorum debent trahere ad sua dispendia ad civitatem quando vos habitatis et unum plaustrum lignorum omni die si habitatis Sermeti.*

(4) *Singuli piscatores debent piscare de la sedola intra le poste et inter mezo suo qui fuit datum, ut nullus debeat piscare nisi per vos.*

(5) *Debeant dare vobis duos magnos storiones de Padu.*

(6) *De porcorum quod ipsi interficiant, aut masculum aut feminam dent magnos lumbos.*

(7) *Venatores de omni certo et de certa dent caput usque ad medietatem coli et lumbos et grazam et quarterium drutum de retro et tertiam partem costæ; et de leporis usque ad medietatem coli et totos quattuor pedes et lumbos, et de omnibus animalibus debeat dare quarterium drutum denanzum.*

Estirpate, runcate, cioè state ridotte a migliore coltura coll'avverne divelte le erbe selvatiche e coll'avere dissodati i boschi che ivi da tempo allignavano. *Gerbide* dal Brighenti (1) spiegate per terre o non più; ma che noi derivando questo nome da *gerba* significante come scrisse Catone manipolo di spighe, pensiamo che indicassero i campi dove si mietevano le biade. *Virgane*, terreni umidi in cui cresceva una specie di virgulti o di stroppe, con le quali si legano le viti ed altre cose. (2) *Vallanee* o piani bassi circondati da colline e da luoghi eminenti. — *Salictum*, secondo il Tiraboschi, saliceto. (3) *Stellane*, terreni incolti e selrosi (4). — *Sedimen*, luogo in cui si può fabbricare o anche in cui si è già fabbricato (5). La parola stessa *sedimen* adoperata nei documenti Mantovani potrebbe forse accennare ad uno dei benefici effetti, già prodotti dall'operosità agricola nel nostro paese, cioè alle *colmate*; operazioni fatte per bonificare una campagna allagata o sterile, introducendoci le acque di un fiume turbido obbligandole a perdere ivi il naturale movimento, e per conseguenza a depositare le materie meluose che trasportano; il che ripetesi infino a che si elevi la superficie del terreno che resta così sano e fecondo. (6) — *Cum ediciis*, cioè spazii nei quali si erano erette alcune fabbriche interpretazione che sembra giustificata dalle parole: *Sedimen cum ediciis casarum super habet* scritte in un documento all'anno 997. — *Cum carrigio vno*, cioè secondo Muratori striscia di terra rimasta disseccata (7). — *Cum areis*: Dal leggere in una carta pubblicata dal Tiraboschi che all'869 cravi presso Ostiglia *campi* seminati a legumi ed *aree* produttrici lino, grani minuti e viti (8) avremmo supposto che si avesse a tale modo voluto significare la diversa coltura a cui erano assoggettate le terre; ma tale induzione ci parve poco fondata dal leggere che in quei medesimi *campi* senza esservi fatta distinzione di *area* erano stati raccolti all'837 *grani grossi e minuti, lino, legumi e vino*. Quindi crediamo che più la-

1^a *Glossographia* ecc. op. cit. pag. 432.

2 Così il BREVILACQUA. *Vocab. volg. latino*. Venezia 1575 a pag. 47.

3 *Stor. dell'Abbadia* ecc. op. cit. t. II, pag. 578.

4 Lo stesso TIRABOSCHI, op. cit. ivi.

5 Lo stesso op. cit. ivi.

6 BOCCARDO. *Dizionario della economia politica e del Commercio*. Torino 1857 t. I, pag. 552.

7 *Dissert.* XXI. t. I, pag. 260.

8 *in campo legumen modio quarto, in area menudi modio quarto, in area lino magna quarta, vinum quarta.*

tamente si possa intendere per *area* il terreno da prima incolto poi solcato dal vomere (1). — *Braidam* (2) e *clausuram*, ossia campi tutto all'intorno cinti da una foggia di muro composto da mattoni e da ciottoli. Varrone fino a' tempi Romani fece menzione di questo uso di chiudere i campi. — *Curtum e curticellam* spicgate dal Tiraboschi (3) per *estensione di terreno con casa o unite insieme o disperse e con diversi poderi*. — *Sortes*, dallo stesso scrittore furono intese per *misura di terreno componente un podere* (4). Noi pensiamo che *sortes* fossero chiamate quelle terre che erano state dai Longobardi confiscate agli Italiani e ripartite tra i loro fedeli. Infatti furono dette di *regio diritto* le cinque *sorti* o poderi posti nel Mantovano stati donati all'896 da Berengario al conte Aginone (5). Ed il non trovare in nessun altro dei nostri documenti distinti i terreni con questo nome e l'osservare invece ricordati alcuni *arimanniri* e *commnali* ci conferma nell'opinione già esposta che i Mantovani non fossero stati assoggettati dai Longobardi alla confisca del terzo dei loro beni.

§ 5. — *Delle varie condizioni a cui erano astretti gli uomini e gli agricoltori Mantovani, dominando i re Franchi e Carolingi.*

Nei decreti spediti dai re a confermare alla chiesa ed al comune di Mantova i privilegi avanti goduti: e nei contratti stipulati dai marchesi da Canossa e dai vescovi, gli uomini delle nostre campagne si trovano distinti in *liberi, commendati, aldiani, coloni, massai, decimari e servi*. — Liberi erano coloro non soggetti ad alcun padrone fuori che al re (6); ma pochi campagnuoli avevano potuto fra noi mantenere così fatta loro indipendenza. La qual cosa avvenne, perchè non essendo le leggi valevoli a di-

1 Ci conferma in questa opinione il leggere al 968 in un documento: *inter sedimines et areis ubi riles extant*; ed in un altro al 1045: *Inter sedimian avata ubi riles extant*.

2 *Braidam nam nostram qua iacet in villa de Scorzarollo*: così al 1112.

3 *Stor. dell'Abbadia ecc. op. cit. t. II, pag. 575.*

4 Lo stesso, *ivi*, pag. 578.

5 Aginoni rasmulo Sigifredi incliti comitis nostri quinq[ue] sortes iuris regni nostri hactenus de comitatu Mantuauensi positas in Canne'to inter padria et bendinum.... jure proprietarii concedere dignemur.

6 *Liberi homines ii olim erant, qui nulli domino preterquam regi, ex institutione gentium, obnoxii subiectice erant.* MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi Dissert.* XIII t. I, col. 713.

feudere i piccoli possessori dalla prepotenza arbitraria esercitata dai potenti e dai conti, quelli erano stati forzati a porsi sotto la protezione o degli stessi loro oppressori o più spesso degli ecclesiastici. Tale protezione avevano ottenuto col cedere le terre possedute ai nuovi padroni a patto che venissero loro ridotte a condizioni beneficarie, non mai però possessorie, ed essi cedenti divenivano così *commendati*. La necessità di ripararsi sotto l'altrui patronato era stato tanto generalmente sentita che Carlo il calvo fece legge perchè a nessuno venisse impedito sottomettersi a chi loro piacesse (1). — Gli *aldi* o *aldioni* che originariamente erano stati servi affrancati, ma non del tutto fatti liberi, appartenevano ai *commendati*. Il Du Cange definì perciò l'aldionato *lo stato di uomini liberi e di liberati ai quali era imposto obbligo di prestare al padrone l'opera loro* (2).

Prima di parlare delle condizioni a cui soggiacevano i lavoratori delle nostre campagne nominati i *coloni*, i *massai*, i *decimari* ed i *servi*, giova premettere che fino da quando ebbe principio il dominio dei Franchi, Carlo Magno qui ebbe ad ordinare che i villici non patissero di povertà. (3) nè potessero esservi aggravati da fatiche insopportabili (4). Tali umane disposizioni che naturalmente furono ispirate al principio da benigni sentimenti di carità e compassione, certo dovettero poi essere obbedite ed anche imitate dagli ecclesiastici e dagli stessi marchesi da Canossa che sempre si mostrarono animati da straordinario fervore di religione. Da questo motivo sembra che i sacerdoti ed i marchesi fossero indotti ad emancipare molti servi viventi nelle terre da essi possedute, ed a ciò pare fossero spinti ancora più dalla necessità che avevano di accattarsi favore dai vassalli, perchè fedelmente loro

(1) *Voluntas etiam ut unusquisque liber homo in nostro regno seniores qualem voluerit nobis et in nostris fidelibus recipiat. Unusquisque liber homo, post mortem domini sui licentiam habeat se commendandi ad quemcumque voluerit. Similiter et ille qui nondum alicui commendatus est.* — *Capitular apud BOLUZIUM* tom. I.

(2) *Glossar. Statum liberum et libertatem eum impositione operum.* La aggiustezza di tale definizione apparisce confermato da LEONE OSTIENSE scrivendo nella cronica Cassinese (lib. I, cap. XVI): *Sub ditione tamen monasterii huius, ita ut per singulos singulas operas annualiter ubi nostri ordinari precipierent, exercerent*, così dopo avere narrato che alcuni servi erano stati dal monastero innalzati a grado adionale.

(3) *Capitular. De villis. Ut familia nostra bene conservata sit et a nemine in paupertatem missa.*

(4) *Non coartas nec aliud opus sibi facere cogunt* *Capitular. De villis.*

servissero. Di ciò si ha indizio leggendo al 861 che il monastero di Nonantola la dà e cede *a' coloni liberi uomini* diverse terre poste in Ostiglia a condizione che siano per ventinove anni *lavorate* da loro e *migliorate*; (1) e che essi paghino annualmente certo denaro e rendano porzione dei frutti raccolti. Codesti *coloni* fatti *liberi* della persona ma ad un tempo legati alla terra ricordano usi Romani, (massime a tempi della decadenza dell'impero) modificati da consuetudini germaniche. Nè dovevano essere pochi fra noi i coloni franchi se, come abbiamo detto, Tedaldo marchese al 1007 e Matilde dipoi fecero legge ai monaci di cedere, le molte terre donate, ai soli coloni, i quali perciò dovevano essere in tanto numero da poterle tutte comodamente coltivare. Tale condizione imposta ai monaci, rilevasi da una carta scritta da Ottone primo al vescovo d'Arezzo, che originariamente fu suggerita dal timore che i beni ecclesiastici dati a livello a grandi e potenti venissero da questi usurpati (2). Qualunque fosse stata la cagione movente quel patto, questo poi mano mano generalmente abbracciato giovò a procurare che i poveri cultori delle terre divenissero possessori enfiteutici. — Come erano i coloni, così anche i massai, altri erano i liberi ed altri servi, lo che venne provato dal Muratori con documenti e, per rapporto a Mantova, ciò apparisce da una donazione che al 1107 il conte Maltraversi fece al monastero di San Benedetto a Polirone (3). Codesti coloni e massai *liberi uomini*, se tutti erano stati servi emancipati dai loro padroni alcuni però per non possedere nulla del proprio erano costretti a lavorare le terre da loro stessi cedute alle chiese. Tale distinzione può intendersi fatta in un capitulare sancito nella dieta che si tenne in Pavia all'855, leggendovisi potere gli agricoltori aventi possesso rendere testimonianza, e ciò vietarsi a coloro che non possedevano casa del proprio. Tanto gli ordinamenti feudali basavano sulla

(1) *nomine licellaris ad laborandam et meliorandam*. Pubblicato dal TIRABOSCHI stor. cit.

(2) *Quod Tuscis consuetudo est ut accepto ab ecclesia libello in contumacia contraventantur contra ecclesiam ita ut viz unquam constitutum reddant censum; precipimus, modisque omnibus iubemus, ut nullus episcopus vel canonicus libellum aut aliquid scriptum alicui homini faciant nisi laborantibus qui fructum terræ ecclesie reddant sine molestia vel contradictione.* (Apud MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. III).

(3) In questo si legge: *Fundum rectum laboratum et detemptum per Albericum massarium liberum hominem*. Pubblicato dal BACCHINI.

proprietà che da questa ne derivarono perfino alcuni diritti personali e morali dovuti agli uomini. Ad ogni modo pensiamo che de' *coloni e massai liberi*, tanto quelli che erano possessori quanto gli altri che versavano in povertà, non fossero legati ad assoluta servitù, perchè vediamo anche gli ultimi contrattare sulle opere che dovevano prestare ai loro padroni e godere in parte dei frutti ricavati dalle loro fatiche. Questo è anche confermato dal fatto che gli stessi coloni (1) e massai *servi* erano stati riconosciuti capaci di possedere un privato peculio tanto dalle leggi Giustiniane (2) quanto da quelle del re Rotari (3). Dalla donazione fatta nel 1079 dalla marchesa Beatrice alla nostra cattedrale viene anzi riconosciuto il possesso di codesti peculii in famiglie servili, sebbene lo si riguardi come una parte integrante e passiva dei medesimi servi (4). Accennano poi ad azione possessoria nei villici le diverse condizioni sotto le quali allora erano date a coltivare le terre. Di queste sono nominate *domnicate* le sole che il padrone faceva lavorare per proprio conto (5); *coloniche* quelle confidate, per tempo non breve ma determinato, a uomini che coi propri mezzi e colla loro industria procuravano il maggior utile a se e pagavano al padrone annuo affitto in denaro e porzione (non sempre eguale) dei generi raccolti. *Massericcie*, *i terreni provveduti della suppellettile necessaria a coltivarli*; (6) dei di cui redditi, in convenuta proporzione, fruiva il massaio fino a che però avesse piaciuto al padrone di valersi dell'opera sua.

Alla classe di uomini liberi dovettero pure appartenere i *decimarij*, che possedevano terre con obbligo di dare al proprietario

(1) Il DU-CANGE, forse perciò scrisse: *Colonus esse medie conditionis inter ingenuos seu liberos et servos*.

(2) *Nec quid de peculio suo eniquam colonorum ignorante domino predii aut vendere aut alio modo alienare liceret.* (lib. XI, tit. XLIX).

(3) *Servus massariius habeat licentiam de peculio suo, idest bovem, vaccam, caballum ecc. in socio dare.* (lex. 238).

(4) Qui dopo essere stati descritti gl' individui componenti ventidue famiglie di servi lavoratori di terre, si dicono queste donate ai canonici di Mantova assieme *cum peculius eorum*.

(5) *Braidam unam domnicatam rectam et laboratam ex mea parte*; così scrisse MATILDE al 1114.

(6) *Massaricius duas nunc rectas et laboratas a duobus massariis* (al 1035), ed altrove (circa al 950: *massaricius sex quas recte et laborata fuerunt per massarios*; ed egualmente delle terre si trovano ancora nominate *domos domnicatas et massaritas*. (al 1045).

ogni anno la decima parte dei frutti raccoltivi. Le quali terre non potevano in verun modo essere ritolte ai decennarij, onde il nostro vescovo Eliseo non avendo altro mezzo per costringere gli insolventi a pagare le decime, nel 1057 si ridusse a minacciarli della scomunica (1). *Tanto oltre* dippoi, scrisse il Muratori, *si stese il traffico delle decime ch'esse si cendevano e permutavano* a guisa di beni allodiali; e di qui venne che anche a' nostri tempi presso alcuni nobili laici si conserva questo diritto (2).

Possiamo poi trarre dai documenti altri indizii dai quali appare che, ai tempi di cui è parola, fosse venuto sempre più ad estendersi il buon uso di rendere meno dura la condizione dei servi. Ciò può indursi specialmente da due deliberazioni prese dalla contessa Matilde al 1110 ed al 1115. Colla prima essa permette a tutti coloro, che lavoravano le di lei terre, disporre per testamento dei propri beni a favore del monastero a Polirone (3). Ciò vale a mostrare che si era proceduto a maggiore civiltà, ma non però che si fosse donata piena libertà a quei possessori di beni proprii; perchè se il diritto di testare includeva in se medesimo la facoltà di uomini liberi, questa venne infermata dalla condizione aggiuntavi, che dalla concessione non avesse a derivare difetto al servizio dovuto ad essa Matilde ed ai suoi eredi. Colla seconda assolse tutti gli uomini dipendenti, fossero anche semplici possessori di beni immobili, dal debito di soggezione, spogliandosi con loro perfino dei diritti regali di cui era investita (4). Dopo due mesi, a questo atto benefico la stessa Matilde morrente ordinò che fosse data intera libertà alla maggior parte dei servi (5).

(1) Il documento è intitolato: *Excommunicatio facta et publicata per Vener. Elisum episcopum Mantua contra decennarios Ecclesie Felonicos non soluentes decimas ipsae Abatie.* (Si veggia al Viss: Notiz. s'or. op. cit. al t. II, pag. 93).

(2) *Dissert.* 36. t. II, pag. 451.

(3) *Omnis homo aut femina de possessionibus quas a nobis habet, liberam potestatem habeat pro anima sua dicto monasterio in testamento relinquere; ita sane ut maiorem partem inde retineat ut nostrum servicium, nostrorum heredum ipsi facere et sui heredes valeant.*

(4) *Omnes quoque habitatores suos cum omnibus bonis ipsorum mobilibus et immobilibus cum omnibus in nostro districtu positis, volumus atque precipimus ab omni iurisdictione et exemptione nostra omniumque hominum sive magnus sive parvus, ab omni etiam albergaria, arimaria, angaria, et perengarla (così nominati, come scrisse il MURATORI, diversi aggracci pubblici praticati nei secoli barbarici) et ab omnibus aliis conditionibus, libera omnino fore et excepta.*

(5) Scrisse DONIZZONE: *Innumerosque suos famulos jubet hæc Hera cunctos Ingeanos ritæ post ipsius fore finem.*

Prima del secolo duodecimo non mancarono servi a comporre l'ultima classe sociale; ma se altrove ve ne furono alcuni della persona ed altri della gleba, di questi ultimi soli ne troviamo memoria nei documenti Mantovani. Così nelle vendite e donazioni fatte dai vescovi, dai marchesi e da altri signori, i servi e le loro famiglie sono sempre nominati come parti integranti gli stessi possessi ceduti (1). Questi servi indicati da Rotari *cose mobili* (2) lo furono egualmente dalla marchesa Beatrice quando nel 1079 donati ai canonici della cattedrale di Mantova *i servi e le ancelle* abitanti in Pietole, e nella corte di Volta, promise che se fossero stati impediti a possederli sarebbe pagato il loro prezzo di quelli, ed il maggior valore ricevuto da *miglioramenti ottenutini* (3), i quali forse derivavano dalla procreazione di nuovi servi verificatasi in quelle famiglie donate, e dall'accresciuto loro peculio. Quanto dura perciò dovesse essere stata fra noi la condizione di questi infelici è permesso argomentarlo dal diploma spedito al 1055 dall'imperatore Enrico per confermare i privilegi goduti dalla chiesa di Mantova (4). Qui infatti si legge fatta proibizione assoluta ai magistrati di assoggettare a giudizio, di tener a pegno, di molestare e di flagellare i servi e le ancelle abitanti nelle terre possedute (5).

§ 6° — *Della diversa natura dei contratti pei quali le terre erano coltivate o cedute, dominando i re Franchi e Carolingi.*

Da' varii contratti stipulati in Mantova a' tempi in cui dominavano i Franchi ed i Carolingi apparisce che i beni erano conceduti non solo in proprietà per vendita, per donazione e per per-

(1) Al 1045, a modo d'esempio, furono vendute *terre simul cum omnibus serris et aurillis inibi habitantibus vel ibidem pertinentibus.*

(2) *Si quis res alienat, idest seruum aut ancillas seu alias res mobiles.* (Lex. Langobar. 232)

(3) *Donamus seruos et ancillas juris mei cum omnibus pecuniis eorum qui sunt in villa Pietule et in castro Volta. Quod si defendere non poterimus tunc in duplum eosdem seruos vel ancillas restituimus sicut pro tempore fuerint meliorati vel meliorauerint secundum estimationibus quamsimilibus personis.*

(4) Pubblicato dal MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. VI, col. 417.

(5) *Nallus dux, marchio, comes, vicecomes, nullaque nostri regni magna vel parua persona seruos et ancillas super terram ipsius ecclesie residentes ad placitum ducere nec pignorare aut molestare aut flagellare præsumat.*

muta; (1) ma ancora in possesso per patti beneficiarii, precarii, livellarii od enfiteutici. — I *beneficii*, che appresso i Romani furono doni spontanei ed assoluti fatti dai re ad individui od a corporazioni (2), valsero poi ad elementi del sistema feudale. Tali donazioni dai Longobardi si concedettero a vita e con obbligo al beneficiato di prestar militari servigi. (3) Divenuto poi ereditario il diritto di partecipante, rimase ferma l'inalienabilità dell'ente concesso; patto che per le insubinfendazioni venne pur esso ad infrangersi in tutto od in parte. Così modificata ed anche variata la natura originaria dei *beneficii* vi si introdussero dipoi mano mano nove condizioni che vieppiù la alterarono e la mutarono. Di questo fatto, sembra a noi che si trovino indizii in tre documenti Mantovani scritti dalla contessa Matilde. Col primo comanda al 1106 che le terre già date in *beneficio* ad un suo fedele passino, alla morte di questo, in possesso dei monaci a Polirone i quali non potevano soddisfare alla condizione, integrante il primitivo contratto, di renderle militari servigi (4). Col secondo dispone al 1109 che il possesso conceduto in beneficio a suoi soldati passi nei monaci suddetti, non già alla morte degli usufruenti, ma a quella di essa concedente (5). Col terzo, venne a confondersi il possesso con un'azione morale, per avere conceduta in beneficio a suoi sudditi (6) la libertà di disporre dei loro beni a prò del monastero, compresi i possessi che essi tenevano a condizioni beneficiarie (7).

(1) Del primo modo adduciamo ad esempio un documento scritto al 1011 pel quale i fratelli Corradi da Gonzaga dichiarano: *Satisfactos esse de florenis quingentis quod est reliquum pretii terrarum sitorum in Pulesino longo quas tendidimus. ecc.* (Si veda al documento N. 3.) Del secondo, le molte donazioni dei marchesi da Canossa al monastero di S. Benedetto a Polirone, già ricordate. Del terzo, la cessione di terre Reggiane fatta da Tedaldo da Canossa al vescovo di Mantova *permutationis nomine* coll'isola di Polirone.

(2) *Si qua beneficia concessa aut assignata coloniæ fuerint in loco beneficiorum adscribimus.* Così nel lib. *De limitib.* scritto da HYGINE contemporaneo a TRAJANO.

(3) *Capitular. Caroli Magni. an. 807-813.*

(4) *Concedo (monasterio) a presenti die in perpetuum quidquid Gerardus de Sancto Benedicto a me in beneficio triduo ante mortem suam detinebat.*

(5) *Post decessum dictæ dominæ beneficia quæ milites ipsius dominæ in curte Villula et in insula S. Benedicti ab ipsa tennerint decernant in potestatem monasterii.*

(6) Tanto può indursi leggendosi: *istud beneficium predictum monasterium noscitur habuisse ecc.*

(7) *Quicumque habeat plenam licentiam dare dicto monasterio et offerre pro anima sua beneficia, quæ a nostris maioribus et propinquis olim habuerunt et n nobis nunc habent.*

I contratti enfiteutici che si trovano ricordati già nei codici Giustiniano e Teodosiano (1) vennero posteriormente nominati *Libelli*, *Præcarie* e *Prestarie*. Il Muratori dubitò, senza però addurre ragioni che confortassero la sua opinione, che: *precaria fosse una concessione di beni a chi ne offeriva o donava alcun altro alla chiesa, per godere poscia ancor questo a titolo di enfiteusi; laddove il livello fosse concessione interamente gratuita*. E che *prestarie fossero appellate le enfiteusi, perchè i fondi non si alienavano, ma solamente se ne concedeva l'uso o l'usufrutto, il che era come un prestare ossia dare a prestito quello stabile*. (2) Giusta il diritto canonico viene poi attribuito vago e multiforme significato alle parole *precarie* e *prestarie*. Propriamente dicevasi *precaria* la carta o scrittura, con cui taluno riceveva a prestito la cosa fruttifera altrui sotto determinate condizioni, obbligandosi di corrispondere al concedente un certo *Censo*; e *prestaria* la carta del concedente. Ma sovente si trovano usate queste voci l'una per l'altra, e viene chiamato *precario* e *prestario* il contratto con cui il detto rapporto giuridico s'introduce; *precaria* e *prestaria* la prestazione pattuita, come pure la cosa che forma oggetto del contratto ed anche la chiesa che concede ovvero riceve le cose. Il fatto storico è, che la chiesa alle volte dava un proprio stabile in usufrutto a qualcuno in vita oppure a tempo indeterminato, a condizione ch'egli lo coltivasse o migliorasse, pagando un qualche censo annuo, e poi all'epoca della restituzione vi aggiungeva alcun che di più (fino al doppio) secondo i patti. Altre volte invece i privati donavano feudi alla chiesa, riservando a se od anche agli eredi fino al terzo od al quarto grado un certo censo che la chiesa era tenuta di pagare. Le *precarie* avevano questo di particolare, che dovevano rinnovarsi ad ogni quinquennio. Trasandarono all'abuso e vennero proibite (3). Certo è che Zenone imperatore romano, circa all'anno 478, scrisse essere la enfiteusi un contratto da non potersi confondere con altri di locazione e di vendita (4). La enfiteusi allora fu definita la cessione dell'utile

(1) Nel 1° al titolo *de iure emphiteutico*; nel 2° al lib. xi, tit. 19. *Emphiteuticarii possessores*.

(2) *Dissert.* xxxvi sopra le antichità Italiane 1751; tom. II, pag. 432.

(3) *PRATILE: Giurisprudenza Ecclesiastica*. Padova 1802,

(4) Nel Codice Giustiniano lib. III, tit. 25 è scritto: *Lex Zenoniana lata est, que emphiteoses contractus proprium statuit naturam, neque ad locationem neque ad venditionem inclinabilem, sed suis portionibus faciendum*.

dominio di cosa immobile a condizione che l'enfiteuta riconosca nel concedente il perpetuo diritto di proprietà, che gli paghi un'annua pensione, e che gli prometta migliorare la cosa stata a lui data a possesso (1). Il contratto così costituito dai Romani valse esso pure a modello di ordinamenti feudali, alterato però da elementi eterogenei introdottivi dai Longobardi, e dai Franchi. Noi, restringendoci ad esaminare i soli documenti che tengono stretta relazione cogli interessi del nostro paese, accenneremo gli indizii di varietà o di modificazioni innestate tanto nelle forme, quanto nella applicazione del primitivo contratto enfiteutico.

Il contratto *licellario* ci si mostra commisto al *massarizio* e *locatario* nella cessione di terre Ostigliesi fatta nel 837 dal monastero di Nonantola a coloni, con obbligo a questi di lavorarle e di migliorarle per ventitrè anni e di corrispondergli prezzo in denaro non solo, ma ancora generi ed opere manuali (2).

Nel 1007 il marchese Tedaldo fuse insieme i diritti enfiteutici cogli *allodiali* donando terre al monastero a Polirone senza obbligo di censo determinato, ma a condizione di non alienarle e di usare dei frutti cavatine a beneficio delle anime del donatore e dei suoi parenti (3). — In due carte scritte da Matilde negli anni 1112 e 1115 pare a noi rilevare eziandio che il contratto *enfiteutico* vestisse forme di *beneficio* o di *feudo*. Colla prima infatti la contessa fatto dono a' canonici regolari della corte di Vilzagare, impose obbligo a tutti coloro che vi avevano possessi o diritti di giurare fedeltà ai detti canonici nel modo stesso che per lo avanti ebbero a fare con Lei (4). Nella seconda si ricorda che la corte di *Quarantola*, già posseduta dall'abate Nonantolese fino

[1] IOACHIN. HOPF: *Ad institutiones Iustinianenses*, Francofurti, 1718 pag. 685.

[2] *Licellario et massaricio nomine ad laborandum usque ad annos cigiuti nozem rectorum in omnibus meliorentur nec non peiorescent et dare, persolvere de grano etc. . . . et si rites posuerimus exinde reddemus anfora quarta; ezennio per annue dare promittimus dinariis bonis sex; et opere manualiter sex cum onazona dominicata.*

[3] *Nullum eorum cambium seu precarium per libellum exinde faciendi habeat licentiam ipse abas et faciat de frugibus et redditum seu censum quod de ipsis rebus annue dominus dederit usufructuario nomine quidquid voluerint pro anima mea et quondam coniugis meae ecc.*

[4] *Cunctos vassallos meos et alios qui feudum a me habent in eadem curte eidem ecclesie dono et offero qui facient eidem ecclesie fidelitatem per sacramentum quam mihi fecerunt.*

a' tempi in cui regnava Astolfo Longobardo, era dappoi stata ceduta per contratto *precario enfiteutico* a Bonifazio marchese, e che più tardi per eredità era pervenuta a Matilde sua figlia. Quindi si legge che la stessa signora, col consentimento dell'abate, donò nel 1115 detta corte in perpetuo, ad un capitano che avevale prestati molti e buoni servigi, a condizione però che costui promettesse fedeltà e vassallaggio al monastero di Nonantola, che gli pagasse annualmente dodici denari di moneta lucchese, e che gli desse la metà dei frutti raccolti (1). Alla espressione feudale di fedeltà, sembra che si annetta pur anco quella di omaggio che in alcuni contratti si trova accennata nella cessione di vasti poderi e di ricchi latifondi contro richiesta di un tenue ma perpetuo tributo, indicante appunto il riconoscimento del beneficiato verso il suo signore. Di questi contratti onorari, dei quali tuttodì molti si mantengono in vigore nel Mantovano, citiamo ad esempio quello col quale Matilde al 1114 donava intiera l'isola di Gorgo ai monaci a Polirone all'unico patto che in memoria di lei, annualmente offerissero al papa tre libbre di pepe (2).

Le promesse di fedeltà, le espressioni di omaggio ed altre pratiche signorili pretese dai donatori bene appalesavano la larghezza dei poteri sovrani che si eran arrogata. I diritti regali unificatisi così col possesso delle terre feudali, vennero dappoi per le insubinfendazioni ad estendersi non solo nei conti o marchesi, nei vescovi o monasteri e nei comuni, ma ancora nelle persone private. Perlocchè tutti costoro trasmettendo altrui, in diverse frazioni, i proprii possessi con l'azione regale che vi era incarnata, poterono e vollero esigerne promessa di fedeltà, siccome guarentigia morale capace di confermare in loro il diritto di signo-

1. *Notum sit quod Bonifacium inrlitani patrem nostrum recepiisset a D. Abate precario emphyteutico iure totam curtem Quarantule sicuti tenta et possessa fuit predicta abatia usque a tempore Aystulphi regis Langobardorum et post mortem patris nos omnia possedisse Quia nos volumus remunerare de servitiis nostris factis in guerra et in pace ex cel. capitaneum nostrum Ugonem de Manfreda, ideo cum consensu D. Abatis dictam curtem donamus, tradimus, obnoxiamus dicto Ugoni in perpetuum cum hoc quod ipse et eius successores recognoscant se esse vassallos et fideles dicti monasterii cui etiam deul medietatem bona fide de rebus quas capient, et solcent singulis annis denarios duodecim Lucenses.*

2. *Confirmamus in perpetuum quaecunque inter Largionem et fluvium qui Gurgo dicitur in predicta insula continentur, hoc itaque modo ut apostolico vicario Sancti Petri, abbas vel suus nuntius per annum quemque annum tres libras piperis infra novem modios persolvere studeat, nullaque alia eidem monasterio superpositio fiat.*

ria che ambivano. Delle molteplici trasmissioni di possesso, sotto forme diverse ma tutte feudali, fatte dai marchesi di Mantova agli ecclesiastici, valgono a prova i documenti esaminati. Ci resta ora ricordarne di nuovo alcuni, capaci a confermare che i nostri vescovi colle feudalità esercitarono essi pure autorità da sovrani. Così Eliseo al 1056 concedendo al comune di Mantova per *feudo onorifico ed antico conforme alle buone consuetudini del regno* pieni diritti sulle acque del Po, non solo pretese il tributo di cinquanta lire imperiali, ma ancora che i rappresentanti il comune, ad espressione di omaggio, avanti a lui genuflessi gli giurassero fedeltà. (1) Lo stesso vescovo, al 1057 nel confermare a' suoi canonici il perpetuo diritto di esigere *decime* in molti luoghi, nomina fra questi *Mantova sua città*; onde a tale modo pubblicamente dimostrare il diritto principesco che esercitava su quella (2). Ubaldo al 1086 nell'affidare il *vicedominato* del vescovado di Mantova ad un suo nipote dichiara, che lo investiva di tale ufficio a *retto feudo* e con signorili poteri sulle terre e sugli uomini, che dovevangli obbedienza ed omaggio (3). Lo stesso vescovo dopo quattro anni, ottenuto da Matilde il possesso della corte di Sermide, questa pure concede al vicedomino suo nipote con podestà assoluta perfino di giudicare e di punire i delitti (4).

Dai documenti accennati sembra a noi che ragionevolmente si possa desumere essere stato l'ordinamento feudale non creazione germanica o franca, ma sibbene il risultato di leggi e di consuetudini anteriori, svolte dappoi e fuse insieme in modi diversi. E ci sembra ancora che quegli ordini pel frazionamento delle

(1) *Confessus fuit se nomine intestitulari habuisse quinquaginta libras imperiales et cum circa quam tenebat in manibus in feudum honorificum et antiquum secundum bonum usum regni investivit syndicos et procuratores communis de aqua ex flumine Padis Qui syndici genibus flexis fidelitatem intraverunt.*

(2) *Concedentes igitur confirmamus canonicis sanctae Mantuanae sedis omnes decimas et oblationes quas modo de donis praedecessorum nostrorum modo teneat eidelicet totam decimam nostrae civitatis et ecc.*

(3) *Investio vos de recto feudo de Vesdomethego per curias meas et per totum saenum districtum vobis do honores et signoraticos districtus vestrorum hominum quos habetis et recuperare potestis eos et vestra regere ratio in omnibus ecc.*

(4) *Costituo vobis cum toto honore et cum toto signoratico tibi et tuae generationis in sempiterna saecula. Dabo vobis honorem et districtus de albergaris de placitis, de bandis, et agnoscere lites et illi qui fecerint offensivam debetis emendare pena de suis rebus vel de personis.*

proprietà e dei diritti unificati ai possessi, erano venuti ad invadere per intero quasi tutta la società ai tempi dei Franchi e Carolingi.

§ 7° — *Delle industrie commerciali esercitate in Mantova
a' tempi in cui dominarono i Franchi ed i Carolingi.*

Dopo aver tenuto conto, il più esattamente che da noi si poteva, di tutti i fatti che direttamente od indirettamente servissero a dimostrare le condizioni agricole del nostro paese, intendiamo ora raccogliere le poche memorie rimasteci intorno ad altre industrie esercitate dai Mantovani. Da alcuni decreti regii argomentiamo pertanto che le pratiche commerciali non fossero ignote e neppure trascurate in Mantova. Abbiamo già ricordati gli ordinamenti di Lintprando re Longobardo, coi quali circa al 730 intese di prescrivere le tasse dovute dai Comacesi nell'arripare con mercanzie nei porti Mantovani. Fra questi porti uno si deve credere stabilito dappresso alla città ed al Mincio, cioè nel luogo dove oggi si eleva il borgo perciò nominato *di Porto*. L'Aliprandi che, come abbiamo detto, fu il più antico dei nostri cronisti, ce ne fornisce la prova scrivendo:

Mille ducento ventidue ti punde
Che innanzi che lo lago fosse stato
Dico del lago di Mantova grande

Lo borgo di Porto, Porto nominato
Gran porto di tutte le mercanzie
Che d'ogni parte li era menato

Tutti si se caricavano liè
O per terra o per aqua che venesse
Perchè lo Mincio appreso andava liè.

Può credersi che quel luogo fosse allora abitato da molti trafficanti ed artieri i quali pel commercio e per le industrie si fossero resi capaci di partecipare ai beni comuni, perchè nel decreto d'Enrico primo, fra gli *Arimanni* sono nominati al 1114, non solo i cittadini di Mantova, ma ancora quelli che abitavano nel borgo di Porto. (1) Al 983 avendo l'imperatore Ottone secondo conceduto ai Veneziani di esercitare il loro traffico libera-

(1) *Arimanni in iam dicta Mantuæ civitate sive in castro Portu, vel comitatu Mantuano residentes, habitantes.*

mente in tutti i paesi d'Italia; (1) pensiamo che dalle relazioni attivate da loro nel nostro paese, col quale avevano facile comunicazione a mezzo del Po, i Mantovani avessero approfittato ad utilità del loro commercio. Alla quale induzione incliniamo perchè apparisse da un decreto di Enrico secondo che i nostri cittadini al 1114 avevano già estese le pratiche dei loro traffichi, recandosi a tal fine nel lago di Garda, in Lazise ed in altre terre Bresciane, in Ferrara, in Comacchio ed in Ravenna, e che vi godevano esenzione da ogni dazio o gabella (2). Nè ciò solo, ma apparisce ancora che nella nostra provincia si erano istituiti annuali mercati, protetti dai vescovi ed approvati dai re. Lo che ci è dato argomentare leggendo nel diploma, spedito al 997 da Ottone secondo; che fra i privilegi allora confermati alla chiesa di Mantova si notano tutti i mercati soliti annualmente ad esercitarsi nel Mantovano (3). Ed i *mercati annuali* pare che corrispondessero a quelli che oggi si nominano *fiere*; e che quindi dovessero servire non solo al domestico traffico ma ancora a quello con altri paesi. L'uso anzi dei detti mercati era venuto tanto comune in Italia, che celebrantisi perfino nei giorni festivi, Carlo Magno e Lodovico secondo fecero leggi per impedire tali abusi (4).

Se i mercati pertanto possono valere come espressione probabile dell'esercizio di traffico nel nostro paese; i documenti però non ci fanno conoscere nè con quali popoli, nè per quali oggetti venisse ad attivarsi il commercio. Intorno a che, volendo almeno ricercare gli indizii, osserviamo che in un capitulare di Carlo Magno (4) si accenna che molte delle nostre

(1) *Confirmantes pactum iam dudum constitutum inter cunctam generalitatem populi Venetiae et cunctos in nostro Italico regno, sive qui modo vel qui in posterum futuri sunt Negotia inter partes fiant et liceat dare quaecumque inter eos conseruerit sine aliqua violentia aut contrarietate ita ut aequa conditio utroque partium negotiatoribus conseruetur. De ripatico autem secundum antiquam consuetudinem pars parti obseruet omne quadragesimum et licentiam habeant homines ipsius Ducis ambulandi per terram sive per flumina totius regni nostri, similiter et nostri per mare ad eos.*

(2) *Quod pro negotia in Garda exerceant et in Lazise et in summo lacu vel in Brizina et in Ferrara vel in Comacchio et in Ravenna ipsis suisque filiis ac hominibus qui illorum causa laborantes, negotiantur, licentiam habeant, potestatis negotiandi per iam dictum locum absque omnium hominum contradictione vel publica functione vel aliquius tolonei vel ripatici redditu.*

(3) *Et cuncta annualia mercato ipsius comitatus.*

(4) *Intitolato: De negotiatoribus qui partibus Sclavorum et Avacorum pergunt. Riferito dal MURATORI. Rev. Ital. script.;*

merci erano portate in Germania; e notiamo ancora aver scritto Guglielmo Apullo che gli Arabi, gl'Indi, e gli Affricani navigando nel mediterraneo venivano a venderci merci od a barattarle (1). Certo è che a que'tempi le strade essendo difficili e poco sicure, i finmi ed i mari dovevano essere prescelti a mezzi di comunicazione come più facili e più fidati; e perciò alcune delle città Italiane giacenti dappresso all'Adriatico ed al Mediterraneo recando coi loro navigli a popoli lontani i frutti delle industrie Italiane, ben presto si resero celebri nel commerciare. Tali furono Pisa, Genova, Amalfi e Venezia, la quale ultima ebbe ad estendere relazioni di traffico perfino in Costantinopoli, in Siria, nel mar nero ed in Egitto (2); e ad istituire mercati in Roma, in Pavia, ed in altre città Italiane.

Rispetto poi agli oggetti di cui si faceva mercato, crediamo che in special modo fossero quelli prodotti dall'industria agricola, sovrabbondanti ai locali bisogni, e dei quali difettavano i popoli lontani. Carlo Magno infatti dopo avere nelle ville d'Italia deputati uomini alla custodia degli alveari (3) e dei polli, delle oche (4), delle vacche, dei porci, delle pecore, delle capre (5); ed a mantenere i vivaj forniti di pesci (6); ed a fare lardo, vino (7), aceto birra, cacio, burro e miele (8), prescrisse di vendere sui mercati le ova od altre cose avanzate nei diversi poderi. Oltrechè per la quantità di selve glandifere e pei molti porci che vi erano nutriti, è ragionevole supporre che si avesse a preparare quantità di carni salate molto maggiore dell'interno consumo; e sappiamo che anche i Romani moltissime ed eccellenti ne traevano dalle vallate del Pò (9). Egualmente diremo del cacio, il di cui commercio *doretteesercitarsi*, come scrisse il Rosa (10), *negli sbocchi*

(1) *Hic Arabes, Indi, siruli nascuntur et Afri.
Hæc genus est totum prope nobilitate per orbem
Et mercando fereus et amans mercato referre*

2 HÖELMANUS — *Stato delle città nel medio evo*, trad. dal tedesco vol. 1.

(3) *Capitular. De villis*, cap. XVII.

4 Lo stesso, cap. XIX.

5 Lo stesso, cap. XXIII.

6 Lo stesso, cap. XXI.

7 Nella stessa si legge: *cicunia in bona mittant zascula et diligenter providere faciunt quod ullo modo naufragium sit.*

8 Lo stesso, cap. XXXIV, e XLVII.

9 PLINIO lib. VIII, cap. V } scrisse infatti: *Succidias Galli optimas et maximas facere consueverunt. Quotannis a Gallis apportantur Romam pernae, tornacinae et tariae de petasione.*

(10) *Dei feudi e dei comuni*, Ediz. cit.

delle valli, ma segnatamente al termine de' laghi Lombardi, ed i mercati ne' luoghi ove sono Desenzano, Peschiera devono esserc d'origine remotissima. Oggetti di traffico dovettero essere le lane che abbondantemente si raccoglievano nei nostri paesi e che erano, anche anticamente, assai bene lavorate dagli Italiani; e così dovettero essere eziandio le funi con rami essiccati di alberi e massimamente dei salici (1), che i Galli Cisalpini vendevano ai Reti.

La certezza che qui non mancarono artefici e la probabilità che questi si fossero utilmente ordinati in società ed a corpi ci persuadono che non solo le ricche produzioni del suolo, ma che ancora quelle derivate dall'industria manifatturiera avessero allora potuto valere a favorire il commercio. Fino dall'800 Carlo Magno comandò ad ogni giudice o governatore di procurare che in ogni città fossero bravi artefici capaci di esercitarvi molti e diversi mestieri (2). Tale legge, pare a noi, che renda prova delle molte industrie esercitate nelle città Italiane al principio del secolo nono, ed accenni che gli artefici posti a tutela dei magistrati regali avessero potuto ordinarsi in diverse classi giusto il mestiere che professavano. Perlocchè giudichiamo essere stata allora (come scrisse il chiarissimo signor Rosa (3)) *la plebe libera della città, spartita, e classificata nei mestieri che formavano distinte corporazioni, obbligate per legge ad essere ereditarie, onde assicurare la percezione delle angarie a favore dei municipii e dello stato*. Vero è che il Muratori (4) osservò che *sempre vi sono state queste arti, ma nei secoli barbarici prima del mille non apparisce che formassero corpi*. Tale asserzione venne contraddetta dal Sagredo (5) che in prova del contrario addusse il trovare ricordato in Venezia fino dall'anno 944 l'arte de' *cassaleri* (fabbricatori di casse) e prima ancora dalle leggi Longobarde quella de' mu-

1 (*Salices*) et quibus detracto cortice candella hominibus et funeribus serviunt. Così PLINIO al lib. XVI, cap. XXXVII.

2) *Ut unusquisque Index in suo ministerio bonos habet artífices, idest fabros ferrarios et aurífices vel argentarios, sutores, tornatores, carpentarios, scultores, precatores accipitores idest aucellatores, saponarios, siceratos idest qui cervisiam vel pomarium sive pivatium, ecc. facere solent.*

3) *Dei feudi e dei comuni*. Ediz. cit. pag. 82.

4) *Dissert.* 52, tom. III, pag. 161.

5) Pensò anzi il SAGREDO (*sulle consorterie dell'arti edificatrici in Venezia*; ivi, 1856) che: *i collegi degli artefici continuassero, troppo comodo riuscendo nei conquistatori si consacrare un ordinamento che loro assicurava servitù pronta e balzelli di facile esazione.*

ratori o *magistri Commacini*. Alle quali prove aggiungiamo l'aver scritto Galvano Fiamma (1) che a' tempi in cui regnava Ottone terzo (circa al 994) il popolo Milanese era diviso in due ordini, l'uno composto dalla plebe nominato *della Motta*, l'altro dagli artefici detto *Credenza*. Ed affermò anzi il Sigonio che all'anno 995 tutti gli artefici d'Italia si erano egualmente ordinati in società di *credenza* (2). Che tali consorterie esistessero anche in Mantova non solo al 1115 ma cinquantanove anni prima, crediamo indurlo: 1.^o — Dall'aver Matilde al 1115 nominati fra i suoi vassalli i *fabbri* (fabbri ferrai), i *canecarii* (custodi delle cantine) i *brentari* (portatori di vino) *quelli del Po* (forse i navicellai ed i pescatori) e *tutti quelli che in altro modo esercitavano mestieri* in servizio della detta contessa (3). 2.^o — Dal testamento di Ugone e di Alda conjugi Mantovani, pel quale al 1101 prescelsero ad erede la consorteria dei fabbri-ferrai da Brescia (4). 3.^o — Infine dal leggersi; nella cessione di diritti sulle acque del Po fatta al 1056 dal vescovo Eliseo al comune di Mantova colla promessa di difenderlo da qualunque persona, collegio, comune ed università che tentassero d'infermare il pieno effetto di tale concessione (5). Ci appoggiamo a queste parole persuasi che (come è scritto nel documento) per quella di *persona* si abbia ad intendere ogni cittadino preso individualmente; per quella di *collegii* le corporazioni degli artefici; per quella di *comune*, il municipio; e per quella di *università* i cittadini, i collegi ed il comune assieme alla plebe che costituivano il popolo Mantovano. — Sembra che i collegi dovessero essere consorterie d'artieri, per essere queste state così nominate dai Romani ed egualmente dai Longobardi che, come scrisse il

(1) *Sed artistæ dicti sunt credentis sicut carnifices, furnarii, caligarii, sartores, fabri, lanistæ, specarii, cementarii et similes.*

(2) *Reliqui vero qui artes, opificiaque tractarunt una se Credentis nomine appellarunt. (De regno Ital. lib. vii.)*

(3) *Omnes vassallos meos videlicet fabros, canecarios, brentarios, et illos de Pado et omnes alios cuiuscunque servitio sint.*

(4) *Nos Ugo et Alda ferrarii qui fuimus de civitate Mantuæ et nunc cives Briziani. . . . Et si aliquo tempore contrafactum fuerit tunc ipso iure dicta donatio et oblatio fatta alla basilica di Santa Maria della Mansione in Brescia) veniat in comunilate ferrariorum Brizie ecc.*

(5) *Ipse D. Episcopus defendet predictam investituram ab omni persona, collegio, comune et universitate et cum autorizabit et expediat de iure sub pena dupli omnium bonorum episcopatus Mantuæ pro observantia omnium premissorum.*

Balbo (1) le mantennero sempre siccome conformi allo spirito di confraternità che fu uno dei precipui elementi della razza Germanica. Ma, prescindendo dall'aver o no i Longobardi attribuito nome di collegio a tale corporazione, è ragionevole credere che così il nostro vescovo abbia inteso a significarla nel ricordato documento, perchè i sacerdoti, come abbiamo già notato, furono sempre zelanti mantenitori delle leggi e dei costumi Romani. Che se i collegi delle arti, dominando i Romani, ebbero leggi proprie, beni sociali, ed amministratori eletti fra loro (*sindaci*) (2) sembra spontanea l'induzione che quei collegi avessero servito ad elementi precipui a comporre il nostro comune, che a tale modo abbiamo veduto essersi ordinato prima ancora dell'anno 1056. E valga a confermare questa nostra opinione rispetto a Mantova, l'aver scritto Cesare Balbo, Gino Capponi e Gabriele Rosa, storici illustri, che le consorterie degli artefici furono lievito al sorgere dei comuni nelle diverse provincie d'Italia.

(1) *Storia d'Italia*, lib. II.

2 CAJO *corpus iuris*; 1756, tom. I, pag. XXVI, scrisse che ai detti collegi era dato avere: *res communes, escam continentem et actorem sive syndicum, manumillere, legatum capere et leges sibi ferre.*

LIBRO SECONDO.

DEL MUNICIPIO DI MANTOVA DALL'ANNO 1115 AL 1328

CAP. PRIMO

*Del comune di Mantova dalla sua costituzione, al 1115,
fino al principiare del secolo decimoterzo*

Morta Matilde, i Mantovani costituirono la loro città e provincia con governo a comune e vi posero capo il loro vescovo. Esercitarono però tale potere non per convinzione di averne diritto; ma per privilegio derivato dalle concessioni imperiali anteriormente ottenute. A questo modo il comune intese arrogarsi l'autorità, prima tenuta dai conti e marchesi, e stabilì un reggimento popolare ordinato a condizioni feudali. Così quasi contemporaneamente essendo avvenuto in molte città Italiane, ognuna di queste, senza coscienza di libertà vera, compose di ogni provincia uno stato e tutte furono impedita a raggiungere quella unità che sola poteva fare gloriosa e potente la nostra nazione. Quali tristi conseguenze vennero da questa difettosa costituzione! Noi nei seguenti capitoli studiando notarne le cause prossime, esporremo i mali che ne derivarono a Mantova. Dalla petizione che Mantova dopo la morte di Matilde diresse all'imperatore abbiamo prova ch'essa aveva verso di lui il debito di soggezione. Nel documento scritto al 6 maggio del 1116 e pubblicato dal Muratori (1) si legge infatti che Enrico quarto per appagare i *giusti desideri* manifestatigli dai fedeli suoi Mantovani confermò a questi i loro antichi privilegi con facoltà eziandio di *trasportare il palazzo imperiale fuori dalla città* edificandolo nel borgo di San Giovanni. Promise ancora che distrutto il castello in Rivalta, altri (*castrum seu edificium*) non avrebbe costrutti nel territorio di Mantova ed assolse coloro che abitavano la città tanto nuova che antica già

(1) *Antiq. Ital. med. ævi*, tom. iv, col. 25.

munita di mura dal prestargli *albergariam*. Dal che può indursi che l'impero: 1° Col concedere l'atterramento del palazzo entro cui risiedevano i messi imperiali spediti a Mantova per esercitarvi supremazia regale, rinunciava al diritto di sopravvedere al governo istituito dai cittadini. 2° Che tolto l'obbligo di ospitare i soldati stranieri e fatta promessa di non erigere castelli o fortezze a danno del nostro comune, questo veniva assicurato del pieno e tranquillo esercizio dei proprii poteri. 3° Che ricordando la città già circondata da mura, si ha prova che i cittadini avevano in breve spazio di tempo molto operato per renderla forte, se questa dal Donizzone venne descritta al 1110 soltanto difesa da palizzate (*stipilibus*).

Del come poi l'impero si fosse indotto a concedere al nostro paese privilegi di tanta importanza, ci pare trovarne ragione nei fatti che ora notiamo.

Enrico, che bene sapeva quanto danno avesse poco prima arrecato ai suoi maggiori la inimicizia dei papa, era disceso in Italia al 1116, poco dopo cioè che i padri raccolti a concilio nel Laterano lo avevano scomunicato (1) per avere voluto infermare alcuni diritti appartenenti alla chiesa. Sebbene quella sentenza non fosse stata ancora confermata da Pasquale II riusciva però molesta ad Enrico per essere allora venuto a prendere possesso dei beni lasciati da Matilde in eredità alla corte di Roma. Pensiamo quindi che agitato da questi timori l'imperatore fosse facilmente disceso ad appagare le domande dei Mantovani per amcarseli, tanto più che nel loro paese Matilde aveva possedute moltissime terre e molti diritti. Vale poi a confermarci in questa opinione il rilevare che le elargizioni imperiali non si restrinsero ai cittadini ma furono estese anco ai monaci ed ai sacerdoti di Mantova. Così al 12 maggio del medesimo anno confermò al monastero di Sant. Andrea i suoi privilegi e possessi, (2) e fece dono di terre all'altro di San Benedetto a Polirone *pro mercede et remedii animæ meæ et comitissæ Mathildis* (3). E nel giorno stesso

(1) *Ab. Uspergen. Chronic.* LABBÈ: concil. t. x.

(2) NERLIUS. *Chron. Apud MURATORI. Rerum Ital. script.* t. XXIV, col. 1075.

(3) MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. 1, col. 601 — L'abate USPERCENSE narra (*Chron. Anselmi Gemblacen in continuatione Chron. Sigilberti*) che Enrico già al 29 dicembre del 1115 aveva agli stessi monaci confermati tutti i loro possessi.

in cui aveva decretato a favore del nostro comune assicurò ai sacerdoti Mantovani i loro diritti. Ciò apparisce dal documento, dal cui autografo trasse copia il diligentissimo Visi *nel capitolare archivio, e che si ben conservato ritiene ancora in gran parte il sigillo di cera sul quale si figura l'effigie dell'imperatore* (1). In questo si legge che Enrico dopo avere accontentati i *seniori* intendeva rendere soddisfatte ancora le domande direttegli dalla scuola sacerdotale già ridotta a povertà e gravemente afflitta. Perciò dichiarò questa libera ed immune e comandò ai Vescovi ed a chiunque altro tenesse podestà pubblica, di non usarle violenza e di non arrecarle molestia nelle persone o negli averi.

Dopo che i Mantovani furono dalla approvazione imperiale assicurati della libertà di governo; la prima loro impresa, di cui si trova fatta memoria, fu di confederarsi ai Milanesi per combattere Como città consorella (2). L'anonimo Cremasco (3) ricordò che in quella guerra decenne i Mantovani agli anni 1119 e 1127 si erano resi distinti massimamente nel trarre di frecce (4); dal che si ha prova che bene avanti si fossero condotti nell'esercizio delle armi. E presso quest'epoca si ha ragione di credere, che come era avvenuto in altre città Lombarde così in Mantova si fosse istituita la magistratura dei consoli, che fu propria e speciale dei nostri comuni. Noi raccogliendo le poche notizie rimaste, intendiamo ora di nominare tutti coloro che a varie epoche esercitarono in Mantova il consolato siccome questo strettamente si collega alla storia del nostro comune.

Quelli che sono ricordati furono:

— Al 1126 Alberto ed Azzone figli di Azzone, Guido figlio di Ugone de Bona, Opizzone di Colantono, ed Alberto figlio di Bonacausa di Pergerio (5). Dal modo anzi con cui costoro sono

1) VISI. *Notiz. Stor. di Mantova* t. II, pag. 237.

Il documento è da noi pubblicato al N. 4.

2) Il VOLTA (*Compen. Stor. di Mant.* t. I, p. 106) ripetendo quanto aveva scritto il GIONTA, narrò che al 1119 i Mantovani guerreggiarono ancora coi Veronesi; ma il *Brev. Chron.* op. cit. dimostra che ciò fosse accaduto al 1149 e non prima.

3) *Apud* MURATORI. *Rer. Ital. Script.* t. V.

4) *Mantua cum rigidis nimis venit huc onerata sagittis*; ed altrove: *Mantua cum rigidis nimis studiosa sagittis*.

5) MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. IV, col. 49.

accennati può indursi che l'uso dei cognomi fosse a quell'epoca divenuto famigliare fra noi.

Se, come pensarono l'Amadei, il Visi ed il Volta, i nomi che si leggono nella iscrizione che si trova tuttodi all'esterno della torre del *Zucchera* ricordano i consoli che al 1143 la avevano fatta murare, costoro furono dei *Verra* (o Guerra) degli Arioli e dei Ruffi (1).

— Al 1168 Ugnccione Brina ed Aldrado da Mundalino da Mantova (2).

— Al 1177 Agnello ed Enrico degli Alberti di Azzo, Enrico Asurbino (forse Acerbino o degli Acerbi) ed Ugone degli Avvocati (3).

— Al 1183 *Consul major* Zaccone dei Grossolani; così è scritto nel Brev. Chron. op. cit.

— Al 1191 Acerbo Cattaneo e Corrado dei Bussi (4); ed a quell'anno stesso si trovano ancora nominati consoli Compagnone degli Arloti e Girardo Tosca, i quali al 7 Dicembre promisero pei Mantovani pace ai Veronesi (5).

— Al 1193, Lorenzo Guardotto e Bosone Avvocati che furono espulsi dall'ufficio prima che avessero compiuto il termine prefisso al loro reggimento (6). Costoro però si trovano ricordati ancora al 19 ottobre del medesimo anno assieme a Zanone Grossolani, ad Alberti Navaresio, a Malvezzo degli Adelardi e ad Alessandro Zanello di Ubaldo. Questi furono così indicati in un documento pubblicato dal Verci (7); dal quale ci viene prova che allora erano sei i consoli di Mantova, come cinque erano stati al 1126.

— Al 1197, Lorenzone Gualfredo (forse quello cognominato al 1193 dei Guardotti) e Guifridino *comites* (8).

— Al 1200 Ottone di Aguzzone, Giuliano vicedomini (9) e Prete giudice (10), all'8 di Agosto del medesimo anno Malvezzo

1) L'iscrizione è questa: A. D. MCXLIII. INDONE V. TEMPVS VERRÆ ARIOLI ET RVFFORVM.

(2) MURATORI. *Antiq. Ital. med. ævi*. t. IV. col. 264.

(3) MURATORI: op. cit. t. IV, col. 336.

(4) *Brev. Chron.* op. cit.

(5) Documento da noi pubb. al N. 5.

(6) *Brev. Chron.* op. cit.

(7) *Storia degli Eccellini*. Bassano 1779. t. III, pag. 115.

(8) *Brev. Chron.* op. cit.

(9) Lo stesso.

(10) Docum. N. 6.

degli Adelardi, Biaggio Piamengo, Acerbo capitano e Gandolfo di Atobono de Bonacosa *omnes consules tunc temporis communis Mantue* giurarono la pace promessa dai Mantovani ai Cremonesi (1).

— Al 1205 Alberto Trivoli ed Odalberti Agnelli (2).

Dopo quest'epoca non si trovano più nominati consoli *magiori* ma solo alcuni *minori* detti *mercatorum, justitie paraticorum* ecc. Il Volta (3) disse consoli i dodici Mantovani che al 1225 trattarono di concordia coi Reggiani, ma pare che fossero invece *ambaxatores Mantue*, come leggesi in un documento. Può però dubitarsi che il consolato non fosse sempre tenuto in Mantova per la magistratura suprema, perchè vi furono consoli anche dopo che vennero i podestà forestieri posti a capo del nostro comune. Pare anzi che i Mantovani non si attenessero per massima a una forma invariabile di magistratura, trovandosi gli amministratori della pubblica cosa intitolati al 1198 ed al 1257 *rettori* come lo erano stati fino ai tempi in cui viveva Matilde. Ciò è provato da due iscrizioni che furono collocate dappresso al ponte *dei mulini*. Nella prima, scritta al 1198 (4) sono detti *rettori*; Agnello giudice protettore (*patronus*) della città, Costante Acerbi da Rivalta, Alberto figlio di Adelardo signore (*dominus*) di Rivalta, Gandolfo figlio di Guazzone, Uberto Ravasi, il capitano Acerbo figlio di Uguccione ed Alberto Trivoli. Nella seconda è ricordato al 1257 Burato da Salò *nobile e potente cavagliere capo dei rettori di Mantova et virgiliani populi* (5).

Mentre le città Lombarde attendevano ad ordinarsi internamente e si occupavano di guerre fraterne, Lottario era venuto in Italia a cingere la corona di ferro ed al 30 Agosto del 1133 trovandosi in Mantova confermò ai cittadini *l'arimannia e le cose comuni*, e loro permise di trasferire il palazzo imperiale dal borgo di San Giovanni oltre al Mincio nel luogo detto di San Ruffino (6). Dallo stesso diploma apprendiamo che i Mantovani erano allora venuti ad accrescere di molto i loro possessi (7); i quali se

1 Docum. N. 7.

2 Brev. Chron. op. cit.

3 Compendio Stor. op. cit. t. 1, pag. 179.

4 Questa iscrizione ora è conservata nel museo municipale di Mantova.

5 *Rectorum caput Domum Buratum sapientem Saloi arce nobilem et militem potentem.*

6 MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. 1, col. 729.

7 Noi parliamo di possessi, non già del semplice uso delle acque al quale i Mantovani avevano diritto ancora prima in molti dei detti luoghi.

nel decreto di Enrico al 1114 furono circoscritti alla *sclva di Armannore*, a *Carpeneta*, a *Sacca* e *Sustinente*; in questo di Lottario sono compresi *tra il Mincio ed il Tartaro*, *tra Olio e Fossalta*, e *dall'Olio fin ad Agriccia maggiore*, od Allegrezza.

Scrissero l'Agnelli (1) ed il Visi (2) che dalle cresciute ricchezze trasse modo il comune per rendere vieppiù forte e munita la città e lo stato, del che non abbiamo prova; ma certamente usò a continuare il mal costume di far guerra ai vicini. Tale cosa affermiamo per rilevare dal *Brec. Chron.* che al 1149 i Mantovani combattevano ostinatamente i Veronesi i quali perciò nel 1151 innalzarono a propria difesa torri e castella in Ostiglia. Nè Mantova sola ma, come ci avvisano le storie contemporaneamente, quasi tutte le città Italiane guerreggiavano fra loro per dissidii e per vendette private. Perlocchè, morto Lottario al 1137 e Corrado al 1149, Federico *Hohenstauffen* detto poi *Barbarossa* che succedette all'impero, visti i nostri comuni fiaccati da cittadine discordie ed inetti a procurare l'unità nazionale che sola li avrebbe fatti temuti, pensò manomettere le loro libertà. I Mantovani intravedendo il pensiero del giovane principe, ne sentirono sì grave dispetto, che al 4 novembre del 1154 venuto questi in Roncaglia rifiutarono di spedire i loro messi a giurargli la fede voluta, come avevano fatto quasi tutte le altre città Italiane. Di ciò si ha prova; da Ottone da Frisinga testimonio oculare, il quale nel registrare i nomi di tutti gli ambasciatori Lombardi convenuti in Roncaglia non fece cenno di quelli di Mantova (3); e ancora dall'essere stata la nostra città poco dopo dichiarata ribelle per editto imperiale (4).

I Mantovani molto però non durarono in quel nobile ed ardito proposito, perchè all'anno 1158 visto Brescia, essa pure ribelle oppressa saccheggiata e ridotta quasi deserta da Federico (5), chinaronosi alla obbedienza di questo per fuggire alle sue crudeli vendette.

Quindi Vincenzo, canonico di Praga, cronista contemporaneo (6), narrò che al 1158 le milizie Mantovane con altre di diversi

(1) *Annali di Mantova*, lib. ix, pag. 537.

(2) *Notizie Stor.* op. cit. t. II, p. 269.

(3) *De gest. Frider.* I. Apud. MURATORI. *Rerum Ital. script.* t. VI, lib. II, cap. XIII.

(4) ROUSSET: *supplément au cours universel diplomatique*. t. I, pag. 45.

(5) OTTO MORENA: *Hist. Laudem.* e RADEVIC. *De gest. Frider. I.* t. I, cap. 25 apud MURATORI: *Rer. Ital. script.* t. VI.

(6) *Monumen. hist. Boem. ab. edit.* DOBLAR.

comuni Lombardi combattevano Milano associate alle imperiali. Ed il Barbarossa a riméritare la nostra città della fedeltà dimostrategli, al 21 marzo del 1159 le confermò tutti i privilegi e diritti, dei quali per lo avanti era stata investita (1).

Così Mantova e quasi tutte le città Italiane, compresa la stessa Milano che tanto aveva durato ad opporsi coll'armi, furono nel 1159 per amore o per forza ridotte a sommissione servile all'impero. Fu perciò al finire di quel medesimo anno che il Barbarossa, raccolta una dieta in Roncaglia, poté dettar leggi ai comuni, leggi che gravemente infermarono la libertà dei loro governi. Così arrogò a sè l'approvazione dei consoli e dei magistrati, il dichiarare nulle le leghe strette dalle città, il vietare a queste qualunque adunanza armata ed il volere rispettati gli antichi privilegi e diritti feudali (2). Le nuove leggi se irritarono tutte le provincie d'Italia indussero quelle della Marca Veronese a dichiararsi nel 1164 apertamente ribelli. Contro queste Federico, oppose le armi, ed i Mantovani per obbedienza dovettero combattere coll'impero. Ciò scrisse il Sigonio (3), ed ancora meglio è provato dal diploma imperiale spedito al 27 maggio del 1164 (4). In questo è scritto che l'imperatore a gratificare i Mantovani della *fede costante* mantenuta, e degli *aiuti prestatigli* conferma loro *gli onori, i possessi e le buone consuetudini che avevano ancora prima della sua cennata in Italia, e li assolve dall'oltre far guerra ai Veronesi, ai Vicentini, ai Padovani ed ai Veneziani*. I messi imperiali non tralasciarono però i molti soprusi che esercitavano in Mantova, del pari che in altre città, e continuarono ad imporre smodati tributi e gravi estorsioni (5). Per cui finalmente fatto senno i diversi comuni mandarono i loro deputati in Pontida (6), e nel 1167 concordemente giurarono di stingersi in lega per rompere affatto le

(1) MURATORI. *Antiq. Ital. med. ævi*. t. 1, col. 731.

(2) RADVIC. lib. II, cap. V, VI e VII; apud. MURATORI: *Res. Ital. script.* t. VI,

(3) Lib. XIII; ad an. 1164.

(4) Riferito dal MURATORI (*antiq. Ital. med. ævi*. t. IV; col. 259.) che lo accenna scritto al 1165. Il VISI però per la indizione segnatavi e per trovarsi Federico a quell'anno in Germania e non in Pavia dove è detto spedirsi il diploma, provò che questo fu scritto al 1164 e non dopo.

(5) Lo stesso MORENA, molto devoto all'impero scrisse che quei regii ministri; *plus de septem quam Imperatori de jure deberetur ab omnibus injuste excedant*.

(6) Così il MORENA. *Apud MURATORI; Res. Ital. script.* t. XIV ad an. 1167.

tanto odiose catene. Così Mantova con altre ventidue città formato *insieme un sol corpo* (1) combatterono nel 29 Maggio 1176 quella gloriosa giornata in cui si mostrò il valor Italiano aver forza di fiaccare la prepotenza straniera. Frutto di quella lega e di questa vittoria fu l'essere Federico costretto a chieder tregua ai comuni e ad accettare le condizioni che gli vennero imposte (2).

Prossimi poi a spirare i sei anni convenuti di tregua, i popoli collegati di loro volontà promisero pace all'impero dopo averne il 30 Aprile del 1183 stabiliti i patti in Piacenza, i quali furono poi nel 25 giugno stipulati in Costanza (3). Per questi il Barbarossa cedette ai comuni Italiani tutti i diritti signorili e sovrani che egli aveva esercitati nelle diverse città e provincie. — Riconobbe in queste il diritto di stringere leghe, di levare soldati, di fortificare mura, di esercitare qualunque azione civile o criminale e di eleggere i consoli, purchè fossero poi investiti del potere in alcuni luoghi dai vicari imperiali, in altri dai vescovi. Promise infine ch'egli ed i suoi successori non farebbero lungo soggiorno in Italia. I comuni dal canto loro aderirono che venendo l'imperatore in Italia fossegli pagato il *fodro* consueto, ed accomodate le vie ed i ponti pei quali dovesse passare, ed ancora riconobbero in lui il diritto di giudicare in appello le accuse di maggiore importanza. Così se Federico, come scrisse il chiar. Cibrario (4) *recando sul trono imperiale idee troppo vecchie e volendo regnare nel secolo XII colla sfrenatezza de' primi anni dell'undecimo, fu battuto dalla lega dei Comuni Lombardi* e fu costretto a piegarsi al loro volere; questi però non seppero cogliere l'opportunità di rivendicarsi ad indipendenza assoluta per avere disconosciuta la libertà come diritto dei popoli e per averla accettata, a patti onorevoli bensì, ma pur sempre per concessione imperiale.

Perlochè il comune di Mantova e gli altri d'Italia non avendo diretti i loro sforzi generosi da uno scopo supremo, ben presto o non intesero o dimenticarono l'importanza data dai loro rettori al patto dell'art. 21 (5): che le città potessero stringersi in lega fra loro. Quindi come Alessandria e Tortona avevano già al 1183

(1) *In simul unum corpus effecta sunt*. Così il continuatore al detto Morena.

(2) MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. IV. col. 275 e 283.

(3) Lo stesso ivi t. IV; col. 291 e 307.

(4) *Della economia politica del medio evo*. Torino, 1841. t. I, pag. 20.

(5) Del trattato di pace stipulato in Costanza.

tradita la fede promessa (1), così altre città mano mano imitarono l'esempio infame. A tale modo la lega Lombarda costituita al 1167 si mantenne concorde e compatta fino a che gli eserciti di Federico incussero timore all'Italia, e si mostrò poi frazionata e divisa quando le armi di Enrico VI e di Federico II tornarono a minacciare il nostro paese. Ciò conferma che quella lega era frutto piuttosto della necessità del momento che di fede sincera e di volontà nazionale. E giacchè la generale associazione degli stati Italiani si deve riguardare, se non per lo scopo generoso cui fu condotta, almeno pei nobili effetti che conseguì, come un avvenimento della più grande importanza e che onora i nostri comuni, così noi crediamo utile tener conto delle assemblee raccolte dalla lega in epoche diverse ed in vari luoghi, alle quali parteciparono i Mantovani, — Così convennero:

— In Lodi al 3 maggio del 1168 i consoli Uguccione Brina ed Oldrado Mundalino (2).

— In Mantova al 1170. i nostri rettori che giurarono i patti convenuti colle città collegate (3).

— In Modena al 10 ottobre del 1173 Uguccione *rettore e podestà* (4).

— In Ferrara al 7 maggio del 1177 i consoli Agnello ed Enrico degli Alberti d'Azzo, Enrico Asurbino ed Ugone Avvocati (5).

— In Mantova al 1177 ove i rettori con quelli delle altre città deliberarono dirigere petizione all'impero (6).

— In Venezia al 1° agosto del 1177 Giovanni vescovo di Mantova (7).

— In Parma al 1178 Malvezzo *rector Mantue* (8).

— In Piacenza al 30 aprile del 1183 Alessandrino *rettore* (9).

— In Costanza al 25 giugno del 1183 i *nunzii* Alessandrino, Giacomo dell'Amica, Agnello giudice, ed Arrigo d'Agnello (10).

(1) SIGONIO. *De regn. Ital. lib. xv.*

(2) MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi. t. iv. col. 263.*

(3) Lo stesso op. cit. t. iv, col. 266.

(4) Lo stesso op. cit. t. iv, col. 271.

(5) Lo stesso op. cit. t. iv, col. 335.

(6) MURATORI. op. cit. t. iv, col. 277.

(7) Lo stesso op. cit. t. iv, col. 285.

(8) PURICELLI. *Ambros. Basil. monum.* al N. 573.

(9) MURATORI. *Antiq. Ital. med. ævi. t. iv, col. 291, e Viss: Notiz. Stor. op. cit. t. II, pag. 380.*

(10) Lo stesso op. cit. t. iv, col. 315.

— In Piacenza al 22 settembre del 1188 Ottone da Pagano podestà e *rettore* (1).

— In Mantova al 2 giugno del 1193 i *consoli* Bosone Avvocati, Zannone Grossolani, Alberto Navaresio, Malvezzo Adelardi, Lorenzo Guardotto, ed Alessandro Zanello di Ubaldo (2).

— Nel borgo di San Donino al luglio del 1195 Quiliano Vicedomini *rettore* (3).

— In Mantova al 4 novembre del 1196 il canonico Obizzone *rettore* (4).

— In Verona al 27 aprile del 1198 Bonaventura giudice *rettore* (5).

— In *Moso* (forse Mosio) in Lombardia al 6 marzo del 1226 i *nunzi* Bonaventura giudice e Castellano Gaffari (6).

— In Brescia al 7 aprile del 1226 i *nunzi* Aveno, Jacopo dell'Amica, ed Alberto degli Arlotti (7).

— In Mantova al 28 aprile, al 3 maggio, al 5 giugno ed al 31 ottobre del 1226 i *rettori* Castellano Gaffari e Compagnone Poltroni (8).

— In Verona al 1227 i *nunzi* od *ambasciatori* Bonamente giudice e Salardino Gaffari (9).

— In Mantova al 31 ottobre del 1228 i *rettori* Castellano Gaffari e Compagnone Poltroni (10).

— In Milano al 1229 il *rettore* Ottone Montini (11).

— In Mantova al 12 luglio del 1231 il *podestà* Laudarengo Martinengo (12).

(1) POGGIOALI. *Memor. di Piacenza*. t. IV, pag. 335; e ODOBICI: *Stor. Bresciane*, t. VII, pag. 13 del *cod. diplom.*

(2) VERCÌ: *stor. degli Erellini*. t. III, pag. 115.

(3) MURATORI: *op. cit.* t. IV, col. 485.

(4) VERCÌ: *op. cit.* t. III, pag. 125.

(5) Lo accenna TRISTANO CALCO: *Hist. Mediol.* lib. XIII *apud Greivium* t. II, pag. 391; e lo si rileva dal documento N. 8.

(6) SIOONIO: *De regno Ital.* lib. XVII; e CORIO: *stor. di Milano* P. II.

(7) GORIO: *stor. di Milano* P. II.

(8) Lo stesso, *ivi*.

(9) Lo stesso, *ivi*.

(10) VERCÌ: *stor. della marca Trevigiana*, t. I, pag. 76.

(11) GIULINI: *Memor. di Milano*, t. III, pag. 435; e CORIO, *op. cit.*

(12) MURATORI: *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. IV, col. 323; e GALVAN FLAMMA: *Manipulus florum*, c. 254.

— In Padova al 13 Maggio del 1233 i *rettori* Uguccone Avvocati, e Martino Bonacosa (1).

— In Brescia al 1234 i *rettori* Mantovani uniti a quelli di altre città, i quali tutti deliberarono richiedere al papa protezione alla lega (2).

— In Brescia all'8 marzo del 1252 i nunzii od ambasciatori Ruffino Zanecalli, e Frisone Gonzaga (3).

Se dai vari documenti testè indicati si rileva che pur troppo col procedere di tempo diversi Comuni avevano abbandonata la lega, appariscono però i nobili sensi e gli alti concetti che animavano i molti altri, e fra questi il nostro di Mantova, che più a lungo si mantenne fedele alla data promessa. Intorno a che, senza occuparci dei documenti accennati perchè furono già dati alla stampa dal Muratori, dal Verci e da altri, vogliamo parlare di quel solo che ricordato dal Calco (4) tuttodi è inedito. Intendiamo dell'atto stipulato in Verona al 27 aprile del 1198 che il Visi trascrisse dall'originale serbato negli archivii dei signori Gonzaga. In questo si legge, che i rettori di Mantova, di Milano, di Brescia, di Vercelli, di Verona, di Novara e di Treviso, a nome dei loro cittadini giurarono per trent'anni; 1° *Di difendere, giovare e mantenere colle persone e cogli averi* le città associate contro quelle che non erano strette alla lega. 2° *Di non trattare pace o tregua coi re o cogli imperatori* senza averne consenso da tutti o dalla maggior parte dei collegati. 3° *Di non acquistare ne cedere diritti lesivi ad alcuna delle città contraenti.* 4° *Di rimettere i litigi che potessero insorgere fra loro al giudizio inappellabile di tutti gli stessi rettori* (5).

Da questo documento apparisce però che Mantova se fu animata da spiriti generosi, e pur debito confessarlo per amore del vero, non seppe mantenersi sempre fedele ai patti giu-

(1) MURATORI; op. cit. t. iv, col. 325.

(2) Lo stesso, op. cit. t. iv, col. 331.

(3) Lo stesso, op. cit. t. iv, col. 487.

(4) TRISTANO CALCO scrisse: *Septem Langobardia civitates communi saluti consulentes Veronæ conventum indidere eamque celebraverunt. (Aquad. Grevium. t. II, pag. 391 ad an. 1198).*

(5) Si veggia al documento N. 8.

rati. E così come prima aveva combattuti al 1191 i Bergamaschi (1) e dal 1187 al 1198 i Ferraresi (2) egualmente fece al 1199 contro Verona città collegata (3).

A dimostrare poi che anche allora le gelosie municipali e gli odi privati esercitassero nei comuni italiani un'azione più potente di quella che avrebbero dovuto i sensi di nazione e di patria, ci basti notare gli sforzi impotenti operati da Mantova per convenire pace e concordia con altre città dal 1191 al 1252, molte delle quali già erano strette alla lega Lombarda.

— I Mantovani, al 7 dicembre del 1191 promisero pace per cinquant'anni ai Veronesi salva *fidelitate imperatoris et concordia societatis Lombardie* (4); ma non la mantennero onde fu forza trattare nuovi accordi al 1202 ed all'agosto del 1214.

— Egualmente per ben sette volte dal 14 giugno 1198 (5) al 18 maggio del 1200 convennero di concordia coi Ferraresi e sempre tradita la fede rinnovarono le stesse promesse al 7 luglio del 1208, al 18 maggio del 1216, al 29 ottobre del 1234 ed al 24 maggio del 1239.

— Rotta l'amicizia che al 10 giugno del 1215, al 26 agosto del 1216 ed al 3 novembre del 1222 (6) avevano giurata ai Bresciani, contro questi i Mantovani combatterono nel 1237 associati alle milizie imperiali (7).

— Al 1219 strinsero lega coi Modenesi per avere da loro ajuto, e lo posero a patto, onde far guerra ai Cremonesi ed ai Reggiani, coi quali poi discesero ad accordi al 10 aprile del 1225.

Che se osserviamo l'ultimo atto stipulato al 1252 dalla lega Lombarda ed al quale parteciparono i Mantovani, chiaramente apparisse; che con quello Innocenzo pontefice intese far rivivere la grande associazione Italiana al solo fine di trarne utilità a suoi privati interessi e di volgere le armi dei Guelfi comuni

(1) SIGONIO. *De regn. Ital.* lib. xv, col. 482.

(2) *Cron. Esten. apud. MURATORI: Rerum Ital. scrip.* t. xv, col. 301: e *Brev. Chron.* op. cit. ad an. 1187 e 1198.

(3) *Brev. Chron.* op. cit. ad an. 1199.

(4) Si veda al documento N. 5.

(5) Documento N. 9.

(6) Documento N. 10.

(7) *Pecil imperator pacem cum Mantuanis; ita quod miserunt pedites et balisterios in obsidione Montisclari.* Così è scritto nelle *Memor. Potest. Regiem aucth. anonymi: appresso il MURATORI: Rer. Ital. script.* t. viii, col. 1109.

contro Ezellino da Romano ed Oberto Pallavicino Ghibellini ma pur essi Italiani (1). Lo che conferma quanto scrisse Giannone (2); che allora tutti i disegni dei pontefici erano di tener divise queste città e fomentare le fazioni Guelfe contro le Ghibelline acciocchè agli imperadori fosse facile sottoporre tutta l'Italia e mancasse loro la brama di avere Roma e lo stato della chiesa.

Oltre le arti nascoste impiegate dai grandi e potenti signori per impedire una generale federazione Italiana, questa eziandio fu resa difficile per lo spirito di municipalismo che dominava nei nostri comuni, molti dei quali, fino da quando erano stretti in lega fra loro li vediamo costretti ad erigere torri e castella a difesa dagli assalti fraterni. Così i Mantovani ebbero a riconoscere necessario il rendere inespugnabile la loro città al 1188, in cui facevano aspra guerra ai Ferraresi ed ai Veronesi, ed in quell'anno incominciarono perciò intorno alle mura a fare del Mincio

..... una lama

Nella quale si distende e là impaluda (3)

Questa grande intrapresa immaginata dal concittadino architetto Alberto Pitentino fu compiuta al 1199 in modo che con dighe, con ponti e con altri artifici il fiume venne condotto a formare tre laghi, l'uno detto il *superiore*, l'altro l'*inferiore* ed il terzo di *mezzo*. E fu allora che i rettori del nostro comune incisero nel marmo posto in quel luogo: *Ora godi o popolo che puoi dirti forte e potente* (4).

Oltre i mali gravissimi arrecati ai nostri comuni dalle discordie agitate fra loro, altri al principiare del secolo XIII ne proeurarono le guerre intestine, e le diverse fazioni. Il sapientissimo Muratori scrisse che fino dall'anno 1118 comincia a trasparire qualche principio della fazione dei Guelfi e dei Ghibellini. I marchesi, conti, ed altri vassalli dell'impero tenevano per l'imperatore, i prelati col popolo gli erano contrarii (5). L'illustre Bonaini (6) poi frau-

(1) Ciò apparisce dal documento stesso riferito dal MURATORI, ed ancora più dalle lettere scritte a quell'anno dal podestà di Brescia al nostro di Mantova, che furono pubblicate dallo stesso MURATORI *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. IV, col. 497 e seguente.

(2) *Storia civile del regno di Napoli* lib. XVII.

(3) DANTE.

(4) *Hoc populus gaudet namquam Iugo fulgebis robore magno.*

(5) *Annali d'Italia* all'anno 1118.

(6) *Archivio Storico Ital.* t. VIII; nella parte che comprende il giornale degli archivj *Toscani*; a pag. 171.

camente affermò che: *la storia delle rivoluzioni d'Italia durante i comuni, se tolgansene il reame di Napoli e la Venezia, è quasi compresa nella gara dei Guelfi e dei Ghibellini*. Noi guardando ai documenti ed alla storia del nostro paese non vi troviamo fondamento sicuro per definire Ghibelline oppure Guelfe le diverse fazioni, ma ci sembrano il frutto di passioni potenti per fini indiretti e quasi sempre nascosti. Solo ci basti notare che se dapprima l'autorità civile concessa ai vescovi come diritto feudale servi a lievito di cittadine discordie, dippoi altri elementi pure feudali mantenuti nel reggimento a comune, valsero di appoggio allo sviluppo di diverse fazioni. Prima di oltre procedere nel nostro racconto crediamo però necessario provare i due fatti testè accennati, per poi fondatamente dimostrare quali fossero le conseguenze derivate a danno della libertà e del Comune.

CAP. SECONDO

*Se, e quale autorità esercitassero i vescovi nel governo
civile di Mantova*

Abbiamo già avvertito che Enrico IV al 10 Maggio del 1116 concesse privilegi ed onori alla *scuola sacerdotale* di Mantova. Ora osserviamo che in quel decreto trovandosi associato il *vescovo a qualunque altra persona investita di autorità pubblica*, pare ragionevole cosa l'indurre che il vescovo con altri magistrati sopravvedesse al governo del nostro comune. Il Visi parlando dei fatti accaduti a quell'epoca giudicò che: *del non avere allora il vescovo Manfredo impetrato egli pure un diploma favorevole alla sua chiesa quando i canonici, i monaci ed il popolo ne avevano ottenuti di sì ampli* (1) si trovasse ragione nell'aver egli invece richiesto ma non ottenuto da Enrico, di essere qui nominato *governatore imperiale*. Non avendo però adotte prove od indizii capaci a rendere probabile questa sua opinione, a noi è permesso dubitare che il mal animo dell'imperatore verso Manfredo movesse dall'essersi questo, suo feudatario e vassallo, posto a capo del comune e del popolo. Che anzi forse perciò, l'imperatore Lottario al 1136 dichiarò ribelle (2) il medesimo vescovo, chè poco dopo però giurò fedeltà e venne rimesso in sua grazia. Quindi a mantenere ferme le relazioni d'accordo tra l'impero ed i Vescovi, Federico Barbarossa procurò che morto Manfredo al 1147 vi fosse eletto a successore Garsedonio devotissimo a lui, e da alcuni (non sappiamo con qual fondamento) creduto perfino Tedesco. Garsedonio ottenne al 1160 la conferma dei privilegi goduti dalla chiesa di Mantova, stata per lo avanti negata a quattro suoi predecessori, e venne investito dall'impero ancora di diritti regali. Tali furono quelli di esigere tasse, (*thelonea*) di porre *fixuras pallorum* alle ripe della città e di Porto, di battere moneta, di permettere *annualia mercato* in tutto il contado e di esercitarvi *totam publi-*

(1) *Notizie storiche*; op. cit. t. II, pag. 260.

(2) *Judicio separatus*; così scrisse l'annalista Sassone.

cam functionem (1). Dal quale decreto, che fu spedito al 21 Febbraio in *generalì consilio* tenuto a Pavia *post destructionem Cremae*, si ha prova che il vescovo esercitava a diritto l'autorità suprema nel governo civile di Mantova. Ed egualmente apparisce anche al 1163 da altro documento pubblicato dal Muratori (2), e più correttamente dippoi dal Biancolini (3). Da questo rilevasi che Garsedonio *presul mirificus Mantuanus* e conte dell'aula imperiale all'11 giugno del 1163 *eretto tribunale nel suo palazzo* sentenziò intorno litigio agitato dal monastero di San Zenone coi fratelli Adeldardi. Al quale giudizio infatti assistevano non solo *boni homines testes*, frà quali *Lorenzone Morando medico* ed *Agnello e Corrado da Capriana causidici*, ma ancora *Marchesino ministeriale* ed *Arcadino tubatore della città* e gli assessori *Rodolfo ed Odone*, tutti da Mantova. Si ha anche ragione di credere che non fosse avvenuta al 1164 mutazione nel reggimento del nostro comune perchè al 27 maggio di quell'anno furono dall'impero confermati ai Mantovani lo stato loro e le buone consuetudini mantenute ancor prima che il Barbarossa fosse disceso in Italia (4).

Può dubitarsi però che le relazioni strette dal vescovo col l'imperatore fossero spiaciute ai cittadini, per inclinazione già Guelfi, perchè di mal animo e quasi per forza tenevano il primo a capo del loro governo. Ciò argomentiamo dal leggere nel decreto spedito dal Barbarossa al 10 Luglio del 1164; avere egli riconosciuti giusti e legali i possessi tenuti ed i diritti esercitati da Garsedonio suo *amatissimo principe* ed ordinare perciò che *nulla potestas, nulla civitas* ardisse molestarlo (5). Quindi se i Mantovani continuarono a prestare obbedienza all'impero per timore degli eserciti spediti da Federico in Italia e per schivare le sue brutali vendette solite ad esercitare contro i popoli, non così fecero al vescovo appena, per le ragioni che ora accenneremo, cadde in disgrazia del papa.

Garsedonio dopo essere convenuto al concilio raccolto in Pavia nel 5 febbraio del 1160 per comando imperiale, e dopo

(1) MURATORI *Antiqu. Ital. med. aevi*. t. vi, col. 251.

(2) Ivi al t. i, col. 475.

(3) *Notizie della chiesa di Verona*, t. v, pag. 94.

(4) Intorno questo documento riferito dal MURATORI op. cit. t. iv, col. 259: si veggia alla nota iv, pag. 12.

(5) Documento N. 11.

avervi votata la elezione dell'antipapa Vittore (1) fu scomunicato da Alessandro III pontefice (2); e perciò assolti i Mantovani dalla obbedienza al loro vescovo che si trovava lontano (3) e che nel 1164 era stato dall'imperatore eletto suo vicario in Romagna (4). Infine al 1165 dal concilio Lateranense il scismatico Garsedonio fu spogliato dell'autorità episcopale (5) e fu affidata ad altro pastore la cura della chiesa di Mantova (6). Perlocchè se in una donazione di casa fatta al 22 aprile del 1168 alla nostra cattedrale dalla vedova di Pietro Ubaldo (7) apparisce essere in Mantova il vescovo spodestato, può credersi venutovi per volontà imperiale ed a dispetto dei cittadini. I Mantovani infatti due anni dopo giurarono alle città collegate di far guerra a *Garsedonio quondam loro vescovo, fino a che non fosse tornato alla obbedienza del papa e dei rettori Lombardi* (8). Alla prima delle quali condizioni soddisfece soltanto nel 1176 e perciò nei preliminari di pace, trattata dalla chiesa coll'impero a quell'anno, il papa acconsentì che Garsedonio venisse rimesso nella sede episcopale di Mantova (9). Quindi costui al 1177 da un decreto imperiale (10), al 1178 ed al 1183 da altri documenti è nominato vescovo di Mantova. Non si ha prova però che Garsedonio sebbene rimesso alla sede episcopale vi avesse esercitata ancora autorità civile, se non dopo il 1183. Fu solo in quel anno che le città collegate acconsentirono all'art. 21 della pace stabilita in Costanza, che autorizzava i vescovi cogli abitanti ad eleggere uomini probi i quali determinassero le regalie dovute all'impero. Dal che appunto apparisce, essere già stata conceduta al vescovo

[1] RADEVIC. lib. II, cap. 43, *apud* MURATORI: *Rer. Ital. Script.* t. VI.

[2] FRANC. PAGI: *Breviar. pontificum Rom. Ex actis Alex. III;* e SIR RAUL. *de gestis Frider.* 1.

[3] Era in Pavia coll'imperatore al giugno del 1162 MURAT. *Rer. Ital. script.* t. VI, col. 279; ed ancora al giugno ed al settembre del 1164 (VERCI: *stor. degli Erellini*. Doc. 28; ed UGHELLI: *Ital. sacr. ad Episc. Laudan.*).

[4] MURATORI. op. cit. t. IV, col. 1090.

[5] lo stesso op. cit. t. III, col. 458.

[6] UGHELLI. *Ital. sacr.* op. cit. t. V, col. 1044.

[7] Docum. inediti; ricord. anche dal VISI al t. II, pag. 334 335, da noi riferito al N. 12.

[8] MURATORI- *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. IV, col. 266.

[9] Così il SIGONIO *De regn. Ital.* lib. XV; e dai documenti pubblicati dal PAGI *Brev. Pont. Rom. ad an. 1176* al N. 6.

[10] Riferito dal MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. V, col. 1049 e che fu scritto in Venezia.

la podestà di congregare i cittadini a consiglio, e quindi di presiedere al governo civile. Questo fatto, rispetto al nostro paese, è dimostrato vieppiù dall'altro articolo (il 5°) introdotto nello stesso trattato di pace, con cui fu convenuto che la sanzione dei magistrati, e quindi la supremazia su loro, spettasse *al vescovo in quelle città nelle quali questo per privilegio reale od imperiale habet comitatum, ed era solito a confermarci i consoli nell'esercizio dei loro poteri*. Tra queste città certamente fu Mantova, i di cui vescovi abbiamo trovati investiti di privilegi antichissimi, di diritti regali; fra i quali quello di esercitare *ogni pubblica funzione*. Agli anni 1184, 1185 e 1186 Garsedonio perciò vi è intitolato *episcopus et potestas Mantue* (1). Ed in un documento scritto al 14 febbraio del 1185 è detto *rettore della città* (2). Morto costui al 1186 (3), la sede episcopale rimase vacante per quasi tre anni a cagione di discordie agitate dalla chiesa coll'impero. In questo mezzo i Mantovani a togliere al vescovo il diritto di essere capo perpetuo del loro governo, elessero un podestà forestiero. A prescegliere tale magistratura, forse furono indotti, dall'essere questa stata benevisa all'impero, (4) dall'uso eguale introdotto in altri comuni (5) e dal *non potere il vescovo per divieto di religione esercitarsi mero imperio* (6). Tali poi fossero od altri i motivi che indussero i cittadini a così fatta deliberazione, certo è che soltanto all'anno 1187 si trova memoria fra noi di Podestà forestiero.

Pensiamo anzi che a questa epoca i Mantovani agissero concordi per spogliare i vescovi non solo della supremazia civile ma ancora di molti diritti feudali che esercitavano nei loro possessi, del qual ultimo fatto ci riserbiamo parlarne nel seguente capitolo. Ora ci basti notare che dopo la istituzione dei podestà forestieri, i vescovi di Mantova non ne assunsero l'ufficio se non quando

(1) *Brev. Chron.* op. cit.

(2) *Docum.* N. 13.

(3) *Brev. Cron.* op. cit.

(4) Il canonico di Praga narra che furono i Milanesi i quali all'anno 1159 proposero l'istituzione dei Podestà forestieri a Federico Barbarossa e che questa *imperator laudans, usque ad tempus huic competens in corde suo recondit*.

(5) Fino dall'anno 1151 tale ufficio venne istituito in Firenze e quindi in altre città.

(6) Così il PANCIROLI scrisse essere avvenuto in Reggio (*storia di Reggio*, trad. del VIANI 1846 t. 1).

quelli mancavano. Fu perciò che morto Garsedonio, Enrico di lui successore, vi fu podestà solo negli anni 1195 e 1209 tanto per conservarne il diritto. Al qual fine Federico nel 1210 diede al medesimo vescovo titolo ed autorità di vicario imperiale (1). Con tutto ciò Enrico non ne raccolse buon frutto perchè i cittadini più non gli confidarono l'ufficio del quale lo avevano spogliato. Così dopo costui il vescovo Guidotto sedette podestà solo al 1233 e poscia furono chiamati a surrogarlo, l'un dopo l'altro, Aimerico Arpinelli da Bologna, Giacomo di Melato da Milano ed il Casaloldi da Mantova.

Mentre però i Mantovani procuravano ogni mezzo onde emanciparsi dalla autorità civile del loro vescovo, questi apparve vieppiù ostinato a mantenere la pienezza degli antichi diritti. E Guidotto il quale, come confessa il Donesmondi (2), *essendo persona di gran maneggio ambiva non poca d'ingerirsi anco nel temporale*, già aveva mostrato animo fermo e deliberato a combattere chiunque tentasse diminuire la podestà ecclesiastica. Perciò era stato nel 1231 prescelto dal papa a minacciare scomunica ai Bolognesi che, come intendevano fare i Mantovani, avevano spogliato il loro vescovo della podestà cittadina. (3) Guidotto dunque dopo essere stato alcun tempo in Alba (4) tornato in Mantova al 1234 pretese rivendicare tutti i diritti spettantigli come feudatario e vassallo imperiale; perlocchè alcuni dei cittadini fortemente irritati poco dopo l'uccisero. E la lettera scritta dal papa nel 7 giugno 1235 *al podestà, al consiglio ed al popolo di Mantova* (5) pare debba farci persuasi che tale delitto fosse stato commesso non per privata vendetta ma al fine che fu da noi accennato. In questa lettera è scritto; che le *cure sollecite impiegate dal vescovo per la conservazione e per l'accrescimento non solo spirituale ma ancora temporale delle ragioni ecclesiastiche* avevano indotti *alcuni scelerati fautori di pravità eretica* a togli la vita. In essa anco si legge; non tenersi assoluto dalla pena di tanto delitto

1 MURATORI. *Antich. Estensi*. P. 1, pag. 392.

2 *Istor. Eccl. di Mantova* P. 1, pag. 279.

3 SIGONIO. *Dovega. Ital. lib. XVII.*

(4) Era stato in Alba a benedire il conubio del re d'Ungheria con Beatrice da Este. MURATORI. *Antichità Estensi*. P. 1, pag. 240.

5) La lettera fu pubblicata dall'UGHELLI (*Ital. sacra. t. 1*), e fu inscritta nei registri di Gregorio IX al tom. v, N. 96.

lo stesso *Casaloldi podestà del comune di Mantova* per essersi egli *mostrato negligente e rimesso nella rendetta*. Certo è che, morto Guidotto, l'autorità civile non venne più concessuta ai vescovi della nostra città; e che nelle *costituzioni ecclesiastiche* (1) raccolte al 15 ottobre del 1263 da Martino, successore a Guidotto, venne ordinato ai sacerdoti di ubbidire alle leggi e di sostenere i pesi che loro fossero imposti dal comune di Mantova.

.1 Queste furono pubblicate da noi *Nuovi studj ecc;* op. cit. a pag. 183, e dopo ancora dal CAPPELLETI. *Delle chiese d'Italia*, vol. XII.

CAP. TERZO

*Di alcuni elementi feudali mantenuti dal comune di Mantova
e degli effetti che ne conseguirono.*

È fatto ammesso da tutti gli storici che il rivolgimento politico-sociale compiuto dai nostri comuni, e da quello pure di Mantova al 1115, movesse da volontà di spogliare i feudatari maggiori dai privilegi e diritti di cui erano stati investiti dai re, onde far cessare il loro dominio sulle classi inferiori. Gli agricoltori, gl'industrianti ed i popolani assoggettati da secoli a condizione servile e quindi inetti ad azione politica non poterono essere gli autori di quella innovazione sociale, ma lo furono i nostri *Arimanni* od i possessori minori. E solo per procurare mezzi ed aiuti ad abbattere la prepotenza dei grandi, ed a contrapporre loro forza compatta capace a resistervi, si associarono gli artigiani già ordinati a corporazione, ne proclamarono la parità dei diritti civili, ed in tal modo diedero forma popolare al loro governo. Ciò è confermato da Ottone da Frisinga, il quale dolevasi di vedere in Italia gli artieri ed i popolani cingere la spada e sedere magistrati nei diversi comuni (1). — Lo notò anche Dante facendo dire al Ghibellino Cacciagnudi

Ma la cittadinanza ch'era mista
Di Campi e di Centaldi e di Figghine
Pure vedeasi nell'ultimo artista

e quindi conchiuse

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal delle cittade
Come del corpo il cibo che si appone.

Così non per forza di volontà concorde del popolo, ma per fini indiretti fu costituito il nuovo governo, e per vestirlo d'una forma legale venne basato sui privilegi imperiali già conceduti al co-

1 Lib. II. cap. 18. *Inferioris conditionis iuvenes vel quilibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices quos ceteras gentes ab honestioribus ac liberioribus studiis tamquam pestem repellunt, ad militiam ringulum vel dignitatum gradus assumere non dedignantur.*

mune, e si venne in tal modo ad includervi un patto feudale. Quindi il vescovo feudatario maggiore, dopo che erano mancati i marchesi, fu posto a capo del governo civile. Quindi la legislazione si modellò feudalmente giusta le *buone consuetudini antiche e con obbligo di serbare fedeltà all'impero* (1). Quindi nel costringere i conti rurali e la nobiltà castellana ad abbandonare i luoghi muniti per condursi nelle città ad obbedirvi alle leggi comuni si vollero in loro rispettati gli onori di casta e molti privilegi. Dell'essere stato il vescovo capo del governo civile abbiamo scritto nell'autecedente capitolo, ora rimane a dire degli altri due effetti derivati dalla costituzione anomala del comune di Mantova.

§. 1° — *Degli usi stranieri mantenuti dal nostro comune.*

Che il comune non avesse assunto un concetto di legislazione nazionale o conforme al popolare governo si rileva:

1° Dalla libertà concessa ai cittadini di scegliere a legge quella fra le antecedenti state in vigore e che loro piacesse. Queste leggi erano state sancite dai Romani succeduti nel dominio agli Etruschi, quindi dai Germanici venutivi dopo i re Franchi. Del fatto sopra avvertito, si ha prova da tre documenti (2) nei quali sono accennate le cessioni di terre fatte al 10 novembre del 1119 da Alberto conte di Marcaria; al 4 maggio del 1141 da Enrico da Legnago (3); ed al marzo del 1142 da Ottone Rieca. Nel primo di detti documenti si legge che il cedente dichiara attenersi alle leggi Alemanne; nel secondo alle Romane; e nel terzo alle Longobardiche.

2° Dalle consuetudini straniere e dai nomi germanici che i Mantovani continuarono a mantenere e ad usare molti anni dopo che si erano costituiti a comune. Così al 1126 sono detti *Arimanni* i ventitrè consiglieri che insieme ai consoli della città (4) giudicarono doversi ai monaci Benedettini a Polirone la proprietà di alcuni beni posti in *Sustinente dappoichè questi conclu-*

1) Così è scritto nei decreti di Enrico IV, al 1116. e di Federico II, al 1237.

2) Due dei quali perchè inediti noi pubblichiamo ai numeri 14 e 15.

3) Documento pubblicato dal TIRABOSCHI, *stor. della Badia di Nonantola*, t. II, pag. 252.

4) I nomi anzi di consoli uniti agli altri di Arimanni possono valere a nuovo indizio che qui erano stati mantenuti tanto gli usi antichi Romani quanto i posteriori dei Franchi e Germanici.

dentemente ebbero prorogato il possesso da quarant'anni addietro (1). Al 1163 non più *Arimanni* ma *boni homines* sono nominati coloro che dal vescovo, capo del governo di Mantova, furono congregati a consiglio, al modo stesso che erano stati intitolati al 1096 da Matilde i *consiglieri di Cono suo accocato* (2).

3° Al 1232 il Comune volendo premiare il medico Pezoli per gli utili servigi resi allo stato lo dichiarò immune *ab omnibus fodris, auguriis et peregrariis* (3); cioè di tasse e balzelli istituiti dai barbari, i quali devono credersi allora mantenuti in vigore.

4° Dalle tradizioni germaniche che appariscono nei modi usati a trasferire il possesso di beni dall'uno ad altro padrone; onde il conte di Marcaria nel 1119 pretese a simbolo di donazione ricevere *nam lacinchal cransnam*, specie di pelliccia; ed Uberto da Melio investì al 1153 Bonizza Ravara del possedimento di un orto per *liguum et festucam* (4).

§ 2° — *Della influenza feudale nei diritti personali.*

Volgendo le nostre ricerche al secondo difetto derivato dalla costituzione anomala del nostro comune osserviamo che nell'atto di *concordia* stipulato dai Mantovani con i Reggiani al 1225 fu posto a patto che i fuorusciti *comites, cottanei et calcassores* potessero essere rimessi nei loro beni purchè avessero richiesta licenza al rispettivo comune (5). Dall'uso di questi nomi di *conti*, di *cottanei* e di *calcassori*, coi quali i Germani avevano distinti i nobili feudatari di una intera provincia da quelli di vari castelli o soltanto di terre (6), apparisce dunque che la consuetudine di distinguere la società in diversi ordini e caste era stata manteuuta dal nuovo governo. Ciò fu confermato da Ottone da Frisinga, storico contemporaneo scrivendo che le città Italiane ad assicurare la libertà dei loro reggimenti furono solite di eleggere a consoli uno tolto fra i *capitani* (che vale lo stesso di *Cottanei*), uno fra i

1 Così scrisse il BACCHINI al libro VI, della *storia del monastero di Polirone* tuttora inedito di cui una parte fu da noi riferita. *Nuovi Studi* op. cit. a pag. 173.

2 BACCHINI. op. cit. Docum. IV, a pag. 43.

3 Documto. N. 16.

4 Documento. N. 17.

5 Documento. N. 18.

6 Ciò è provato dal MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. 1, col. 624 e dai documenti da lui pubblicati.

calcassori, ed uno fra la plebe (1). Se il consolato *dapprincipio* fu composto da tre, ciò non fu una legge immutabile, ed il numero dei consoli venne anzi ad accrescersi in molti comuni ed anche in Mantova come abbiamo dimostrato.

Ammissa la distinzione di casta ed ammessi i riguardi dovuti agli ordini più elevati della società, ne conseguì come narrarono il Giulini (2) ed il Verri (3), che i consoli eletti fra i *capitani* furono poi sempre maggiori di numero degli appartenenti alle altre classi minori. Nè, scrissero i suddetti storici, ciò solo avvenne in Milano ma ancora in tutte le città Lombarde. Intorno a che l'illustre Cattaneo senza esitazione affermò che i *primi consoli dello stato furono presi dall'ordine dei capitani, che aveva in eredità le antiche magistrature caroline e però grandi feudi e numerose contadinanze* (4). Dai nomi poi dei consoli e dei rettori che furono da noi riferiti e per le osservazioni che ci facciamo ad esporre, argomentiamo che un tale fatto avesse dovuto verificarsi col procedere di tempo anche in Mantova.

Infatti le famiglie dei consoli che furono fino al 1177, appaiono ignote ed oscure nella storia del nostro paese meno le due degli Arlotti e degli Avvocati, le quali appunto sempre si mostrarono ferventi nel sostenere la causa del popolo. Così riserbandoci di parlare in appresso degli Avvocati, ci basti notare che il Zucchi (5) ricordò essere stato *Cristoforo Arlotti al 1221 l'autore della libertà Mantovana*. Quindi i discendenti da lui abitando le case (6) poste d'appresso al ponte, che tuttodì perciò è nominato *Arlotto*, fattisi capi del quartiere di San Martino tentarono al 1276 di togliere la dittatura al Bonacolsi per tornare la patria a libertà di comune; ma fallita l'impresa, nel 1277 costretti ad esulare elessero Reggio a loro *patria seconda* (7).

(1) Così scrisse; *Quoque tres inter ordines idest capitaneorum, Valtassorum et plebis esse noscuntur, ad reprimendam superbiam non de uno sed de singulis praedictis consules eligantur.*

(2) *Memor. stor. di Milano*. t. v.

(3) *Stor. di Milano* cap. vi.

(4) *Notizie sulla Lombardia* (Milano 1844) pag. 57.

(5) *Notizie delle famiglie Mantovane che vissero prima dell'anno 1630*. Opera inedita.

(6) Le case degli Arlotti si ergevano in Mantova dove ora sono quelle segnate dei num. civ. 2132 e 2133.

(7) Così narra il PANCIROLI *Stor. di Reggio*, trad. del VIANI.

Dopo l'anno 1177 appariscono invece attribuiti i titoli ora di *capitano* (al 1191) ora di *cattaneo* (al 1200) al console Acerbo; quelli di *comitum* ai consoli Loreuzone e Guifredo (al 1197,) e di *nobilis et potentis militis* al Burato *rettore* al 1257. E dopo quell'epoca coloro che quasi a privilegio occupavano le magistrature supreme sono indicati dei Grossolani, de' Vicedomini, dei Malvezzi, dei Trivoli, degli Agnelli e degli Adelardi, tutti nobili e potenti signori. Così il Volaterrano (1) scrisse che i Grossolani anticamente composero un' *illustre famiglia*; e così Guglielmo Vicedomini si intitolò al 1231 *miles Mantuæ* (2) e tre anni dopo *capitano imperiale governatore di Vicenza* (3). Così narra l'Accorsi (4); che i *nobili signori Malvezzi da Mantova usarono a stemma uno scudo tinto d'azzurro su cui rileravano dipinti i gigli d'oro ad indizio dell'antica loro nobiltà*. Che poi gli Agnelli, i Trivoli e gli Adelardi fossero già stati feudatarij ed intendessero di mantenerne il diritto, si ha prova, rispetto ai primi dall'essere stati al 1220 nuovamente investiti dall'abate di Felonica del *possesso feudale* di terre poste a Carbonarola, a Borgofranco, al Bonizzo, e del diritto di esigere *decime* dagli abitanti in Libiola ed in Sustinente (5). — Egualmente rispetto ai secondi dal leggersi al 1204 che il vescovo di Mantova *investit per feudum et tanquam de feudo paterno* nel possedimento di molti beni, di decime, e di altri diritti quello stesso Alberto dei Trivoli, che al 1198 era *rettore* del nostro comune. — Che infine tali fossero cziandio gli Adelardi lo dimostra l'essere questi sempre nominali *domini Ripalta*; nè solo perciò crediamo che costoro avessero potuto esercitare un'azione molto potente nella pubblica cosa, ma sì ancora per essere stati assai denarosi. E può credersi che così fosse avvenuto a que'tempi, se anche in oggi le *notabilità* per denaro tanto potentemente influiscono sulla pubblica cosa e sulla sorte dei popoli. Fu al 1188 in cui si voleva dar compimento alla formazione del lago, che gli Adelardi a supplire alla povertà del censo comune fecero a proprie spese murare il ponte dei mulini (6) e pretesero partecipare

1) *Geograph.* tom. IV.

2) MURATORI. *Antich. Estensi*. P. I, pag. 420.

3) VERRI. *Storia degli Eccellini*. t. III; doc. 144.

4) *Delle armi gentilizie Mantovane*. Opera manoscritta.

5) AGNELLI. *Annali di Mantova*. a pag. 556.

6) Nel *Brev. Cron.* op. cit. è scritto che al 1189 *nobiles de Ripalta inceperunt pontem molendinorum*, ed al 1231 che questo da loro *completum fuit*.

all'utile che sarebbe derivato allo stato dai dazj imposti a chi passava con merci da quel luogo. Questo diritto si manteneva in loro anche al 14 febbrajo 1285 e di ciò se ne ha prova dallo statuto scritto in quell'anno a stabilire *datia Cepeti et pontis molendinorum*, leggendo che *Dominis Riparte* erano dovute: la quarta parte del prodotto dei dazj imposti sulle mercanzie che venivano introdotte nella città; ed *intiera* pel sale estratto da questa (1). Codeste minuziose notizie abbiamo voluto dare siccome dimostranti la divisione sociale e l'azione potente esercitata dai nobili e dai ricchi nel governo di Mantova.

Che questi difetti fossero poi ingenerati non per abusi introdottisi ma per leggi sancite dal nostro comune, può indursi dagli statuti Bonacolsiani, nei quali furono raccolti gli ordini antichi. Nei detti statuti apparisce infatti distinta la pena pecuniaria da infliggersi agli autori di uno stesso delitto, se era *miles vel domina* pagava il doppio di uno *peditis vel popularis masculi vel femine* (2). Se ciò solo, ma volendosi attribuire un valore materiale alle persone fu comandato al comune di rivendicare al paese i fuorusciti nemici, col pagare ad individuale riscatto *dieci lire si miles e cinque si pedes* (3). Dai documenti poi apprendiamo che il governo popolare di Mantova non solo aveva approvati i titoli di nobiltà derivati da privilegi feudali franco-germanici (4), ma ancora che così fatte vanità mano mano erano venute desiderate dai cittadini. Così al 1257 e non prima furono intitolati *nobilis vir* Arduino dei Bossii, e *magnifici et potentes milites* i Bonacolsi. Questi ultimi anzi eletti capitani, di un popolo che aveva abrogati i diritti feudali, al 1275 tolsero a *feudo* dai vescovi di Trento le terre di Castellaro che tre anni prima avevano occupate per forza, e quindi fecero legge ai Mantovani di rispettare quel loro illegale e privato possesso. (5).

§ 3° — Della emancipazione dei servi.

In mezzo ai gravi difetti di legislazione venne però allora direttamente od indirettamente a stabilirsi un fatto di somma im-

(1) Il documento fu da noi pubblicato; *Nuovi studj*: ecc. op. cit. a pag. 236.

(2) Al lib. I, rubr. 23, 43, 44.

(3) Al lib. II, rubr. 53.

(4) Così rilevasi che dal 1217 al 1274 si trovano fra consiglieri del nostro comune quelli intitolati, *Comites Marcaria, Sancti Martini, Reduadisci*; ed al 1232 *vir nobilitate præclarus comes de Casaloldo*; tutti già prima Conti rurali.

(5) *Statut. Bonacols.* lib. I, rubr. 14.

portanza perchè conforme al progresso civile, vogliamo dire la abrogazione della servitù.

Al libro primo già abbiamo scritto che fino dal secolo undecimo il sentimento religioso aveva influito per la diminuzione dei servi e resa men dura la condizione di quelli rimasti, ma non perciò molti ancora ne restavano quando moriva Matilde come raccogliessi dal Donizzone. A quest'epoca, sebbene il comune non avesse sancito per legge l'affrancazione dei servi, crediamo però che ciò avesse dovuto avvenire in tutto lo stato per cause indirette. Alla quale opinione ci sussidia l'esempio contemporaneo di altre città, in cui il compito della benefica impresa non si verificò simultaneamente nè si presto fu stabilito per legge, onde il mal uso continuò molti anni dopo che si erano costituite a comune.

Così dall'atto di ultima volontà scritto in Verona al 1135 dal *Marchese Alberto* deve inferirsi che la servitù eravi ancora mantenuta come parte integrante dei possessi e diritti feudali; ordinando costui che solo *dopo la sua morte i servi e le ancelle divenissero liberi e cittadini Romani* (1). Questo documento citiamo piuttosto di altri che si potrebbero addurre, perchè il detto marchese possedendo nel mantovano molte terre feudali (2) non pochi dei nostri servi uniti alla gleba, dovettero allora venire affrancati.

Così Bologna soltanto al 1283 decretò la generale emancipazione dei servi, e forse poco dopo egualmente fu fatto in Firenze e non prima, perchè qui Cunizza da Romano al 1265 manomise *alcuni suoi uomini di masnata* e dichiarò *liberi alcuni suoi servi* (3).

Pensiamo pertanto che, come scrisse l'illustre Rosa essere avvenuto in tutte le città Italiane, anche in Mantova la abrogazione della servitù fosse conseguita *dalla opposizione aperta spiegata allora ai feudi sì laici che ecclesiastici* (4). Tacendo le storie intorno ai mezzi impiegati a maturare un fatto di tanta impor-

(1) *Post obitum suum cunctos servos et ancillas suas prorsus liberos fore jubet et cives Romanos instituit.*

(2) Molte terre del Mantovano furono infatti cedute dal detto signore ai monaci a Polirone presso i quali, forse perciò, il MARCARINI rinvenne il testamento di Alberto che pubblicò nel *Bollar. Cussin.* N. 2. const. 150.

(3) *Verci. Stor. degli Eccellini.* t. III. pag. 496.

(4) *Dei feudi e dei Comuni.* Bergamo. 1857, pag. 173.

tanza; noi intendiamo esporre alcune osservazioni capaci a rendere almeno probabile la nostra opinione sopra tale argomento.

Narra Ottone da Frisinga che dopo essere stati costretti i nobili ed i conti rurali ad abitare le città *raro fu poi il trocarne alcuno che non avesse obbedita la legge* (1). Così tolta dalle terre feudali la presenza dei loro signori, se dall'un canto i soggetti vennero di fatto assoluti dalla prestazione di atti servili, personalmente dovuti ai loro padroni; dall'altro questi ebbero duopo di gratificare i coltivatori delle terre per potere più facilmente e più sicuramente ritrarne, anche lontani, il maggior lucro possibile. Crediamo perciò che uno dei mezzi impiegati dagli assenti signori fosse stato il frazionare i latifondi feudali ed il concederne la col-coltivazione delle diverse porzioni a molti che le assumevano per contratti enfiteutici. Ciò apparirà meglio fondato se, come intendiamo fare nel seguente capitolo, ci sarà dato provare che tale mezzo fu anzi sancito dal nostro comune.

Ora notiamo che nei contratti di cessione di terre feudali stipulati a quel tempo, i patti introdottivi si risolvono nell'obbligo di migliorare i terreni (2) e nella promessa per parte dell'investito di mantenere i patti convenuti col padrone cedente, ciò che prima suonava fedeltà.

Da questa nuova forma di contratto, e dal frazionamento dei vasti possessi derivò quindi che molti servi, per la lontananza dei loro signori, furono emancipati di fatto dalla servitù personale, e divennero i *coloni*, i *decimarii* o *libellarii* che tanto spesso si trovano nominati nei documenti.

Che se questi nuovi patti convenuti dai signori cogli agricoltori loro soggetti dovettero indirettamente procurare libertà ai contadini; i privilegi conceduti dal governo per legge alle società industriali dette *fraglie* o *paratici* giovarono agli artieri per riuscire al medesimo scopo. Fu per ciò che in una convenzione scritta in Gabbiana (terra del Mantovano) al 1193 per comporre litigi insorti fra diversi pretendenti il possesso di terre in Guadagnola, vi si leggono *testesrogati* da Tuscone notaio del sacro palazzo due di nome Alberto *porcarii*, Manfreddino *campagnolus*, Achelisio cu-

1. *Vix aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium.* lib. II, cap. 5.

2. In questi contratti sempre vi si legge espressa la condizione che la terra era data *ad meliorandum et non pejorandum*.

ballarius, Ugolino *carpezanus*, Marchesino *gastaldius*; Bougio-
vanni, Pietro da Quarantola e Martino tutti *ferrarii* (1). Così se
tutti costoro per l'esercizio del loro mestiere certamente a' tempi
di Matilde furono servi; ora dall'essere riconosciuti capaci di at-
testare la fede di un pubblico atto, indubbiamente si mostrano uo-
mini liberi.

Che la servilità mano mano fosse venuta in Mantova a spa-
rire ne rendono prova i documenti contemporanei. In nessuno in-
fatti dei contratti di terre permutate, vendute, date a livello e per-
fino cedute con diritti feudali, scritti dal 1119 al 1300 e da noi esa-
minati, si trova fatta menzione di servi. In questi atti alla parola
serri, che si adoperava per indicare una cosa immobile integrante
il possesso, sono invece sostituite le altre di *rustici* e *villici* ossia
uomini. A provare questo fatto che strettamente si collega al tema
da noi assunto, ricordiamo che:

1.^o Al 13 marzo del 1171 i canonici della cattedrale di Man-
tova che possedevano terre e diritti feudali, le une e gli altri loro
confermati da Enrico IV (2), cedettero il possesso di parte del
bosco di *Pratolamberto* al villico Andrea Orioli (3) ed a tutti gli
uomini abitanti in quel luogo seco lui *congregati* a comune (4).
Tale cessione fu fatta senza imposizione di obblighi personali, ma
anzi all'unico fine di procurare *utilità ai detti rustici* (5).

2.^o Al 20 marzo del 1179 il vescovo Garsedonio nel confer-
mare il possesso di una corte feudale ai signori di Campitello (6)
diede loro diritto di *pretendere* dagli *uomini* che la abitavano la
prestazione dei servigi a lui prima dovuti (7). Così fatto debito,
pare a noi che debba intendersi per quello dovuto dagli agri-
cultori obbligati a lavorare le terre del vescovo, e non già dai
serri, perchè se per tali si fossero intesi gli *uomini* riusciva
ozioso il notare nel sudetto diploma l'obbligo di servire ai loro
padroni. Lochè vieppiù chiaramente apparisce dalla investitura
dei medesimi beni rinnovata al 23 ottobre 1189 dal successore

(1) Doc. N. 19.

(2) Al 10 maggio del 1116.

(3) *Villicus canonicorum* Si veda al doc. N. 20.

(4) *Vice totius communitatis hominum Pratilamberti.*

(5) *Rusticorum utilitate*

(6) *Curiam Campitelli ad dominos Campitelli.*

(7) *Omnes suos homines et habitatores possint compellere ad omnia facienda et
non D. Episcopus.*

di Garsedonio agli stessi signori. In essa il vescovo Sigifredo dichiara; ch'era libero agli investiti di rifiutargli promessa di fedeltà e che tale loro diritto non intendeva infermato dal giuramento già illegalmente prestatogli dalle loro masnade (1). Che se molti opinarono essere state le masnade a'tempi germanici composte di servi; il Muratori provò (2) che lo furono invece di vassalli. E ciò pure apparisce dal documento testè ricordato, perchè le masnade col prestare giuramento al vescovo ebbero ad esercitare un'azione propria di uomini liberi.

3º Rustici infine e non servi sono nominati coloro che coltivavano le terre episcopali situate presso al Boudeno, al Boudanello ed altrove; le quali al 7 settembre 1204 furono dal presule Enrico cedute in possesso ad Alberto dei Trivoli riservandone solo la giurisdizione dovuta ai suoi vicedomini (3).

Dopo quanto fu esposto, crediamo che se al 21 marzo del 1159 ed al 21 febbrajo del 1163 Federico confermò ai cittadini ed alla chiesa di Mantova la pienezza dei loro diritti *sui servi e sulle ancelle*; (4) ciò fosse solo per essere in quei decreti materialmente ripetuto quanto era stato scritto da Eurico III al 1091 ed al 1045 (5), prima cioè che la nostra città si fosse costituita a comune. Lo stesso Federico mostrò anzi dippoi riconoscere il progresso civile operato, rispetto ai diritti personali, dalle città lombarde, perchè se nella pace firmata in Roncaglia al 1183 pretese promessa di fedeltà da chiunque fosse capace di giuramento (6); due anni dopo la richiese da tutti, fossero grandi (*primatis*) o plebei (*et plebeis*) (7).

Gli statuti compilati dai Bonacolsi offrono infine argomento a giudicare che al principio del secolo decimoquarto la servitù fosse stata in Mantova abrogata anche per legge. Così al libro primo (rubr. 31), non è imposto altro obbligo ai *famigli* ed agli *scutiferi*, cioè ai servi resi liberi delle persone, che di servire ai

(1) *Absolvit illos de masnata predicatorum dominorum qui sibi fidelitatem fecerunt et nullum prejudicium faciat eis.*

(2) *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. I, col. 753.

(3) *Excepta jurisdictione vicedomini in suis rusticis.*

(4) MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. I; col. 731; e t. IV; col. 251.

(5) Lo stesso op. cit. t. IV; col. 17 e t. VI; col. 415.

(6) Così all'articolo 9º *Ceteri cives nisi sint tales quibus debeant sacramentum remitti* MURATORI op. cit. t. IV, col. 309.

(7) Si vegga al documento riferito dal LÜDIG. *Codex diplom. Ital.* t. III; col. 7

loro padroni per tutto il tempo che era stato pattuito fra loro. Così al libro quarto (rubr. 23) si obbliga ogni villa di descrivere annualmente tutti gli abitanti senza eccezione, ai quali tutti al libro stesso (rub. 29) è fatto obbligo di tener pronte le armi per combattere. Che se dalla capacità militare si ha fondamento di misurare quella civile, l'ultima disposizione accennata e l'altra scritta al libro primo (rub. 64) di dovere ogni popolano dall'età dei 15 ai 70 anni arruolarsi alle milizie, dimostrano la condizione di nomini liberi a cui erano pervenuti tutti i cittadini di Mantova. Ciò premesso vien facile ed ovvio lo spiegare il senso inteso dagli stessi statuti (al lib. vii, rub. 7) nel vietare ai servi ai scutiferi di partecipare alle magistrature (1). Essendo queste infatti concesse dalle leggi solo a coloro che avessero per dieci anni continui abitata la città e che possedessero beni immobili del valore maggiore di cento lire, ne venivano naturalmente esclusi tutti coloro che erano costretti di quando in quando a trasferirsi nel contado, coloro che non possedevano beni proprii, e che di loro volontà si obbligavano per tempo determinato di servire ad altrui.

§ 4^o — *Se e quale influenza abbiano esercitata in Mantova gli elementi feudali nei possessi e nei beni materiali.*

Dopo avere raccolte le poche notizie rimasteci intorno agli effetti portati da alcuni elementi feudali, e mantenuti dal nostro comune rispetto ai diritti personali; ora egualmente diremo per ciò che riguarda ai possessi ed ai beni materiali. I documenti ci persuadono che sebbene in Mantova si volessero rispettate le proprietà non perciò si intese a sfrondarle dai privilegi feudali che vi erano uniti, col ridurle a forme enfiteutiche. La transazione in trodotta nella natura di tali contratti crediamo appunto espressa dal *buon uso di Mantova* che troviamo ricordata nei due seguenti contratti modellati su condizioni conformi al concetto che noi pensiamo assunto dal nostro comune.

Al 29 aprile del 1153 Uberto da Melio *investì* Bonizza Ravaria *secundum bonum usum Mantue* del possesso *perpetuo* di un orto prima vendutole, ed a condizione di pagargli ogni anno *quattro veronesi* (forse soldi) *per affitto*, ed ora *quattro soldi Man-*

1) Cioè di essere eletti *officiales et ministeriales*.

to *cani a titolo d'investitura*. (1) Se questi patti costituiscono per se la forma di un contratto enfiteutico, il simbolo impiegato (cioè *per lignum quod in suis tenebat manibus*) a rendere legale la detta cessione accenna ad usi germanici e ad essere stata quella proprietà anticamente feudale. A patti conformi e colla stessa espressione *del buon uso di Mantova* l'abate del monastero di Sant'Andrea investì all'8 giugno del 1160 Guiscardo calzolajo ed Orta sua moglie del possesso *unius stationis* o bottega posta dappresso al convento (2). A questi contratti aggiungiamo il ricordo di altri posteriori nei quali sebbene non vi sia espresso *il buon uso di Mantova* le condizioni introdottevi appariscono conformi a quelle notate negli antecedenti atti così, da far supporre che la legge del nostro comune fosse divenuta già familiare ed universalmente rispettata. Al 16 febbrajo del 1177 Ermiglio nel stipulare una cessione fatta al Poltroni di terre poste a San Silvestro e di una casa in Castelnovo (3) volle ricordare che questi beni erano stati tenuti già in *feudo* ma che non trasferiva tale diritto al compratore (4). Lo che risulta vieppiù importante per essere stati, il luogo di Castelnovo assieme agli altri di Campitello e di Scorzarolo, nel 1093 già ceduti a *feudo imperiale* da Enrico IV ai vescovi di Mantova (5). Perlochè è ragionevole indurre che quei beni pervenuti per subinfundazione ad altri possessori, fossero stati poi dalle leggi del comune prosciolti dai vincoli feudali. Così al 13 marzo dell'anno 1171 il vescovo di Mantova investiti i villici di Pratolamberto d'una parte di bosco, diede loro facoltà di esercitarvi *glan-daticum et porcaticum*, cioè diritti anticamente feudali e solo pretese che gli fossero pagati quattro soldi a titolo d'affitto; con che venne ad includervi un patto semplicemente enfiteutico (6).

Eguualmente al 1220 l'abate del monastero di Felonica concedette all'Agnelli il possesso feudale di terre in Carbonara ed in Borgofranco col diritto di esigervi decime e non richiese a

1) Docum. ined. riferito al N. 17.

2) Docum. ined. N. 21.

3) Luogo poco lontano da Mantova e posto dappresso alla chiesa intitolata Santa Maria degli Angeli.

4) Docum. inedito N. 22.

5) MURATORI, *Antiqu. Ital. med. ævi*. t. v, col. 645.

6) Si veggia al Docum. N. 20.

compenso che l'annua prestazione di grano e 54 lire per la investitura, ossia quelle tasse che oggi sono nominate landimio e di onoranze enfiteutiche.

Tacendo per brevità di molti altri documenti crediamo che questi soli indicati bastino a confermare non errata la da noi esposta opinione di essere stata cioè volontà del comune; infermare i diritti feudali senza però ledere le proprietà e procurare ad un tempo la divisione dei latifondi tra molte famiglie di industrianti e lavoratori. Il conseguimento di questi fini dovette essere apparso necessario in ispecial modo nella nostra provincia ove la maggior parte dei terreni era già pervenuta per concessione imperiale ai vescovi, ai marchesi ed ai conti rurali; e da tutti costoro in parte trasmessa con condizioni sempre feudali ai pochi nobili loro vassalli.

Se volgiamo poi le nostre ricerche ai mezzi impiegati dal governo di Mantova per istabilire un nuovo e *buon uso* contrattuale ci pare trovarne due concordemente diretti al medesimo scopo. Il primo fu di prescrivere (e la legge vigeva già al 1218) che i beni, dei quali i proprietari non potessero provare il pacifico e non interrotto possesso per cinquantaquattro anni, venissero giudicati *lesivi la pubblica utilità* e quindi rivendicati a beneficio comune. Il secondo di volere che a tutti i contratti di cessione di terre fatti dai vescovi presiedesse il Podestà od altri magistrati civili, probabilmente per impedire che in quelli venissero introdotte condizioni non conformi agli statuti. Del primo fatto si ha prova dalla legge stessa che fu da noi pubblicata (1); del secondo si può averne dai fatti che adduciamo:

1° Essendo stati i vescovi di Mantova nominati dall'impero feudatarj di Campitello, Garsedonio forte di quel diritto nel marzo del 1179 promise ai signori di quel luogo, da lui subinfeudati di tenerli difesi ed assoluti da *ogni tassa o colletta* che loro fosse stata imposta dal comune di Mantova (2). Ma nel 23 ottobre del 1189 quando Sigifredo, successore a Garsedonio, ne confermò il possesso agli stessi signori, il podestà presiedendo alla stipulazione del nuovo contratto volle che fossero cancellati tutti i patti derivati da privilegi feudali (3).

1) *Nuovi studj* ecc. op. cit. a pag. 174.

2) Docum. N. 23.

3) Docum. N. 24.

2° Egualmente alla presenza del podestà il vescovo Enrico nel 1204 confermò ad Alberto Trivoli il possedimento dei beni feudali posti in Bondeno ed in Burana *senza* però quei diritti che una volta vi aveva esercitati; i quali perciò allora chiaramente appaiono tolti od impediti a praticarsi (1). E di più tale concessione fu data non come prima alla persona sola dell'investito ma fu estesa ancora *ai suoi eredi tanto maschi che femmine*, e con libertà a costoro di alienarne il possesso una volta avutane licenza dal direttario. Ed il vescovo, a corresponsione dell'utile grande ritratto dall'investito dai molti beni cedutigli, pretese che gratuitamente gli fosse data ogni anno certa quantità di vino e di legue. Tutte le quali condizioni concorrono appunto a stabilire un semplice contratto enfiteutico. Ciò poi che interessa notare in questo documento (N. 25) è: l'essere in esso accennate fra le terre cedute al Trivoli alcuni boschi fino allora detti comuni, e l'aver il Podestà voluto riserbare al comune di Mantova l'onore e la giurisdizione che potesse spettargli. Da ciò ne vien prova che se i legislatori ammettevano il possesso di fatto, rifiutavano però di riconoscere il diritto anche qualora fosse stato provato derivasse da concessioni regie e feudali: perchè col procedere di tempo e a date circostanze questi diritti potevano venire dalle leggi infermati.

3° Il debito di sottoporre i contratti alla approvazione civile fu legge non solo ai nostri vescovi ma ancora a quelli di altre città che stipulavano patti coi cittadini di Mantova. Tale cosa è chiaramente dimostrata dall'atto con cui il vescovo di Reggio al 14 aprile del 1214 investì del possesso di terre in Polesine *Carlarolo del Tabellano* (2), da che sembra che quella cessione non potesse ricevere forza legale, se non due anni dopo, quando dal nostro podestà venne riconosciuta *bonam, justam, atque firmam*. (3).

Se i documenti accennati persuadono che molti si erano senza contrasti conformati agli ordini del governo di Mantova, altri però mostrano che non solo i potenti vi si sono opposti, ma ancora che il comune usò con costoro ogni mezzo per costringerli ad obbedire. Uno dei riottosi fu Guidone Gonzaga, il quale al 1210 nel cedere il possesso di terre in Marmirolo a Giovanni Orta ne

(1) Docum. N. 25.

(2) Docum. N. 26.

(3) Docum. N. 27.

lo investì a feudo onorifico e pretese da lui il *giuramento di fedeltà* come *vassallo*. (1). Può credersi anzi che nei vasti possessi tenuti in quel luogo lo stesso Gonzaga intendesse anche dappoi ad esercitarvi il diritto di servitù personale, se molti dei proprj soggetti per sottrarsi a quel giogo ebbero ad abbandonare la patria. Le storic Imolesi (2) narrano infatti che al 1251 moltissimi (3) abitanti di Marmirolo colà esulati ricevettero terre selvaggie a coltivare, le quali perciò furono e sono nominate di *Massa Lombarda*. Pare però che il Comune già avesse fatta opera per impedirne gli abusi perchè al 1261 Giacomo figlio di Guiscardo vendendo allo stesso Guidone suo parente alcuni beni in Marmirolo, dichiarò volerli assoluti da *signoratico quantunque esercitato a diritto in quel territorio* (4). Non perciò il compratore ed i suoi credi mantennero il patto, onde i Mantovani a punirli di tanta arroganza confiscarono i loro beni ed al 1264 li vendettero al comune di Marmirolo siccome *allodiali e liberi da servitù e da prestazioni onerose* (5).

Nè meno dei Gonzaga, i Casaloldi si mostrarono ostinati a mantenere la pienezza dei loro antichi privilegi. Costoro tenevano a feudo imperiale il paese di Gonzaga, i due Bondeni, Pegognaga ed altri luoghi vicini che erano stati loro confermati al 1212 da Ottone IV (6). Il possesso di quelle terre essendo poi reclamato dal papa, venne dall'imperatore ceduto alla chiesa nel 1220 (7), sebbene vi si opponessero i Casaloldi (8). Senonchè prima ancora che questi negassero al papa il possesso di quei luoghi, il comune di Reggio se ne era impadronito di fatto, mentre glielo contrastava quello di Mantova. Di ciò si ha prova dalla convenzione stipulata nel 9 marzo 1218 dai Reggiani coi Cremonesi per la quale i secondi pro-

[1] Docum. N. 28.

[2] Storia compendiate dal BONOLLI ed inserita in quella di LUGO. Lib. III, pag. 15.

[3] Diciamo moltissimi, perchè è scritto che i soli *procuratori* di quella colonia sommarono a novanta.

[4] Docum. N. 29.

[5] Così si legge: *fecerunt puram et liberam venditionem in allodium sine aliqua conditione fleti et decime et alienius servitutis prestationis oneris et gravaminis.* — Il Doc. fu da noi pubblicato (*Nuovi studj* op. cit. a pag. 196).

[6] Docum. pubbl. dall'ODORICI. *Stor. Bresciane Cod. Diplom.* t. VII, pag. 70.

[7] DUMONT. *supplem. au corps. dipl.* op. cit. t. I, pag. 61.

[8] Tanto apparisce dalle lettere di Onorio III, e di Federico I, scritte al 1221. Si veggia al MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. I, col. 175 e t. VI, col. 82.

misero ai primi di difenderli dai Mantovani che loro volevano torre *Suzzara, Pegognaga, Gonzaga e i due Bondeni* (1). Rilevasi poi che al 10 aprile del 1225 discesi ad accordo i Mantovani con i Reggiani, pattuirono che i primi per 25 anni avrebbero tenuto Gonzaga; i secondi Bondeno Arduino, ed ambidue insieme Pegognaga e l'altro Bondeno. Quantunque poi Vilielmo re al 1255 avesse rimessi i Casaloldi negli antichi diritti (2); non per ciò Mantova e Reggio si conformarono al regio decreto, e anzi al 16 giugno del 1257 convennero che Gonzaga e gli altri luoghi dovessero obbedire alle due città, prestare ad esse armi e denari e ricevere da loro magistrati (3). A questo atto con cui intesero spodestarli aggiunsero solo: *salvo jure comitum de Casalotto*. Infine la costanza spiegata dai Mantovani nel contrastare codeste terre feudali, persuase Federico V a concedere loro nel 1 ottobre 1237 il possesso di Gonzaga, (4) donde gli stessi Mantovani cacciati i Casaloldi confiscarono i loro beni (5).

Nè meno fiera deve essere stata la lotta sostenuta dal nostro comune al medesimo scopo contra alcuni ecclesiastici. Del che potremmo addurre come indizi le concessioni illegali fatte al 1220 (6) ed al 1287 (7) dai sacerdoti; ma valga meglio a provare la cosa, la indicazione dei decreti diretti dall'impero e dal papa al comune per vietargli la manomissione dei possessi e dei diritti sacerdotali.

Così 1° — Federico al 21 Febbraio del 1160 confermando alla chiesa Mantovana i suoi privilegi (8) ricordò che questi erano già *diminuiti di molto*; ed egualmente al 10 luglio del 1164 proibiva ai *Podestà ed al comune* di oltre molestare i canonici ed

(1) Documento pubblicato dal TAZZOLI. Reggio 1742 a pag. 333.

(2) ODORICI. *Stor. Bresc.* t. VII. pag. 61.

(3) In quel decreto si legge: *Omnes homines Gonzage et Pegognagie et utriusque Bondeni debeant fodrum dare exercitibus et cavalcas facere utrique civitati ad voluntatem earum — Item quod in predictis terris duo Potestates seu Rectores ponantur, scilicet unus pro Comune Mantue et alius pro Civitate Regii salvo jure et jurisdictione comitum de Casalotto.*

(4) Il documento è riferito dall'EQUICOLA e dall'AGNELLI op. cit. a pag. 589.

(5) Ciò è provato dai *capitoli* prodotti al 1343 da Giacomo Casaloldi pei quali intese a rivendicare i propri possessi. Detti *capitoli* sono riferiti per intero dal DAINO.

(6) Pubblicato dal CAPPELLETTI. op. cit. a pag. 33.

(7) Riferito dal DAINO.

(8) MURATORI. *Antiq. Ital. med. ævi.* t. VI, col. 251.

i preti (1). — 2° Lo stesso imperatore al 1185 vietò le *illegite esazioni solite a farsi da tempo dalle città alle chiese* (2); non perciò queste vennero dismesse, scrivendo il *Zaccaria* (3), che allora tutte le città collegate imposero *gravi tolte* agli ecclesiastici per trarne mezzi a combattere l'imperatore. — 3° Federico all'ottobre del 1220 scrisse ai *consoli dei contadi d'Italia* volere abrogati quegli statuti che ledevano le libertà sacerdotali (4), e due mesi dopo dichiarò nulle le *vendite, le invasioni, e le infeudazioni* dei beni ecclesiastici che erano prescritte dagli statuti del nostro comune (5).

E come gli imperatori fecero i papa. — Infatti nel 6 maggio del 1151 Eugenio III comandò ai Mantovani di rendere ai preti i possessi che loro avevano tolti (6). Non però devono credersi obbediti quegli ordini, perchè Innocenzo IV nel spedire al 1252 Martino da Parma a vescovo di Mantova gli diè incarico espresso di procurare alla chiesa l'integrità del *potere spirituale e temporale, e di difenderla dai morsi di lupi rapaci* (7). Rilevasi ancora dalle lettere scritte al 1288 da Nicolò IV ed al 1304 da Benedetto XI (8) che già i mantovani erano incorsi nelle censure ecclesiastiche, per avere spogliati dei loro possessi i monaci di Sant'Andrea, per essersi arrogata giurisdizione sui *beni mobili ed immobili* del vescovado, e per avere fatti statuti lesivi la libertà sacerdotale.

Ciò premesso, prima di dar termine a questo capitolo crediamo utile l'avvertire che contemporaneamente al nostro comune altri d'Italia ebbero egualmente a procurare che venisse infrenato l'esercizio dei diritti feudali. A questo fine i Bresciani per spo-

1) Doc. riferito al N. 11.

2) LÜNIG. *Cod. diplom. Ital.* t. III, col. 10.

3) *Serces Episcop. Laudens.* a pag. 215.

4) LÜNIG. op. cit. t. III, col. 10.

5) Il diploma è scritto *in castris apud castrum Dosulum milles. ducent. vigezimo. Kal. decembris indict. viii.* Così lo accenna il VISI. op. cit. t. III, affermando di avere esaminate tre copie di detta carta, la prima nell'archivio capitolare, la seconda inserita nel diploma di Carlo IV del 1354 e la terza nell'archivio segreto che fu dei Gonzaga.

6) Doc. ined. che ci venne conservato dal VISI, traendone copia dall'autografo conservato nel capitolare archivio e da noi pubblicato al N. 30.

7) Riferito dal CAPPELLETTI. op. cit. pag. 46.

8) La prima pubblicata dal VERCI *Stor. della Marca Trevig.* t. VII. pag. 17) La seconda dal CAPPELLETTI, op. cit. a pag. 60.

gliare il conte Lomello della signoria che esercitava nelle terre da lui possedute, molte ne acquistarono al 1180 *et nominatim* quelle che *ab eo cassalli de Mantua habent inter Aleam* (forse Oleum) *et Mincium* (1). E gli stessi Bresciani concordi ed uniti coi Mantovani promisero al 3 novembre del 1222 di non acquistare dall'imperatore e dal papa possessi o diritti che impedissero o vincolassero l'azione dei loro governi (2). Così dopo lunghi contrasti agitati in Modena dal vescovo e dal comune, fu da questo convenuto al 1182 che i beni feudali, tanto laici che ecclesiastici, potessero venderli e trasferirsi in eredità dai possessori, purchè chiedessero licenza al proprietario e gli pagassero il censo promesso. A tale modo apparisce che anche in Modena la natura dei contratti feudali era stata ridotta enfiteutica (3), ed al 1221 qui anzi fu stabilito per legge che nessuno nel far *contratto feudale precario o livellario potesse richiedere* all'investito giuramento o promessa di *fedeltà* o di *cassallaggio* sotto qualsiasi titolo o pretesto. (4) Così al 28 novembre del 1259 i Mantovani fatta pace coi Veronesi, si accordarono di tenere come nulli e senza effetto quei privilegi e diritti che le dessero la *libertà, l'onore, ed il benessere dell'uno o dell'altro comune* (5). Ed aggiunsero che ritenevano cancellati pur quelli pervenuti da concessioni imperiali e papali o di altre persone ecclesiastiche e secolari (6).

Il Gloria (7) poi, per le leggi compilate in Padova fino dal 1212, provò che quelle furono tutte *restrittive delle feudalità*; ed

(1) Pubbl. dall'ODORICI. *Stor. Bresc.* t. VI, pag. 38.

(2) Così è scritto: *Et teneantur homines Brisia et Mantua quod non faciant a modo adquisitionem novam aliquam ab imperatore vel a papa de terra vel de aliqua re mobili in Mantua vel in Brisia*, si veggia al docum. N. 10.

(3) Il docum. è riferito dal MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi* t. III, col. 49.

(4) Negli statuti Modenesi scritti al 1221 si legge. *Per feudum, precaria aut libellum nullus audeat nec debeat jurare fidelitatem alicui nec fieri vassallus alicujus aliqua occasione vel ingenio quam excogitari possit.*

(5) Docum. N. 31.

(6) *Omnia et singula privilegia et omnes et singulas concessiones et jurisdictiones impetrate vel adquire per Comune Mantua et ejus districtu contra libertatem, honorem, et statum seu in prejudicium communis Verona a quocunque sive papa sive imperatore sive legato vel ricario vel a quacunque persona Ecclesiastica vel seculari sint casse et nullius valoris inter Veronam et Mantuam.* Lo che poi è ripetuto rispetto all'egual debito assunto da Verona con Mantova.

(7) *Intorno alla storia e collezione delle leggi riferibili all'agricoltura nel Padovano.* Pubbl. in Padova al 1855 dalla tipogr. Sicca.

osservò che in molte carte scritte a quel tempo sulle investiture dei beni si tace il debito di vassallaggio e se ne esprime lo scioglimento; e le feudali concessioni sono per lo più convertite in concessioni enfiteutiche.

Dopo seicento e più anni gli stessi mezzi che erano stati impiegati dai nostri comuni, direttamente per infrangere i vincoli feudali, indirettamente per rendere liberi i servi; al medesimo; fine li vediamo adoperati dal sapiente Czar delle Russie. Egli infatti volendo affrancare i servi nel regno di Polonia al 13 febbraio 1859 decretò come mezzo la trasformazione della servitù in licelli, e volle che questa dovesse seguire in via di convenzione tra i possidenti ed i contadini (1).

(1) Così fu riferito dalla *Gazzetta di Mantova* N. 17 del 1 maggio 1859.

CAP. QUARTO.

*Del comune di Mantova dal principiare del secolo XIII
all'anno 1328.*

Abbiamo diviso in due capitoli il racconto dei fatti principali accaduti in Mantova dall'anno 1115 al 1328 perchè ci parve trovare in quest'epoca due caratteri fra loro affatto distinti; l'uno nobile ed anco glorioso, l'altro corrotto e disposto solo a scomporre. Nella prima epoca infatti, cioè fino dal principio del secolo decimoterzo rilevasi sempre spiegata la volontà ferma di pervenire ad indipendenza, ed anco per la lega Lombarda di aspirare ad unità nazionale. Nella seconda invece, gli egoismi municipali ed individuali subentrati a quelli feudali appariscono scopi supremi cui mirarono le città ed i cittadini. Quindi all'esterno le guerre fraterne fiaccarono le forze del nostro comune, ed all'interno gli odî gentilizi e le ambizioni politiche crebbero e si fortificarono da ordinarsi perfino in diverse fazioni. Contro poi codeste fazioni, combattute ma non vinte, essendosi voluto opporre a rimedio le dittature, queste apersero la via al dominio e spensero la libertà dei comuni.

Costretti i nobili e potenti signori, come già abbiamo detto a convenire nelle città colla borghesia e col popolo, si trovarono uniti diversi elementi di natura opposta che difficilmente potevano fondersi insieme od equilibrarsi fra loro. Se dapprincipio i magnati costretti ad obbedire la legge mostrarono in apparenza di volenterosamente partecipare colle classi inferiori agli eguali diritti civili, non così fecero poi appena rinfrancatisi dall'avvilimento patito poterono ottenere, per le loro ricchezze e per la superiorità del loro grado, di accettare favore e di circondarsi di partigiani. E ciò divenne più facile a loro pel sistema feudale di governare, assunto dal nostro comune, pel quale la società essendo divisa in vari ordini, ad ognuno di questi si vollero attribuiti privilegi speciali. Privilegi infatti furono la concessione ai vescovi di supremazia civile, ai nobili di distinzione di casta, ai legisti e notai di occupare gli uffici, agli industriali di costituirsi con statuti privati in corporazioni ordinate, ed ai popolani di comporre le milizie dei diversi quartieri. Tutti così fatti privilegi fecero sì che la so-

cietà venisse composta di molte famiglie aventi individuali interessi e particolari diritti; e fu perciò che, come l'Italia non raggiunse l'unità nazionale così le città non ottennero neppure l'unità municipale. Per le distinzioni di caste, i nobili esercitarono un'influenza diretta nella pubblica cosa, coll'esservi stati, quasi a privilegio, eletti alle magistrature supreme, come fu dimostrato. Così stretto nelle loro mani il potere, i nobili divenuti magistrati poterono in seno alle città ripetere gli usi e gli abusi feudali prima esercitati nei loro castelli rurali, muovere guerra a chiunque avesse tentato opporsi loro e far sentire il peso delle loro vendette. Fu allora che si videro in Mantova rendere forti e muniti i palazzi signorili, erigere torri a difesa contro schiatte rivali, e per entro quegli inaccessibili claustrì soverchianti le case ed i tugurj del popolo, sfidare le insidie nemiche e le armi del nostro comune. I storici patrij infatti raccontano che presso al secolo decimo terzo oltre alle torri fatte murare dal comune altre se ne avevano in Mantova edificatevi dai Bonacolsi, dagli Ansandri, dai Poltroni, dai Calorosi, dai Desenzani, dai Visdomini, dai Gaffari, dagli Stanziali, dai Gazzi, dai Viseonti e dai Cremaschi. Questi nomi dei possessori, siccome dagli storici patrii sono tutti annoverati fra quelli che appartennero a famiglie grandi e potenti, provano che si era verificato in Mantova ciò che il Malaspina (1) scrisse al 1154 essere generalmente avvenuto in Italia, cioè che *tutti i nobili o la maggior parte avevano torri nelle città*. Molte di queste torri vennero poi atterrate per furore di partiti nelle lotte agitate fra loro dalle diverse fazioni; tanto avanti anzi si era proceduto nell'atterrare, che il comune al 7 dicembre del 1291 fece legge di non distruggere le case sebbene possedute da condannati per delitti politici (2). Delle molte torri distrutte, tuttodi rimangono ancora vestigia di quelle che erano state edificate dai Bonacolsi, dagli Ansandri (3) e da altri che rimasero ignoti, ai quali ultimi appartennero quelle in oggi nominate *dei Gesuiti, la nuova e mozza*, e l'altra che si erge nella contrada dei *Magnani* (4).

1) *Storia* al cap. 80.

2) *Statuti Bonacolsiani*, lib. vi; rub. 36.

3) L'avanzo di questa oggi apparisce retro alla casa segnata col civico numero 2388. La detta torre fu anticamente mozzata come è indicato al lib. v, rub. 22 degli stessi statuti Bonacolsiani.

4) La prima è dappresso alla chiesa intitolata già un tempo alla Trinità; la seconda vicino alle mura della città nella *piazza delle arche*; la terza unita alla casa distinta col numero 1896; e la quarta all'altro segnata col N. 2228.

A mostrare poi come codesti nobili e potenti faziosi fossero soliti a preparare le proprie difese e vivere con grave sospetto basta osservare, ad onta di quanto si è operato da secoli per distruggere gli antichi monumenti di patria, come tuttora appariscono nella nostra città costrutte le case che furono abitate dai Bonacolsi (1) e come sieno collegate alle altre vicine. Il palazzo dei Bonacolsi tutto all'intorno è coronato da merli (2) ed ha ai lati esterni due torri (3); con questi mezzi si era venuto a preparare una difesa contro coloro che dal di fuori avessero tentato penetrarvi colla forza delle armi. Per procurarsi poi facilmente il soccorso degli amici che abitavano dappresso, furono vicino alle torri ed attraverso le vie costrutte due fabbriche sostenute da archi, per le quali gli aderenti potevano accorrere in aiuto dei Bonacolsi; ciò che al bisogno avrebbero potuto pur fare i lontani e perfino quelli che abitavano presso il duomo, per essere state unite fra loro altre contrade a mezzo pure di volte (4). Così per queste o per le altre accennate opere venne aperta facile comunicazione fra la maggior parte di coloro che abitavano uno stesso quartiere, del quale erano capi i Bonacolsi.

Continuando ora il nostro racconto, osserviamo che mentre i nobili cercavano colla superiorità del loro grado, col partecipare alle magistrature e coll'assicurarsi entro ai castelli da loro abitati di rendersi forti e temuti; i popolani ordinati in diverse famiglie non altro curavano se non di mantenere inviolati i privilegi e i di-

(1) I Bonacolsi prima che fossero nominati capitani del popolo abitavano la casa prospiciente la piazza San Pietro segnata col N. 103 e parte di quella che fu poi dei Guerrieri (al N. 105); per cui a lati riguardava dall'uno la *contrada Santa Agnese*, dall'altra il *vicolo* detto perciò anche oggi *dei Bonacolsi*.

(2) Ossia da mura isolate e divise così che dalle aperture lasciate fra loro potevano gli abitanti gettare sassi e sassi contro gli assediati. Anche da un diploma di Lottario III sono, fino dal 948, ricordate *turres et castella cum atrculiis et propugnaculis et cum omni bellico apparatu*.

(3) Egualmente con torri si usò difendere le città anche al secolo IX leggendosi nel *Paralipom.* scritto dall'anonimo Salernitano: *Urbes reedificari faciit et unam turrin in uno capite et aliam in alio ecc.*

(4) Dei primi archi, di cui abbiamo fatto cenno, l'uno si vede attraverso al *vicolo dei Bonacolsi* che univa la casa di questi con quella (al N. 100) che fu poi degli Uberti; l'altro servì ad ingresso alla città antica ed oggi alla piazza di San Pietro. Le altre due volte, delle quali ora si parla, l'una è sopra il *vicolo di San Giovanni buono*, e congiunge la casa che fu degli Uberti con quella che servì a *Seminario* (al N. 97); la seconda univa questa con l'antico episcopio (al N. 62) e fu atterrata nell'anno 1825.

ritti conceduti alle corporazioni cui partenevano. Perciò gli industriali associati ai *paratici* quanto pronti si mostrarono a combattere gli esterni nemici, come era loro prescritto dagli individuali statuti, altrettanto apparirono indifferenti nell'opporli agl'interni faziosi. Quindi le corporazioni industriali, nelle quali era compresa tutta la massa del popolo e che originariamente costituirono il nerbo del reggimento a comune, si separarono dalla borghesia composta dai *popolani grassi*, come furono detti in Firenze, i quali rimasero soli a combattere i nobili e potenti signori. E la borghesia poté neppure agire tutta concorde e compatta perchè i giurisperiti ed i notai, che appartenevano a quella e ne erano anzi i più influenti per studio e per pratica amministrativa, ricevendo a privilegio gli stipendii e gli uffici si prestavano facilmente ad obbedire chiunque, e quindi anche molti dei nobili, che loro erano preposti a magistrati.

Abbiamo creduto utile di premettere questo brevissimo esame intorno all'ordinamento sociale siccome capace a spiegare la vita intima dei cittadini ed a renderci ragione del loro operato, lo che è oggetto delle nostre ricerche. Tanto più u'è parso necessario perchè generalmente gli storici ed i patrii cronisti dopo avere minutamente narrate le guerre combattute ed i trattati di lega, di concordia e di pace stipulati dal nostro comune, non si curarono poi di renderci conto del modo col quale erano venuti a svilupparsi gli attriti economici-sociali, ed a complicarsi vieppiù mercè le ambizioni politiche. Chè anzi per ciò stesso è forza accontentarci di cavare dalle poche notizie rimasteci i soli indizii: del come originassero e si svolgessero le diverse fazioni e degli effetti che da queste poi derivarono; lo che ora tentiamo fare.

Pare che al principiare del secolo XIII le discordie intestine fossero venute già a turbare la quiete del nostro paese, e lo argomentiamo dalle condizioni introdotte nei trattati di lega convenuti dai Mantovani al 28 agosto del 1207 (1) ed al 17 novembre del 1217 (2) con Azzo da Este; ed al 3 novembre del 1222 coi Bresciani (3). In tutti questi apparisce che i collegati pro-

(1) Ricordato dal MURATORI. *Antich. Estensi* P. I, pag. 386.

(2) Docum. N. 32.

(3) Riferito dall'ODORICI (*Stor. Bresc.*) .

mettono far opera onde abbiano fine le *guerre e le discordie agitate nella città e nel territorio di Mantova*; e nell'ultimo i Bresciani anche aggiungono, che se fosse mancato chi governasse il nostro comune essi avrebbero spediti i loro consoli a supplirvi fino a che venisse eletto un nuovo *rettore* (1). Non perciò in Mantova vennero meno le discordie civili, per cui i Ferraresi stringendo società coi Mantovani giurarono pur essi al 29 agosto del 1272 di mantenere questi *tranquilli e pacifici impedendo loro di venire assoggettati a padrone (sine aliquo signoratico.)* (2).

Per quanto poi ci è permesso d'indurre da altri documenti e dai pochi fatti accennati dai nostri cronisti, crediamo che i primi motti di discordia cittadina si fossero manifestati al 1205 per opera delle nobili famiglie dei Poltroni e degli Ausandri e per apparente cagione del contrastato possesso di una torre posta fra le loro case. Noi diciamo apparenze, perchè due anni dopo gli stessi Poltroni senza essere mossi da litigi privati ma solo da opinioni politiche *incominciarono a far guerra aperta* ai Calorosi (3). Nè il mal germe della discordia si restrinse a quelle due famiglie, che al 1209 ed al 1213 continuarono a combattere fra loro, ma era venuto a propagarsi in Mantova, così che al 1209 gli abitanti dei quattro quartieri della città si erano ordinati in assembramenti distinti e si avevano eletti i loro capi. Tali furono di San Pietro i Bonacolsi ed i Grossolani; di San Martino i Poltroni e gli Arlotti; di San Giacomo i Casaloldi ed i Riva; e di San Leonardo i Zanecali ed i Gaffari (4).

Se da queste poche notizie, può trarsi indizio che l'azione esercitata dalle diverse fazioni fosse mossa direttamente od indirettamente da principj politici, non si arriva però a stabilire il fine preciso a cui si era mirato. Bene sappiamo che a quest'epoca la pietà di Alberto nostro concittadino e canonico di San Marco riuscì a procurare che *circa cento* delle nostre *famiglie* fra loro nemiche si dassero il bacio di pace (5). È ciò è provato dal non trovarsi per molti anni dopo fatta memoria di guerre intestine, le quali appariscono risorte soltanto al 1229 per opera degli Avvocati

1° Si veggia al Doc. N. 10.

2° Documento N. 33.

3° *Bres. Chron.* op. cit. ad an. 1207.

4° *Bres. Chron.* op. cit. ad an. 1209 e 1213.

5° ATTAVANTI. *Hist. Mant. inedita.* — Si veggia al VOLTA; *Compendio ecc.* op. cit. t. 1, pag. 162.

e dirette a fine più alto che non lo erano state dapprima, di procurare cioè la indipendenza del nostro comune. Così Ugucione degli Avvocati, uomo di borghesia (1), raccolti a partito molti aderenti (2) pensò torre al vescovo Guidotto, già devoto all'impero ed amico a nobili ed ai potenti signori, la supremazia civile. Ugucione d'ingegno pronto e svegliato, tenero d'amore alla patria, era stato in età ancor giovanile eletto console di Mantova (al 1177), poi consigliere al comune ed ambasciatore ai Bresciani (al 1215), ed in fine rettore della lega Lombarda (al 1233). E come per gli uffici aveva di persona servito al paese, così fece coi beni offerendo la propria casa ad abitazione del Podestà, e dal 1201 al 1218 a convegno delle assemblee per trattarvi gli affari di stato. Così l'Avvocati, ardente nella brama di attuare il concepito proposito, fatto sicuro de'suoi partigiani, ed avute notizie di segreto accordo col Podestà Casaloldi, veduti inefficaci i mezzi di persuasione adoperati col vescovo, al 14 maggio del 1235 l'uccise (3). Sebbene il fine fosse altamente lodevole, non potè scusare il mezzo scellerato impiegato a raggiungerlo, e tutti commosse di raccapriccio di guisa che l'Avvocati fu costretto a fuggire ed il comune a cancellarlo per sempre dal novero dei cittadini. Ad ogni modo se lo scopo fu raggiunto perchè, come abbiamo detto, i vescovi non furono dipoi nè Podestà, nè rettori, il modo violento adoperato a conseguirlo procurò che la borghesia scadesse dal favor popolare. Quindi tolto ai nobili uno dei più forti ostacoli a pervenire al potere, questi senza rispetto e riguardo diressero i loro sforzi e le loro fazioni a contrastarsi l'un l'altro il dominio.

Perlocchè mentre il povero popolo esercitavasi alla dura prova dell'armi per difendere al 1236 la città assediata dagli imperiali, e per combattere al 1240, al 1242, ed al 1249 i Ferraresi, i Veronesi, ed i Cremonesi; e dal 1238 al 1256 Ezelino da Romano, tutti nemici al paese, quei cittadini magnati macchinavano di togli la libertà e contrastavano fra loro la signoria. Il *Breve Chronicon*

1 Al 1191: *Advocatus de Advocatis* fratello di Ugucione è nominato *consul mercatorum Mantue*.

2 Dalle lettere scritte da Gregorio IX al 1236 sono nominati fra questi, i Poltroni, i Calorosi, i Visconti, i Vicedomini, i Desenzani ed i Ranusi, i quali due ultimi sono detti invece dal *Brev. Chron.*, i Pagani ed i Ravasi.

3 Così è scritto dal *Brev. Chron.* al 1235 *De medio una die lune quando vadant tanie*, cioè le *litanie* dette delle rogazioni: *mortuus fuit Guidottus ab Advocatis in monasterio S. Andree juxta hostium capituli monachorum.*

infatti racconta che al 1261 furono in Mantova veduti combattere i Gaffari coi Riva; e questi ed i Saviola cacciati fuori della città, al 1262 pigliare a forza Suzzara; poi insorgere al 1263 i Gonzaga contro i Casaloldi, e questi uniti ai Bonacolsi contro ai Gaffari al 1268, i quali insieme ai Stanziali un anno dopo appiccarono fuoco alla casa dei Gezzi loro nemici.

Circa all'anno 1240 i Podestà ed i magistrati avevano cercato impedire le guerre intestine usando ammonizioni e minacce, le quali non valsero perchè i mali semi della discordia e della ambizione avevano già poste profonde radici nel cuore dei nobili, e perchè questi col denaro e coi molti amici si erano fatti potenti. Perciò al 1257 venne adottato a nuovo rimedio il chiamare in Mantova capitano del popolo Lodovico Saubonifaccio, ed al 1264 l'associargli eziandio Azzoue da Este. Speravasi che l'autorità di costoro avrebbe potuto comprimere le diverse fazioni; ma quei due piuttosto che al bene del nostro paese, cercarono farseue signori. Fra tante lotte ed inganni il popolo stuco del continuo tempestare cittadino e di essere spesso costretto a difendersi dalle aggressioni fraterne, non più si curò della libertà del comune ma si volse confidente a chiunque gli promettesse ordine e pace. Tale apparve Pinamonte dei Bonacolsi uomo valoroso nell'armi e pratico delle magistrature civili. Del valor suo già aveva dato prova al 1266 combattendo i Cremonesi presso Soncino; e di sapienza cittadina coll'essere stato più volte consigliere ed ambasciatore del comune a diverse città. Pinamonte assai destro, si mostrò l'amico sincero del popolo, ma ad un tempo si tenne legato da apparente affezione con Federico conte di Marcaria per procurarsi il favore dei grandi. Ambidue costoro al 4 Luglio del 1272 cacciarono da Mantova il Sanbonifaccio e l'Estense ed il loro podestà Matteo da Correggio persuadendo il popolo che tutti questi erano nemici al paese, onde essi due furono eletti rettori della città (1). Pochi giorni dopo il Bonacolsi accusato il collega di cospirazione segreta per dare il dominio all'Estense, riuscì ad essere solo confermato al potere. Quindi combattendo a tutt'uomo le diverse fazioni e concedendo generoso perdono ai pentiti, ben presto tornò a quiete il paese e così crebbe nel favore del popolo, il quale dopo avere in lui accentrato il potere veniva mano mano adagiandosi

[1] *Brec. Chron.* op. cit. ad an. 1272.

al dominio di un solo. Al 1274 Pinamonte fu nominato dalla generale assemblea *capitano del popolo* e due anni dopo al 15 febbrajo, *capitano generale di Mantova*. Il Bonacolsi che già era eresciuto in ricchezze per la legale cessione fattagli di molti beni confiscati ai faziosi, per avere tolte all'abate di San Zenone vaste terre in Ostiglia (1), e pel possesso di Castellaro, usò di queste per procurarsi amici tanto all'interno che fuori. A questo ultimo fine stipulò patti di stretta alleanza cogli Scaligeri, col conte di Gorizia, col marchese da Este e con altri potenti (2). Ed egualmente, rilevati dai documenti, si comportò colle città finitime; onde al 5 settembre del 1272 pattuì lega con Ferrara e giurò pace a Verona, colla quale al 3 novembre del 1275 venne a nuovi patti per legare più stretta alleanza. Quindi promise concordia al 1 settembre del 1276 ai Reggiani; al 18 settembre del 1279 (3) e di nuovo al 24 novembre del 1288 ai Bresciani; ed al 7 maggio del 1282 ai Cremonesi. Così infine al 7 maggio del 1290 stipulò coi Veneziani condizioni capaci ad assicurarlo della amicizia loro immutabile.

Dopo ciò, non avendo il Bonacolsi a temere opposizioni dai cittadini, nè guerre dai comuni vicini, mutò la fede di guelfo che aveva mostrata fin lì di caldeggiare per conformarsi alle inclinazioni del popolo, e cercò accattarsi il favore imperiale. A questo fine discese a concordia coi Casaloldi feudatari e vassalli all'impero, chiamò in Mantova a podestà Pier Carbonesi e Gherardo Castelli ghibellini accaniti, e perfino proclamò reo di morte chiunque portasse in Mantova lettere del papa (4). Con quale coscienza, seppure ne ebbe alcuna, si fosse mosso a rinnegare la fede politica assunta dal popolo ei è permesso argomentarlo dalle osservazioni sensate che fece il Troya (5) intorno ai ghibellini viventi a quel tempo. Così egli scrisse: *che tra quelli furono i primi intieramente devoti all'Impero; i secondi obbedienti all'impero Italiano ma non al Germanico; e gli ultimi tolsero a segno l'impero ma furono mossi da cupidità di signorie private; e fra questi*

1) VERCI. *Stor. della Marca Trevig.* t. vii, pag. 22.

2) Ciò rilevasi da varj documenti inediti e da quello pubblicato dal Verci. op. cit. t. iii, Docum. N. 297.

3) LÜNIC. *Cod. Diplom.* t. iv, col. 1581.

4) AFFÒ. *Storia di Parma.* t. iv, pag. 55.

5) *Del retto allegorico dei Ghibellini.* Napoli. 1856.

ultimi pensiamo che si debba annoverare il Bonacolsi. Di costoro scrisse Dante (1)

L'un al publico segno i gigli rivali
Appone, e l'altro appropria a quello a parte

e tutti nominò:

Compagnia malvaggia e scempia

Se tali pratiche quantunque menzognere, procurarono a Pinamonte l'essere poco dopo intitolato cavaliere teutonico assieme a suoi figli (2), gli meritavano però ad un tempo il disprezzo di molti che amavano davvero la libertà del paese onde alcuni di questi decisero togli la vita. Noi sdegnamo nominare l'infame che si fece delatore vilissimo dei congiurati compagui e solo ci basta notare che il capitano Pinamonte reso avvertito, fece arrestare i congiurati al 10 novembre del 1277 e ad alcuni mozzare il capo (3). Un'anonimo, testimonio oculare, ricordò decapitati Nicola Arlotti, Ugo Piccione, Amadasio Agnelli, Polenzotto Pensieri ed un frate Zolo. Quel feroce castigo atterri i cittadini che sopportarono poi in silenzio i nuovi e continui martirj, a cui furono sottoposti dalla prepotenza dei Bonacolsi.

Ma se gli uomini non seppero o non poterono punire il potente che aveva rotto la fede e tradito il mandato confidatogli dai cittadini, lo volle Dio permettendo che Pinamonte nonagenario vedesse al 1291 Tagino e Bardellone suoi figli disputarsi coll'armi il potere che a lui volevano torre. In questa lotta fraterna agitata nella *piazza del broletto* di Mantova rimase vittorioso Bardellone, che carcerato Tagino e spodestato il padre al 1 ottobre del 1291 si nomina in un documento sicuro *rettore e capitano perpetuo di Mantova* (4).

Il Volta ed il Litta fidati a quanto aveva narrato il cronista Ferretti (5) scrissero che Bardellone, per le male arti contro lui eser-

1. Canto vi, del *Paradiso*.

2 Il VOLTA *compend. Stor.* op. cit. tom. I, pag. 280: afferma che il *certificato originale del Gran Mastro di allora esiste in questo archivio segreto*.

3 Così si legge nel *Brev. Chron.* op. cit. essere accaduto al 1277 e non al 1286 come scrissero il POSSEVINO ed il VOLTA storici meno attendibili di quello che era stato contemporaneo.

(4) Questi fatti minutamente così descritti nel *Brev. Chron.* dimostrano che anche qui il VOLTA ed il LITTA errarono scrivendo che Pinamonte ebbe spontaneamente a rinunciare l'autorità di Capitano a Bardellone.

5. Presso il MURATORI *Rer. Ital. script.* t. IX, col. 982.

citate da Guido suo nipote, fu costretto al 1295 esulare in Padova, dove pochi anni dopo morì. Noi all'appoggio dei documenti e di quanto ebbe a scriverne un contemporaneo (1), crediamo che Bardellone non abbandonasse la patria sebbene non vi avesse potuto tranquillamente godere i frutti del tradimento operato, ma che al principiare dell'anno 1299, sia per trovarsi impotente a reggere lo stato, sia che amasse di perpetuare il dominio nella sua famiglia col rinunciarlo vivente al fratello, sia infine che da questo ne fosse forzato, certo è che allora cedette a Tagino l'autorità ed il carico di governare.

Ma quel potere era anche ambito da Guido Bonacolsi, nipote a Tagino, e perciò quegli procurò di muovere a ribellione contro lo zio molti nobili e popolani (2). Lo che ottenuto, Guido tolse a prestito dallo Scaligero alcune milizie venne con loro in Mantova simulando voler difendere lo zio Tagino dai molti ribelli del popolo: ma in fatto lui cacciò dallo stato e fatti prigionieri coloro che lo avevano inscienti aiutato all'infame impresa, tutti mandò banditi in Bassano.

Bardellone costretto a togliere il mandato concesso a Tagino ne investì il nipote che già glielo aveva strappato di mano (3). Guido dichiarato in tal modo capitano di Mantova, venne pur'anco riconosciuto al 2 luglio del 1299 dalla assemblea del popolo (4), e dopo avere esercitato per nove anni il supremo comando, al 18 novembre del 1308 lo rinunciò ai suoi fratelli Bonaventura (detto Bottirone) e Rinaldo (detto Passerino), i quali prima aveva nominati vicarj. Così spento nel popolo ogni senso generoso di libertà e di patria, gli eletti al potere ne disposero da assoluti padroni, ed i cittadini vi acconsentirono, quasi che fosse loro bastato il mantenere serbata l'antica forma di governo. Fu perciò che i Bonacolsi anche esercitando una dittatura dispotica non introdussero mai mutazioni sensibili da alterare le apparenze di un governo rappresentativo. A provare questo fatto interessante alla storia del nostro comune, oltre agli statuti Bonacolsiani che verranno da noi pubblicati, ne adduciamo ora un documento sicuro. Da questo apparisce che Guido Bonacolsi ceduto il potere ai fratelli, congregò al 9 dicembre del 1308 i Man-

(1) *Brev. Chron.* op. cit.

(2) *Multis de magnatis et popularibus*, Così nel *Brev. Chron.*

(3) *Docum.* N. 34.

(4) *Docum.* N. 35.

tovani a generale consiglio, e loro confessando avere sottratto denaro al pubblico erario per fabbricare il proprio palazzo (1) dichiaravasi pronto a reintegrare lo stato se tale fosse la volontà dei cittadini. Questa sommissione del capitano amorevolmente fu accolta dalla assemblea, che senza por mente alla enormezza dell'abuso concordemente (2) lo dichiarò assoluto da colpa (3), decretando che le spese fatte dal ditattore venissero assunto dal nostro comune.

Passerino al 1309 esercitando quasi da solo il potere, cercò ottenere dall'impero un'autorità che superchiasse la elettiva la quale emanava a diritto dalla volontà cittadina. Deve credersi che presto fossero stati appagati que' suoi desiderj se nel trattato di pace stipulato al 7 settembre del 1312 dai Mantovani con i Reggiani lo stesso Rinaldo vi è nominato *vicario imperiale e signore generale di Mantova* (4), e poco dopo di Modena che egli aveva tolta per tradimento ai *Pico Mirandolesi*. Così come prima l'impero ebbe a favorire i comuni per abbattere la prepotenza arrogatasi dai feudatari maggiori, ora sebbene mostrasse volere concordi fra loro le città italiane (5), intendeva di fatto a comprimerne lo spirito d'indipendenza col crescere autorità ai loro capi che ambivano acquistarne la signoria. Abbiamo cagione di dubitare però, che l'impero medesimo non si fidasse molto di codesti suoi favoriti, ma intendesse anzi a sorvegliarli perchè non abusassero del ricevuto potere. Cio induciamo dall'essere stato al 2 marzo del 1323 spedito in Italia il conte Bertoldo di Marstaten detto Niffem con autorità di vicario supremo imperiale in Lombardia, nella Marca e nella Toscana (6): all'ora appunto in cui il Bonacolsi

(1) Il palazzo che aveva edificato il Bonacolsi è quello che poi servi a reggia dei signori Gonzaga.

(2) *Nullum discrepante.*

(3) *Nullum crimen conmississe.*

(4) *Magnificus vir D. Rainoldus de Bonacolsis per sacrum imperium vicarius Mantuae et civitatis Mantuae dominus generalis.*

(5) Nella relazione di un viaggio fatto in Italia da Arrigo VII scritta dal vescovo di Botrinto, volgarizzata da Bonacosa da Pistoja (si veggia all'Appendice all'Archivio stor. di Firenze t. iv.) si legge che il detto imperatore al 1311 *rappacificò* molte città, e fra queste Mantua entro cui *vi rimise parte Ghibellina*. — Notasi poi che detto imperatore al settembre di quell'anno *distribuì molte signorie al conte di Savoia, al Visconti, al ds Correggio, allo Scaligero et ad un altro tiranno lo quale fue messer Passarino de Mantua, si ghè die una con la signoria de Mantua la signoria d'un cotol castello che al presente non soe lo nome di quello.*

(6) *Cortus Hist. Lib. II, pag. 798.*

era stato al 1317 (1) confermato vicario di Mantova, ed altri signori lo erano in altre città.

Ma ad infrenare codesti tiranni d'Italia ben più valse l'opposizione mossa da Giovanni XXII. che dichiarava alle calende d'agosto del 1318, che essendo per la morte di Enrico reso vacante l'impero, il Visconti lo Scaligero ed il Bonacolsi non sarebbero riconosciuti vicarj se non ne ottenessero approvazione dal papa (2). Non perciò Rinaldo volle obbedire al pontefice, ma anzi raccolte le milizie di Mantova ed assoldatene altre tedesche, si recò a combattere l'esercito papale nel Piacentino; poi collegatosi all'Estense, allo Scaligero ed al Visconti passò insieme con loro nel Bolognese facendovi stragi e rovine. Fu perciò che Giovanni XXII al luglio del 1326 colpì di scomunica *Passerino nemico* alla chiesa romana e fautore di eretici (3). Dal che conseguiva che Modena ribellatasi al suo padrone e vicario, spontaneamente si diede al pontefice (4); i di cui eserciti ajutati dai Corregeschi tolsero al Bonacolsi tutti i possessi oltre Pò. In questo mezzo Passerino per cercare appoggio a rivendicare i diritti perduti ed a sfuggire i mali più gravi che gli erano minacciati da papa, vieppiù si strinse all'impero. Così al 2 agosto del 1327 offerta gran parte delle molte sue ricchezze (5) a Lodovico il Bavaro, che poco prima aveva cinta la corona d'Italia, ne ricevette quasi a compenso, la promessa di protezione e di aiuto (6). Quel re infatti otto giorni dopo lo confermò vicario imperiale ed a lui ed ai suoi eredi concesse tutti i beni e ragioni dei mantovani condannati e che si condannassero per causa di ribellione. Così fu scritto dal Daino (7) che coscienziosamente ne trasse notizia dagli archivi dei Signori Gon-

(1) VERCL *Stor. della Marca*, op. cit. t. IX, Doc. 958 a pag. 31.

(2) Talo diritto nel papa era stato proclamato con bolla spedita al 30 marzo del 1317 riferita dal VERCL op. cit. t. VIII, pag. 51, e rilevata *ex bulam pontif. Rom.* CAROLA COGNELINES t. III, P. II, pag. 144.

(3) Le lettere del papa e del cardinale Bertrando suo legato che accennano alla data scomunica sono riferite dal DAINO che le traserisse dagli autografi serbati negli archivj dei signori Gonzaga.

(4) VILLANI *Histor.* Lib. X, cap. 22.

(5) Ai molti beni posseduti dai suoi maggiori altri ne aveva aggiunti egli stesso fra quali *curtem Poleti et castrum Sulpherini* acquistati al 1315.

(6) Lodovico trovavasi allora in Orzinovi dove erano convenuti i principali e più potenti Ghibellini fra quali il Bonacolsi come rilevasi dal *Chron. Bonon. apud. MURATORI. Rerum Ital. script.* t. XVIII, col. 347.

(7) *Dell'origine genealogica della casa Gonzaga*, trad. del CASTELLI. Opera manoscritta da noi posseduta.

zaga dei quali ne era stato eletto custode. Quindi lo stesso cronista narrò che: *tale donazione fu contro la volontà e scienza di tutto il popolo e comune di Mantova, ed a grandissima onta e danno d'esso popolo e comunità perchè tali condannazioni erano dello stesso popolo e comunità e quelle potea rimettere e donare a chi le pareva, onde poterano pensare ch'esso Rinaldo loro capitano avesse in animo di tiranneggiare e di sottomettersi la stessa repubblica*. Temettero infatti i possessori che il Bonacolsi trovata ragione o scusa dalle opinioni a lui contrarie, manomettesse ad arbitrio i loro beni. Temettero i cittadini che impedito l'esercizio degli antichi diritti fossero ridotti a servitù da colui che dall'impero era investito di autorità che infermava quella concessagli dal comune. Quindi l'irritazione civile veniva vieppiù riscaldata da Luigi Gonzaga, che mostratosi l'amico del popolo lo concitava a scongiurare il pericolo di perdere la libertà. Ne alle sole parole si ristette il Gonzaga, ma segretamente collegati molti aderenti ed ottenute milizie dallo Scaligero, cui aveva fatte larghe promesse, al 16 agosto del 1328 levò a rumore l'intera città a nome *della libertà e del popolo*. Passerino, cui era ignoto quanto si era nascostamente maturato a' suoi danni, e che se dobbiamo credere al Morigia (1), viveva senza sospetti:

..... a cavallo uscito fuori
Del suo palazzo ver la piazza 2

quivi fu ucciso dai congiurati, i quali esercitarono poi crudeltà inumane e perfino colla sua famiglia.

Riferite così brevemente le notizie dei fatti più rimarchevoli accaduti in Mantova dal 1115 al 1328, ed accennate le poche glorie raccolte e le molte sventure patite dai cittadini, rimane ora ad esaminarsi quale fosse stata la loro sapienza civile-politica ed economica. Ciò fu altra volta da noi notato e chiarito quando abbiamo scritto su questo argomento (3), e qui intendiamo provarlo col mezzo che a noi parve il migliore, pubblicando cioè per intero gli statuti raccolti dai Bonacolsi e da loro compilati al 1303; nei quali appunto possono credersi compendiate gli ordini desunti dalle consuetudini antiche.

(1) *Chron. Modoct.* apud. MURATORI: *Rer. Ital. Script.* t. XII, col. 1150.

(2) ALIPRANDI. *Cronica della città di Mantova*, riferita dal MURATORI. *Antiqu. Ital. med. ævi.* t. V, col. 1065.

(3) *Della economia politica del Municipio di Mantova*, ccc. quivi 1842; e *Nuovi Studj* intorno allo stesso argomento. *Mantova* 1846.

DOCUMENTI

INEDITI O RARI

AGGIUNTI AL VOLUME PRIMO



N. 4.

Diploma spedito circa al 1091 dall'imperatore Enrico III
a favore della chiesa Mantovana.

In nomine sanctæ et individue Trinitatis. Henricus divina favente elementia tertius Romanorum imperator augustus.

Si in saceratis Omnipotenti Deo locis a quibuslibet desolatis augmentum recuperationis pio favore largimur: Id nobis et ad imperii Nostri stabilitatem atque ad æternæ remunerationis emolumentum credimus profuturum. Quapropter omnium sanctæ Dei Ecclesiæ Nostrorumque fidelium presentium scilicet ac futurorum noverit universitas, quod Cono sanctæ Mantuanæ sedis episcopus nostram adiit elementiam postulans ut pro Dei amore, nostræque animæ remedio ad confirmationem vel restaurationem omnium suorum bonorum nostræ auctoritatis preceptum suæ ecclesiæ concedere dignemur, Cuius per interventum Ogerii nostri cancellarii et aliorum nostrorum fidelium libenter adquiescentes præcibus, et quoniam dignum est, ne res ecclesiarum Dei a quibuslibet deprenderentur, aut ab earum ditione, quod nequam est, auferantur; decrevimus ita fieri. Concedentes igitur confirmamus eidem Mantuano episcopo omnes res, quas modo de donis regum seu imperatorum prædecessorum nostrorum, vel alio quolibet modo tenet, vel quas sive lege potestative vel cum virtute preditas habere videtur; videlicet monasterium quod factum est in honore sanctorum Memoris. Probi et Rufini, cum omnibus adiacentiis, scilicet cum aqua quæ dicitur mulinela, cum suis decursibus de illo loco, unde eadem aqua originem sumit usque in Mineium, et ex utraque lectuli parte duodecim pedes, cum omnibus pertinentiis eiusdem monasterii, cum curtibus etiam in Veronensi, Vicentino, Mantuano, Brixiano, Placentino, Mutinensi atque Cremonensi comitatibus suis quæ ita nominantur Bengiolo, Colonia, vel in circuito fluminis qui dicitur Caput Asponis, Puliono, Aleate. Lonigo atque Sablonæ sen Gardinensi iudiciaria, cum servis et ancillis ibidem pertinentibus, et omnes alias res eiusdem monasterii, quæ sunt in predictis comitatibus, vel infra nostrum Italicum regnum, seu quas cæterorum hominum concessionibus, traditionibus, oferaionibus, comparationibus, commutationibus, libellorum quoque, vel qualium-

cumque legalium cartarum conscriptionibus, seu phiotecariis vel emphiteosi ipse sauctus locus obtinuit. Confirmamus etiam sibi plebem Mantuanensis civitatis cum plebe Sapeli quæ est in Portu. Plebem de Suavo, plebem in Auri, plebem S. Matri, plebem Octavi, plebem de Rivero, plebem de Gothi, de Volta, de Bonago, de Cavriana, de Colzago, de Gussenago, de Capite tartari, de Marcaresa, de Sudolo, quæ est in Seorzariolo, de Turriselle, de Saviola, de Castellione Mantuano, de Bonificio, de Bigarello, de saucto Georgio, de Ponteriolo, de Burbasio, de Gavizidolo, de S. Cassiano, de S. Martino in Casali Barbasi, de S. Lorentio in Casale de Gubernole, de Septingento, de Sermate, de S. Maria de Bangiolo, de Castelucolo, de Campetello, de Rethaldesco: Itemque plebem in flumine novo, plebem de Pletule cum omnibus aliis plebibus et capellis cum terris cultis et incultis et venationibus decimis seu curtibus mansis etiam vestitis, atque absentibus, campis, pratis, pascuis et cum omnibus insulis, quæ sunt in flumine Padi de Zara usque Buranam et usque Vizanium, sicut Padus antiquitus decurrebat, cum piscationibus, paludibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, ripis, omnia omnino integra quæ dici vel nominari possunt, unde eadem sancta Mantuana ecclesia investita fuisse dignoscitur, quocumque ordine, vel qualibet legitima auctoritate. Insuper renovamus scriptum S. Cassiani abbatiæ a Paganis devastatæ per hos fines terminatæ; de Agricia maiore usque in viam quæ vulgo dicitur Vescovilis usque in Agriciam maiorem, inde decurrit terminacio atque Verniscula unde derivantur per fossas Palitti in lacum Mantuanum, inde fissaro et per fissarum in ugriciam maiorem, unde terminativis exordium sumpsit, cum omnibus pertinentiis et adiacentiis, quæ ad ipsam Abbatiæ pertinere videntur. Quominius idem Cono presul, eiusque successores hæc omnia ad utilitatem sui episcopi absque alicuius impedimento et contradictionis molestia perpetualiter valeant possidere. Venu etiam confirmamus eidem ecclesiæ omne theloneum, ripas et ripaticum et fecturas pallorum ripæ Mantuanæ civitatis et Porti, et totam publicam functionem atque insulam Reveris, et curtem regalem, nec non et insulam quæ dicitur Sugiaria, quæ iacet inter Padum et Jara flumina, cum omnibus integritatibus earum et cuncta annualia mercata ipsius comitatus cuius finem decernunt ambæ ripæ Mincii de Valegio usque in Largionem fluvium et per Largionem sursum usque Jaram et Olum, et deorsum usque Padum et per Largionem et Padum sursum usque Clustellum et deorsum usque Levicianum; seu etiam monetam publicam Mantuanæ civitatis nostro imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus. De rebus autem mobilibus et immobilibus eidem constitutum, ut nullus in regno nostro constitutus temere audeat rem aliquam, aliqua prescriptionis pagina, nec per libellum, nec per ephiteoca viam, per quorundam pontificum prædecessorum huius Cononis episcopi constitutiones iustas, quas nostra regali potentia radicitus dirumpere sancimus; Quia talibus cesis Sancta Dei Ecclesia frequenter patitur maximas inopias. Ideoque iubemus ut absque prefacti episcopi eiusque successorum consensu aliquas res iam dictæ ecclesiæ tollere aut temere tenere presumat. Et si quidem de rebus, aut famulis ecclesiæ fuerit,

orta contentio, quam ipse cum suo vicario, aut eius successores in sua presentia convenienter nequeant definire. Statuimus, ut omne cuiuslibet potestatem nullatenus finiatur, nisi in palatio nostro. Concedimus autem eidem Cononi episcopo suisque successoribus advocatos quoscumque elegerint tam de suis quam de alienis liberis hominibus, qui eiusdem rerum utilitates exerceant, ita ut ab omni reipublicae functione sint absoluti, nisi ab eis quisquam publicus minister exigat ut securius ac diligentius causas suas perficere possint sive per pugnam sive per legale iudicium. Statuimus etiam, ut de omnibus rebus ipsius ecclesiae sicut de meis domnicatis per vicinos inquisitio fiat, sic sicut omnes suae res, redeant in ius, et dominium Sanctae Ecclesiae. Praecipimus etiam, ut nullus Dux, marchio, comes, viccomes, nullaue nostri regni magna vel parva persona de rebus ipsius ecclesiae placitum tenere, neque in domibus eius aut clericorum suorum, vel laicorum aliquod mansionaticum, potestative tollere, neque homines, eius clericos, vel laicos, liberos comendaticios, libellarios ac cartulatos, vel super terra ipsius ecclesiae residentes; neque servos vel ancillas ad placitum ducere, nec pignoraré, aut molestare, aut flagellare presumat, neque de predictis monasteriis et de castris, quarum nomina sunt haec Bonniolo, Nuvolario, Perariolo, Cannedolo, Sermione, vel de eorum pertinentiis, aliquo ingenio se intromittere audeat. Haec omnia modo de dicta nostra imperiali corroboratione imperialiter corroboramus, et insuper quicquid a praedecessoribus nostris in eadem Mantuana ecclesia per praecepta aliquo modo confirmatum est modis omnibus et confirmamus et corroboramus, si quis autem temerarius hanc paginam confirmationis violare praesumpserit aut contra hoc nostrum imperiale edictum facere conatus fuerit, sciat se compositurum mille libras auri optimi, medietatem nostrae Kamere et medietatem predicto episcopo. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur hoc praeceptum inde conscriptum, manu propria corroborante. Sigillo nostro iussimus insigniri.

N. 2.

Concessione di possessi e diritti fatta dal Vescovo al comune di Mantova,
al 6 Ottobre del 1056.

In Christi nomine et individuae Sanctae Trinitatis. Anno dominice Incarnationis milesimo quinquagesimo sexto, indictione noua, die sexta mensis Octobris, in Palatio Episcopatus Mantuae, presentibus dominis Otthebaldò Vicedomino, Carimano presbitero, Gaordo pynte, Alberto camerario et aliis testibus rogatis. Ibiq[ue] Venerabilis in Christo pater Dominus Eliseus Dei gratia Sanctae Mantua-

nensis Ecclesie, episcopus, in presentia dominorum Ubaldi Archidiaconi eiusdem Sancte Ecclesie, et Ugonis archipresbiteri, et Guidonis diaconi, et Constantini clerici et aliorum canonicorum ecclesie Mantuane ibidem residentiam facientium; contentus et confessus fuit se nomine investiture habuisse quinquaginta libras imperialium ab infrascriptis Sindicis nomine comunis Mantue, et Sindicorum nomine predicti Comunis: Renuntians exceptioni non numerate et acceptate pecunie, pro quibus denariis nomine Episcopatus Mantue per se suosque successores investivit Dominos Albertum de Gambolinis et Gualfredum de Ugoncelis syndicos et Procuratores Comunis, hominum et universitatis Mantue pro se et vice et nomine dicti Comunis et Universitatis et hominum, cum virga quam tenebat in manibus, in feudum honorificum et antiquum secundum bonum usum Regni, de aqua et flumine Padi de Zaria usque in Buranum et usque Vizanum, sicut Padus decurrit Correctis, Paludibus, Molendinis, Aquis, Aquarumque decursibus, ripis, ripaticis, pontibus et cum omnibus aliis que dici vel nominari possunt dicto D. Episcopo et Episcopatu Mantue pertinentibus imperiali largitate, vel alia quacumque causa. Et de omni eo, quod ipse Dominus Episcopus et Episcopatus habent et habuerunt in dicto flumine Padi. Exceptis dacio, quod exigitur per ipsum Dominum Episcopum apud Burgum fortem, piscationibus Padi, Portu de Saviola, portu de Corregio de Cremaschi, portu de Gubernulo, portu de Nubulario, portu de Mantua, et salvis et reservatis investituris factis per dictum Dominum Episcopum, et predecessores suos in comune insule Reveris et singulares personas civitatis, et districtus Mantue. Confirmans insuper idem Dominus Episcopus omnes alias investituras factas de aqua Padi et eius iurisdictione, ripis, ripaticis, portibus et aliis nominatis superius a suis predecessoribus. Quam quidem investituram, et omnia predicta promisit per se, suosque successores stipulatione solemnii, vice et nomine Episcopatus Mantue dictis dominis Alberto de Gambolinis et Gualfredo de Ugoncelis Syndacis suprascriptis stipulantibus et recipientibus nomine et vice Comunis et hominum et Universitatis Mantue, se perpetuo firma et grata habere et tenere et non contrahere vel venire aliqua ratione, vel causa de iure, vel de facto: Dando eis licentiam ingrediendi tenutam dicto nomine cum voluerint, et eam quam possident vel quasi, confirmavit. Promisit insuper dictis Sindicis, nomine quo supra, solemnii stipulatione idem Dominus Episcopus, quod defendet predictam investituram ab omni persona, Colegio, Comuni, et Universitate, et eam auctorizabit et expediet de iure sub pena stipulatione premissa dupli omnium damnorum et expensarum iudicii et extra. Qua soluta vel non omnia predicta in sua firmitate permaneant, et sub obligatione et ipoteca omnium bonorum, reddituum presentium et futurorum predicti Episcopatus Mantue pro observantia omnium premissorum. Ita tamen quod nullum preiudicium generetur comuni et universitati Mantue per hanc investituram: Nec ius dicti Comunis et universitatis in aliquo ledetur super exactione pedagiorum, datiorum et tolloneorum, que per dictum commune et officiales eius exiguntur et semper exigi consueverunt ad portum Serravallis, et in aliis locis consuetis dictae aque Padi. Qui Sindici genibus flexis fidelitatem

iuraverunt, et omnia quæ sub forma fidelitatis sacramenti continentur, nomine et vice dicti Comunis, hominum et universitatis dicto Domino Episcopo pro se et successoribus suis.

Ego Iacobus quondam Domini Petri de Olivis sacri palatii notarius interfui hiis et rogatus scripsi.

(Posteriormente di altra mano è scritto)

Exautentico relevatum die 27 iulii an. 1344; indict. xii.

Bartolomeus de Buzono recognovit.

Francischinus de Crema recognovit.

N. 3.

Attestazione di prezzo ricevuto, fatta dai fratelli Corradi ad Alberto
da Mantova, all'anno 1011.

In nomine Domini omnipotentis. Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi Millesimo undecimo, indictione nona, regnante in Italia Romanorum rege Henrico anno eius regni VIII.

Nos Gerardus, Ruzonus et Conradus fratres de Corradis de Gonzaga, qui professi sumus vivere lege Langobardorum: per presentem scripturam dicimus satisfactos esse de florenis quingentis, quod est reliquum pretii terrarum sitarum in Polesino Longo, quas vendidimus Alberto de Mantua, juxta cartam venditionis de anno preterito millesimo decimo, et presertim, cum nobis tradiderit chartam satisfactionis Reverendi Zannoni Presbiteri et Curati S. Leonardi in Guardagnana de florenis tercentum, quam summam dictæ ecclesiæ persolvere curavimus ut satisfactum esset voluntati nobilissimi Hugonis patris nostri qui predictam summam pecuniæ legavit in suo testamento dictæ ecclesiæ pro anima sua et Hugonis Regis patris sui. Igitur cum a prefato Alberto presente dictæ pecuniæ residuum nobis numeratum fuerit, dicimus nos contentos et nihil amplius hac de causa ab ipso pretendere declaramus. Actum Mantuæ feliciter.

Gerardus	} de Corradis de Gonzaga fratres
Ruzonius	
Conradus	

(*segnono*) Signa manuum Bonifatii et Leonardi de Mantua qui professi sunt lege vivere Langobardorum, qui presentes fuerunt testes rogati.

Ego Policarpus fil. quon. Nob. D. Hippoliti Menini cives et imperiali auctoritate notarius pub. Mantuæ superscriptum instrumentum fideliter exemplavi ab alio reperto in Archivio Ducali Mantuæ, in quorum fidem me subscripsi, signumque meum tabbellionatus soliti apposui die ultimo decembris 1020.

N. 4.

Diploma di Enrico IV imperatore a favore dei sacerdoti Mantovani,
scritto al 10 maggio del 1116.

In nomine sanctæ et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia Romanor. Imperat. Augustus. Cum petitionibus Seniorum uti libenter annuimus, et eas ad perfectionis culmen deducimus hoc nobis procul dubio ad presentem gloriam et prosperitatem pertinere confidimus, et ad æternæ felicitatis subsidium prodesse. Ideoque dignum duximus Sanctæ Mantuanæ Ecclesiæ Clericis, et sacerdotibus in illorum paupertate et afflictione subvenire, quatenus in presenti et in futuro misericordiam possimus ab omnipotenti Deo impetrare. Quapropter noverit omnium fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ. nostrorumque presentium scilicet ac futurorum industria. quia sacerdotes et ceteri Clerici Sanctæ Mantuanæ Ecclesiæ nostram deprecati sunt Celsitudinem ut eis pro Dei omnipotentis timore, et nostræ animæ remedio res et possessiones, quæ illis a fidelibus pro animarum remedio collatæ sunt et uominative iudicatum bonæ memoriæ Gransonis quondam Vicedomini Mantuanæ civitatis; nec non etiam iudicatum quondam Bertæ Comitissæ relictæ Alberici Marchionis, nostræ auctoritatis præcepto illis confirmaremus, ut absque cujusque perturbatione tam Episcopi quam aliorum hominum eis quiete possidere, et dominari licere, sicut constitutum est ab illis, a quibus hæc perceperunt. Rogaverunt etiam, ut eandem scholam sacerdotalem immunem secundum statuta antecessorum nostrorum constitueremus, ut neque a nobis, neque a successoribus nostris neque ab aliqua imperii nostri publica potestate in illorum personis, neque in illorum mansionibus, sive in illorum rebus vel in illorum hominibus aliqua inferatur molestia, vel violentia, sive incommodum per quod divinum dimittere expediat servitium, suamque dimittere debeant utilitatem. Nos quoque divino accensi amore eorum preces, illorumque utilitatem consideravimus, et hoc præceptum scribere jussimus per quod confirmamus illis omnes scriptiones tam

a nostris antecessoribus, quam et a singulis hominibus legaliter factas, videlicet præcepta, offensiones, iudicata, reliquasque honorum hominum donaciones, et nominativo iudicatum bonæ memoriæ Gransonis quondam Viccedomini ipsius Civitatis, nec non etiam iudicatum Comitissæ Bertæ relictæ Alberici Marchionis, eandem quoque Scholam ita immunem secundum statuta nostrorum antecessorum constituimus, ut neque a nobis neque a successoribus nostris neque ab aliqua imperii nostri publica potestate in illorum personis, neque in illorum mansionibus, vel rebus, neque in illorum utriusque ordinis hominibus aliqua inferatur in futuro molestia vel violentia sive incomodum fiat seu sotrum, per quod divinum dimittere expediat servitium, suamque dimittere debeant utilitatem. Præcipientes etiam ut neque præsens Episcopus neque futurorum quisque Pontificum, seu cujusquam potestatis persona, de præfatis rebus et possessionibus, que Clero et sacerdotibus Mantuanæ Ecclesiæ sicuti jam diximus a fidelibus largitæ sunt, nec non, et quas in posterum juste et legaliter adquirere potnerint aliquam inferre præsumat adversitatem, aut controversiam, sed liceat eis per hoc nostræ Sanctionis præceptum quieto et pacifico iuro eas tenere et possidere, dominari ac perfici, quatenus pro eis Deum semper libere exhorare queant, a quibus hæc pereceperunt atque pro nobis indesinenter Dei invocare clementiam. Confirmamus etiam illis per hoc nostrum præceptum beneficium illorum, quod nunc habent ad comunem utilitatem scilicet decimam quam legaliter hactenus habuerunt, idest decimam Mantuæ civitatis, et Ecclesiam Sancti Georgii eum decimis et pertinentiis suis, et decimam de Cepata, et Ecclesiam de Pultariolo cum decimis et pertinentiis suis, et decimam de Curte Boniolo, et de Formicata, nec non villam de Pletulis cum decimis et pertinentiis suis et decima de Ludulo, cum Piscariis et pertinentiis suis sub integritate, que jam dictæ Ecclesiæ pertinet, quatenus secure et quiete deinceps habeant, unde Deo servire, et pro nobis atque animabus ipsius benefactentibus orare possint. Statuentes itaque iubemus, ut quicumque illis de hoc contradicto extiterit, nostris, futurisque temporibus duo milia Manensiorum auri optimi componere cogatur, medietatem Kameræ nostræ e medietatem sacerdotibus, qui tunc ibi fuerint. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, Manibus propriis roborantes, nostri sigilli impressione subter iussimus adsignari.

(*adest signum D. Henrici IIII. Imp. August.*)

Burcardus Cancellarius recognovit.

(*Adest sigillum cereum, figuram imperatoris representatem.*)

Data VI idus maj Indict. VIII anno Dominicæ Incarnationis Mill. CXVI. Regnante Heinrico V Rege Romanorum Anno VIII Imperante VI. actum est Guberne. Amen.

N. 5.

Concordia inter Veronenses et Mantuanos

(Die 7 decembris 1191).

In nomine Patris et filii et Spiritus Sancti amen. Et in nomine Jesu Christi, Die sabati qui fuit VII dies intrante mense decembris. Talis concordia est ordinata inter Veronam et Mantuam. Quod omnibus expensis debent facere suorum, et numquam per districtum Mantuæ et Veronæ, per illas partes unde comodius fieri potest, quæ tendat usque ad Salvaterram quæ strata seu navigium debent incipi de hinc ad kal. Junii proximi venturi et expletum esse usque ad festum Sancti Michaelis proximi sine ulla fraude. Et hanc stratam et navigium debeat manutenere inter se securam vicissim et omnibus hominibus euntibus et redeuntibus per eam, nisi irent contra voluntatem Veronæ et Mantuæ. Ad hoc ut Veronenses pro facto Veneticorum, seu occasione discordiæ non debeant alicui prohibere ire neque redire per dictam stratam cum personis neque rebus, nec Mantuani similiter. Et si ob hoc Veronenses vetarent alicui Mantuano habeant licentiam et potestatem aperiendi aquam Padi, seu Bondeni illis, quibus vetatum fuerit, et defendendi eos ab omni homine. Tamen quod si aliquis homo exceptis Veneticis auferet aliquod Veronensibus vel vetaverit eis facere rationem et tam diu tenere quod suum est fuerit restitutum. Hoc facto non debeant eam stratam hominibus illius loci vetare; et si aliquis locus seu civitas exceptis veneticis prohibuerit Veronensi ire per suum districtum sub occasione banni vel aliam occasionem, Veronenses similiter habeant potestatem vetandi predictam stratam donec ire permiserint; et si vetaverint hanc stratam pro dicta occasione non permittent eos ire per alium suum districtum. Et Mantuani similiter prædictam potestatem habeant, nec per eam vetationem quod Veronenses prædicto faciant, Mantuani non aperient stratam Padi, seu Bondeni, ita tamen Veronenses non debeant prohibere illam stratam, seu navigium Mantuanis, nec Mantuani Veronensibus ire quocumque voluerint. Et si quis offenderit Veronensem sive Mantuanum in hac strata seu occasione stratiæ a principio huius stratiæ usque in mare in personis sive aere vicissim inter se bona fide sine fraude ulla adiuvabunt, donec emendatio personæ et restitutio æris facta fuerit ab omni homine, et contra homines omnes, exceptis Veneticis, cum personis et avere et eum suis expensis et perditis. Et Veronenses adiuvabunt Mantuanos cum suis. Et si aliquod adiutorium factum fuerit ab aliquo, vel ab

aliquibus ad hanc stratam seu navigium faciendum per personas seu cives, comune debeat esse. Et in hac strata nullum tholoneum novum ponant Mantuani neque Veronenses. Et si positum est auferetur nec personæ permittent. Et specialiter remittent Veronenses illud tholoneum seu daciū, quod solvatur sub occasione stratae, seu quacumque alia occasione aufertur Mantuanis, nec amplius auferre permittent; et bona fide dabunt operam ut negotiatores vadant per hanc stratam, et prohibebunt ut per stratam Padi vadant a districtu Mantuæ inferius, nec ipsam utentur; et si aliquam offensam fecerint alicui utenti per illam stratam, et in aliquam discordiam devenerint, bona fide se adiuva- bunt cum personis et rebus contra omnes personas et locum, exceptis Veneticis, et in prohibendo stratam Padi Veronenses adiuva- bunt Mantuanos et Mantuani Veronenses ita quod pro hac prohibitione in aliquam devenerint discordiam, se adiuva- bunt vicissim cum personis et rebus. Et si per hanc occasionem vel aliqua alia cum Ferrariensibus in discordiam devenerint Veronenses adiuva- bunt Mantuanos cum militibus et etiam peditibus et expensis et perditis ad voluntatem Mantuæ; et Mantuani adiuva- bunt similiter Veronenses ad suam voluntatem. Et ubicumque dicatur quod Veronenses debeant adiu- vare Mantuanos, adiuva- bunt eos ad suam voluntatem, et Mantuani similiter Veronenses ad suam. Nec Veronenses negotiatores causa negociandi ibunt Ferrariam, nec Mantuani merca- tores durante discordia, nec ullam concordiam unus sine alio fecerit; et si con- cordiam aliquam communiter fecerint cum eis, et iterum ad discordiam pervene- rint, eodem modo districti sint se adiu- vare, ut dictum est, nec per fraudem unus tenebit alterum in discordia. Item concordēs sunt Veronenses et Mantuani quod homines Mantuæ et districtus debent salvare et custodire et adiu- vare homines Veronæ et districtus in personis et rebus, veniendo, stando, et rede- undo per totum Mantuanum districtum et non vetare. Et Veronenses similiter Mantuanos salvabunt et custodient et adiuva- bunt per totum suum districtum et non vetabunt. Nullum tholoneum novum auferent Veronenses Mantuanis nec auferre permittent. Et si positum est auferent. Hoc etiam addito, quod si Veronenses facient dimittere Mantuanis omnia tholonea seu dacia, quæ in suis mercatis annualibus auferuntur, Mantuani facient dimittere Veronensibus omnia nova tholonea seu dacia quæ in suis mercatis annualibus auferuntur per totum suum districtum, vel alibi ubicumque auferuntur. Et Veronenses similiter Man- tuanis. Et si facere dimittere non possent nec debent Mantuani in suis mercatis auferre annualibus quantum ipsi auferent in suis Mantuani et non plus. Nec Veronenses debent ire ultra Mantuam nec sursum per Padum cum sale. Et si Mantuani aliquo tempore iverint sursum cum sale, eo modo quo Mantuani va- dent, pergere debent.

Hæc omnia attendent bona fide ad L annos salva fidelitate Imperatoris et concordia societatis Lombardiæ, Marchiæ atque Romanæ ad hoc ut Mantuani sine Veronensibus nec Veronenses sine Mantuanis dabunt operam cum Imperatore, nec cum Rectoribus predictæ societatis, ut predicta concordia dirumpatur. Et insuper Mantuani bona fide suis expensis dabunt operam ad concordiam

Veronenses cum Venetiis, et si facere non possent, nihilominus per illam stratum ire debeant. Et si aliquid additum vel diminutum fuerit per rectores utriusque civitatis, comuniter cum duabus partibus consiliorum suorum attendent et observabunt.

Hanc autem concordiam iuraverunt ex parte Mantuæ Dñus Compagnonus Communis Mantuæ Consul, Girardus Toschæ similiter Consul, Ventura Index procurator, Vachella Index, Piscator Blandini, Ugo Vieccomes, Lanfrancus de Gaziis, advocatus de Advocatis, Gandulfus de Dno Otehouo consul negociatorum. Ex parte Veronensium iuraverunt Dñus Nuscalelinus consul Verona, Albertus Audeani consul, Dñus Cozus Index similiter Consul, Vivianus de Advocatis Thebaldinus de Bonefacio Consules negociatorum Veronæ. Tebaldinus de Nascinguerra, Ottonellus Turisendi, Aimericus de Monzambano, Iacobinus de Bicio, Boldovinus de Buza, Inveradus Piliparius. Insuper omnes predicti uniuscuiusque Civitatis in sacramento posuerunt, quod facient suos socios Consules et Procuratores, et Consilium et omnes homines suarum civitatum et districtuum sine ulla fraude a XV annis usque ad LXX iurare hanc concordiam firmam tenere et facient futuros Rectores suarum civitatum hoc iurare et adimplere.

Actum est hoc in circuitu Ecclesiar de Valezio in Millo. cent. LXXXXI indictione nona. Interfuerunt ibi magister Otto Index, et Gibertus notarius de Verona, et Adolinus notarius.

N. 6.

Fædus inter Cremonenses et Mantuanos

(die 2 augustii 1200).

In Xpi nomine. Sacramentum societatis et concordie factæ inter Mantuanos et Cremonenses tale est. Ego jñro ad saneta Dei Evangelia, quod bona fide guardabo et salvabo in avere et personis homines Cremonæ et Episcopatus et qui per Cremonenses distinguuntur in mea civitate et episcopatu et districtu, et aqua, nec in sua terra vel aqua, vel in aliena eos studiose offendam; et de guerra quam Comune Cremonæ habet vel habiturum est cum Placentia et Brixia et Mediolano et Crema vel Ferraria vel Verona adiuvabo Cremonam meis expensis, et meis perditis, secundum quod determinatum fuerit infra. Et de predictis guerris non faciam pacem, nec treguam, nec guerram revedutam absque parabola data a Comune Cremonæ in credencia sonata per campanam, aut coneione, et hæc sine fraude, et hoc attendam secundum predictæ civitates vel aliqua illorum moverit guer-

ram adversus Cremonam, sive Cremona, contra dictas civitates. Et hoc attendam quotiescumque petitus fuero per Rectores Cremonæ, seu Potestatem vel Consules Communis, vel Iustitiæ secundum eorum voluntatem et meam possibilitatem sine fraude, et bona fide operam dabo, ut Cremonenses habeant gratiam serenissimi Philippi Regis. Et hoc pacto quod pro hoc sacramento Mantuani non sint districti contra Reginos et Ravennates et omni anno debeant iurare Rectores utriusque civitatis hanc concordiam et societatem firmam habere, tenere et observare. Et hanc societatem et concordiam tenebo usque ad XXV annos. Et singulis decem annis debeat renovari si requisitum fuerit per Rectores. Et si aliquod additum vel diminutum fuerit vel mutatum in concordia Rectorum supradictarum civitatum habita cum consilio vel credentia Communis civitatis, ita tenear observare. Et hoc totum debeat observari salvo honore et fidelitate Imperatoris, seu Imperii et Regis. Hanc vero societatem et concordiam secundum quod supra legitur attendere et observare iuraverunt omnes isti, videlicet Dominus Otolinus dni. Ugutionis, Dominus Julianus Viccedominus, Dominus Presbiter Iudex de Vicecomitibus, Johannes de Ripalta, Zonta de Aldebrandis, Ventura Iudex, Mantuanus de Azone, Ylde prepositus becariorum Mantuæ, Maroldus de Arlotis, Advocatus de Advocatis, Boxellus de Grossolanis, Bonacolsa de Ripa, Albertus de Dexenzano Consules mercatorum Mantuæ, Petrus Grogunzola, Ubaldus de Campitello, Manfredus de Petrobono Rubeo prepositus calliariorum (*sic*) Mantuæ, Albertus prepositus Piscatorum Mantuæ, et Bernardinus de Malseruicio.

Acta sunt hæc in Episcopatu Mantuæ iuxta ripam Olei apud sanctum Venerium. Die mercurii secundo intrante Augusto presentia Arcoberii de Azanello, Patri notarii de Botalono, Egidii de Morocia et aliorum rogatorum testium. Millo CC. Indictione iij^a corrente.

Ego Petrus de Grogunzola Sacri Palatii Notarius, huic societati et concordie interfui et rogatus scripsi (1)

(1) Documento trascritto da copia fatta da Viss (e da noi posseduta). Il detto documento fu anche incompilatamente pubblicato dal Lünig. *Col. diplom. Italico Francofurti 1721. Tom. 1, col. 395.*

N. 7.

Juramentum concordie inter Mantuanos et Cremonenses
(die 8 augusti 1200).

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi. Millesimo ducentesimo indictione tertia; die martis octavo intrante augusto. In Ecclesia Sancti Andreæ civitatis Mantuæ. In presentia Bernardi de Malservitio et Girardi Berenzani et Uberti Schenelle rogatorum testium. Dominus Malvizius de Adhelardo, et Dom. Blazius de Flamengo, et Dom. Azerbus capitaneus, et dom. Gandulfus Ottoboni de Bonacosa omnes Consules tunc temporis Comunis Mantuæ, iuraverunt sacramentum concordie facte inter Cremonenses et Mantuanos ut in brevi concordie continetur, et super ipso brevi, ethoc totum iuraverunt presentibus Cremonensium ambaxatoribus.

Ego Petrus sacri palatii notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi (1).

N. 8.

Societas Lombardorum (die 27 aprilis 1198).

Anno a Notivitate Domini Nostri Jesu Christi MCXXXVIII, Indictione Prima. Die lune quarto exeunte aprili. In palatio Epi. Veronensis in Verona. In preesentia Domini Conradi Ysasiensi iudicis de Verona, Dni Antonii de Andao, Domini Agoy, Domini Fulconis Royni de Placentia, Dni Desiderii, Dni Johannis de Gaxano de Brixia, Zanelli de Ripalta de Mantua, Domini Petri iudicis de Novaria, Domini Guidonis de Povovello Potestatis Novarie, Alemanni Bernabò de Regio, Milani de Villa Domini Laurentii, Domini ubertini de Mandello de Mediolano, Domini Bortholome de Vercellis et aliorum plurium. Ibiq; Dominus Martinus de Turre Rector Mediolani, Dominus Henricus Confan. Rector Brixie, Dnus Bonaven-

(1) Trascritto ex codice maximo signato A. N. 106, serbato nell'Archivio pubblico di Cremona.

tura Iudex Rector Mantuæ, Dominus Jacobus Iudex Vercellarum, Dnus Gandulfus de Castello novo Rector Veronæ, Dominus Philippinus de Sessi Rector Novarie, Dnus Madius Rector Trivisii iuraverunt observare hic ad annos XXX, et nominatum Cumasinis, si voluerint ipsi Comasini venire ad hanc societatem et venerint et fecerint hoc sacramentum hinc ad Kal. septembris. Quod si distulerint non teneantur per hoc sacramentum, et tantum plus iuraverint, quod facient omnes Consules et Potestates et Consolarios, Credencie infra XV dies ex quo intraverint suas civitates. Et omnes habitatores civitatum et burgorum civitatum, et omnes milites de districtibus civitatum qui sueverunt admitti ad sacramentum, hinc ad Kal. Augusti proximi a XV annis supra et a LX infra, ut nec inferius legitur.

Ego iuro ad sancta Dei Evangelia defendere et adiuvere, et mantenere omnes civitates hujus societatis gueriat vel gueriant (*sic*) cum aliquo vel aliqua persona, loco, vel civitate, quæ non esset de hac societate, ipsam civitatem societatis bona fide, sine fraude adiuvo cum persona et rebus inspecta facultate ratione, sicut visum fuerit Rectoribus omnibus vel maiori parti; et de ipsa ratione facultatum, et hoc attendam et observabo donec illa civitas, vel loca, vel persona, quæ habuerit guerram cum illis de societate, ut dictum est, fecerit sub Rectoribus plenarie securitatem ipsis satisfaciendo, et eorum precepta per omnia observando, de iusticia consequenda et facienda illi, contra quem discordiam seu guerram habuerit. Et si sententia ab ipsis Rectoribus pro illo de societate lata fuerit, eum de ipsa re non teneat adiuvere. Et Rectores iurent diffinire causas, lites, seu contentiones quæ ante ipsos illarum rerum occasione deponant infra tres menses bona fide sine fraude, nisi causa maiorem dilationem exigeret, aut partium concordia remanserit. Et si qua civitas societatem eum alia de societate occasione possessionum vel aliquarum rerum guerram seu discordiam habuerit, ipsa civitas compellam de concordia seu iustitia facienda sub Rectoribus, mandatis Rectorum stare; et illa quæ mandatis Rectorum obedire voluerit contra obedire illam, quæ obedire noiverit, adiuvo secundum predictum modum. Et quod non faciam concordiam vel compositionem aliquam cum Rege vel cum Imperatore, vel cum aliquo nomine predictorum, nisi in concordia omnium civitatum, vel maioris partis, quæ erunt in societate. Et si cognovero aliquid fieri, vel acceptari in detrimentum societatis tunc Rectori manifestabo quam primum potero. Et omnia quæ decreverint Rectores secreta haberi celata tenebo ad utilitatem societatis. Et si quis diminutum vel additum fuerit in concordia Rectorum vel duarum partium observabo.

Item omnia precepta quæ concorditer mihi fecerint Rectores omnes, vel maior pars implebo. Et si aliqua civitas, locus, vel persona fuit posita in banno a Rectoribus omnibus, vel maiori parte, non traham eum vel eam de banno, donec satisfecerit Rectoribus de eo, unde fuerit bannitus vel bannita. Et hæc et omnia alia quæ in concordia Rectorum, vel maioris partis ordinata fuerint, observabo. Et salvo quod per hæc scripta supra, quæque civitas huius societatis, nec amittat, nec adquirit ius aliquod contra aliam civitatem societatis.

Ego Dondedeus Ugonis de Viviano sacri Palatii notarius autenticum hujus exempli vidi et legi et sicut ibi contenebatur, nisi forsitan in compositione litterarum vel exmutatione sillabarum ita hic scripsi, et in isto quaterno exemplari, preter sigillum notarii, quod non posui (1).

N. 9.

Promissio pacis inter Ferrarienses, Veronenses, et Mantuanos
(die 14 iunii 1198).

In Christi nomine. Die Dominico qui fuit XIV dies intrante iunii in Eccla Seti Georgii de Ferrara in presentia Ugonis de Botengo, magistri Raimondi. Cum dominus Guelfus potestas Veronæ pro Comuni Verone, et Dominus Bonus iudex ambaxator Mantue pro Comuni Mantue aderant Ferrarie ad recipienda sacramenta consilii et populi Ferrarie ut statutum erat, et ut continebatur in carta a me notario apud Hostiliam et Melariam facta, dixit Dominus Guelfus Potestas Verone pro Comuni Verone Domino Bono ambaxatori Mantue quod volebat facere pacem cum Ferrariensibus et ab eis recipere finem, et eis facere in concione Ferrarie. Et volebat Dominum Bonum ambaxadorem Mantue pro Comune Mantue similiter facere finem et pacem, et Ferrarienses similiter, et ab eis recipere. Tunc quidem Dominus Bonus pro Comuni Mantue respondit dicens se ob hoc non venisse, neque ob hoc missum est, imo venerat et missus erat ad recipienda sacramenta consilii et populi Ferrarie, sicut statutum erat concorditer a Ferrariensibus et Veronensibus et Mantuanis apud Hostiliam, et ex parte Comunis Mantue Dominus Bonus in terdixit Dno Guelfo Potestate Verone pro Comuni Verone non aliquam pacem vel finem faciant eum Ferrariensibus sine voluntate et consensu Comunis Mantue factis sacramentis ab ipsis tribus civitatibus, postea Mantuani facient quod debebunt. Paulo post in platea Ferrarie in publica concione Ivoglerinus ministerialis Ferrarie de mandato et voluntate Domini Ysaac Potestatis Ferrarie, populo Ferrarie ad concionem congregato viva voce parabolam dante ad saneta Dei Evangelia iuravit quod populus Ferrarie perpetuo servavit et firmum tenebit . . . Mantue sicuti promissum fuit apud Melariam et iuratum apud Hostiliam a suo Potestate et a suis iuratoribus illam pacem quam facturi erant cum Mantuanis, firmam et ratam in perpetuum tenebant, dicendo ibi Domino Guelfo Potestati Verone pro Comuni Verone, quod nolebat Ferrarienses plus iurare sub Mantuanis de suo facto quia bene esset secum in concordia de suis factis et nolebat Mantuanos dicere aliquid de suis factis inter Veronenses et Ferrarienses. Illud idem sacramentum fecerunt, quod Fro-

(1) Documento trascritto da copia fatta dal Visi e da noi posseduta.

glerinus facerat in concione in anima populi, nomina quorum sapientium possunt inveniri in quadam carta scripta.

Actum est hoc in MCLXXXVIX. Iudictione Prima.

Ego Rolandinus Let ebellanensis Divi Friderici Imperatoris notarius his interfui et rogatus scripsi (1).

N. 40.

Concordia et societas factæ inter Brixianos et Mantuanos

(die 3 novembris 1222).

In Xpi nomine. Sacramentum concordie et societatis facte inter Brixienſes et Mantuanos talis est. Iuro ego Brixienſis ad sancta Dei Evangelia quod bona fide et sine fraude adinvabo Comune Mantue cum populo et militia quando requisitum fuerit per Comune Mantue manutenere et deffendere loca et terras et aquas et iurisdictiones et possessiones, et quasi possessiones que et quas tenent vel habent et possident Mantuani ab omnibus civitatibus, locis et personis que de predictis eos vellent impedire, vel molestare, seu inquietare, seu impedirent vel moleſtarent, vel inquietarent, et quod custodiam et salvabo avere et personas Civitatis et hominum Mantue, atque ejus districtus in civitate Brixie et in toto Episcopatu et districtu eiusdem civitatis.

Item bona fide dabo operam et consilium, ut Comune Mantue stet iu bono statu, et bona concordia et Comunitate. Et si discordia aliqua oriretur in predicta civitate Mantue quod, Deus avertat, bona fide et sine fraude dabo operam ad concordiam et pacem inde faciendam et observandam, et ut debeat redire ad bonum statum et comunione. Et si in aliquo casu civitas Mantue esset sine regimine, vel Rectore, Potestas vel consules Brixie qui pro tempore erunt, teneantur regere civitatem Mantue bona fide et sine fraude, donec Rectorem habuerint, et ad Rectorem habendum quam citius potero bona fide operam daboi Et tunc illi de civitate Mantue, et eius districtus teneantur attendere, et sequi Rectorem seu Rectores Brixie ut suum proprium Rectorem, nec partem capiam de discordiis, si que essent in civitate Mantue seu districtu, quod absit, nisi ad reducendum illud Comune ad bonam pacem et concordiam, et Comunitatem. Et bona fide prohibebo ne aliquis de civitate Brixie capiat inde partem, nisi ut dictum est,

Item teneantur homines Brixie, et ejus districtus, quod non faciant omodo adquisitionem novum aliquid ab Imperatore vel Papa, vel eorum Nuncis de terra, vel de aliqua re mobili in Mantua vel eius circuitu. Et istud sacramentum ponatur in statuto Comunis Brixie, et in sacramento Rectorum Brixie et in brevi eorum, qui faciunt sequimentum Potestatis vel Consulium omni anno, usque ad

(1) Documento trascritto da copia fattane dal Viss e da noi posseduta.

terminum huius societatis et concordie. Et hec societas et concordia durent usque ad XXV annos salvo eo, quod additum fuit, vel diminutum in concordia utriusque civitatis.

Aetum est hoc die iovis III intrante novembri in loco Verone in domo Taurelli Hospitatoris, testibus presentibus Dominus Raymundus Cieha de Colada, et Policanus de Brixia, et Arrivabenus notarius Brixie. Ibi in presentia Domini Pay de Mannenio Potestatis Communis Brixie, hæ acta et concorditer ordinata fuerunt inter ipsum Potestatem et Dominum Petrum Confanonerium, et Dnum Lanfrancum de Pontecaroli, et D. Lanfrancum de Salis, et D. Brixianum de Lavello longo, et D. Conradum de Bagnolo, et D. Raynerium Balium ambaxatores Communis Brixie per se, ac nomine et vice Communis sui ex una parte, et Dnum Leonem de Carcere Mantue Potestatem pro ipso Comuni, et D. Albertum de Belotto, et D. Bonacursium Calororum, et D. Ugonem de Pizone, et D. Iohannem Odonem Iudicem de Odonis, et D. Iacobum Pelatum ambaxatores Communis Mantue pro se et ipso Comune Mantue ex altera. Predictus Potestas Communis Brixie et prefati ambaxatores sui, qui cum eo erant, corporaliter ad sancta Dei Evangelia attendere et observare in omnibus et per omnia, ut supra legitur, iuraverunt facere et attendere. Millesimo ducentesimo XXII; indictione decima.

Ego Albertus Petri Bassi Sacri Imperatoris Ottonis notarius interfui et rogatus scripsi (1).

N. 44.

Concessio et confirmatio

facta per Fridericum I Imp. Ecclesiæ et Canonicis Mantuanis

(VI idibus iulii 1164).

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Ex quo summa Dei providentia super thronum Imperii sua nos miseratione constituit. Hec fuit specialis cordis nostri voluntas et intimum desiderium nostrum ut illos propensionis, dilectionis prerogativa sovenimus, eiusque gratie nostre patrocinium benignius impendamus, quorum preclara servitia, quorum honesta fides et sincera devotio circa nos, et imperium laudabiliter enitescunt. Quia vero Mantuana Ecclesia semper nobis et imperio, eorone solio, spiritualiter et corporaliter, fideliter laboravit. Notum facimus universis Imperii nostri fidelibus per Italiane constitutis presentibus et futuris, quod nos interventu, et dilectione carissimi et fidelis Principis nostri Garsidonii Mantue Episcopi et pro devota petitione Petri eidem Ecclesiæ venerabilis Prepositi, et fratrum suorum, ipsam Ecclesiam Mantuanam ad honorem Beati Petri edificatam, et eius fratres

(1) Documento trascritto da copia fatta dal Vasi e da noi posseduta.

in domino deservientes et omnia bona, et possessiones eorum quas nunc iuste habent vel in posterum, Domino largiente, rationabiliter adipiscie possunt, sub nostram imperialem protectionem atque tutelam benigne suscepimus. Concedimus quoque eis, et Imperiali auctoritate ac spetiali beneficio largimur quidquid Comitissa Mathildes Ecclesie Sti Michaelis pro remedio animæ suæ, de curte de Paziugo concessit, videlicet placitum et districtum et tres libras Veronensium et quandam olei galettam, et omnes decimationes, seu oblationes, quas modo de dono Episcoporum scilicet Eginulphi bonæ memoriæ, supradictæ Ecclesiæ venerabilis Episcopi, et aliorum Episcoporum, vel quolibet iusto modo tenent vel tenere videntur, videlicet totam decimam Mantuæ civitatis, et decimam plebis de Baniolo et de Formicata, et de Pletole, cum omnibus pertinentiis earum, quorum fines Larionis fluvium decernit usque in Ludulum, et decimam plebis de Sto Georio, et de Cepata, et de S. Maria in Pontoriolo cum omnibus pertinentiis earum, sicut incolæ supradictorum locorum modo laborant et laboraturi sunt, et medietatem Buzulani quam Rodomarius cum omnibus pertinentiis, usibus, suisque adiacentiis predictæ Ecclesiæ concessit. Hec omnia eis hæc presenti Augustrali nostræ Mayestatis pagina concedimus, et corroboramus, salvo in omnibus iure et honore Imperii. Ad augmentum quoque gratiæ nostræ statuentes, firmiter iubemus, ut de cetero nullus Archiepiscopus, nec Episcopus, nec Dux, vel Marchio, nec comes vel vicecomes, nulla Potestas, nulla Civitas, nullaque Ecclesiastica, secularisque persona magna sive parva prefatam Ecclesiam et eius Canonicos in hac nostra concessione molestare vel inquietare presumat. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare presumpserit *C* libras auri pro pæna se compositurum cognoverit, dimidium fisco nostro, et dimidium prefatæ Ecclesiæ et ejus canonicis. Ut autem hoc verius credatur et ab omnibus inviolabiliter conservetur, presentem inde paginam scribi, et sigillo nostro iniunximus premuniri.

(*adest*) Signum Domini Frederici Rom. Imperatoris invictissimi,

Ego Christianus Curie Cancellarius vice domini Raynaldi Coloniensis Archiepiscopi, et Italiæ Archiepiscopiarii recognovi.

Actum quoque est anno Dominicæ Incarnationis MCLXIV Indictione XII, Regnante Dno Federico Rom. Imperatore invictissimo anno regni ejus XII, Imperii vero X.

(*Loco sigillo deperditi*)

Dat. in Plano iuxta Lacum Gardæ VI idus Julii.

Ego Albertus Imolensis Imp. Notarius authenticum huius privilegii vidi et legi, et sicut ibi continebatur, nec plus nec minus scripsi nisi fortasse in compositione syllabarum (1).

(1. Documento trascritto da copia fattane dal Visti; (e da noi posseduta) nella quale infine si legge: *Hec ex volumine membranaceo secretioris archivio exscribendam die 16 martii 1776. — Et collata fuit a me cum originali die 16 julii 1777 existente in Capitulari archivio Mantuæ.*

N. 12.

Oblatio Mantuanæ uxoris quon. Petri de Ubaldo

de una domo murata Episcopo Mantuæ Garsedonio re Ecclesiæ S. Petri.

(die 22 aprilis 1168)

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno a nativitate eius millesimo centesimo sexagesimo octavo. Indictione prima, die martis qui fuit nonus exeunte mense aprilis. Mantua, uxor quondam Petri de Ubaldo tradidit chartam offersionis in manu Garsedonii Mantuanæ Ecclesiæ Episcopi, vice eiusdem Ecclesiæ, de medietate domus murate quæ erat sui iuris, quam pro animæ Petri viri sui et suæ ac Teutonicæ filiæ suæ et aliorum parentum suorum, mercede dedit et obtulit prefatæ Ecclesiæ sancti Petri, faciendum exinde episcopus eiusque successores iure proprietario quicquid voluerint ad honorem et utilitatem jamdictæ Ecclesiæ Sancti Petri, sine eius contradictione, cohabitatione ejusdem domus, donec vixerit, in se retenta, et ab Episcopo concessa.

Actum est hoc in ipsa domo feliciter.

(*Adest*) Signum manus Mantuanæ, quæ suæ offersionis cartam fieri rogavit, et tradidit ut supra dictum est.

(*Adsunt*) Signa manuum Alberti Vicedomini Ubaldi, et Orlandi de Vicedominis, Ugonis Azonis Henrici, Conradi de Capriana, Ottoboni de Bonacosa, Nigri de Manzone qui adfuerunt et rogati sunt testes, et Albertus de Turri adfuit.

(*L. 5*) Ego Laurentius Sacri Palatii notarius prefatæ offersionis cartam rogatus scripsi (1).

N. 13.

Sententia lata in favorem Prepositi

Ecclesiæ Mantuanæ pro lignis incisis in nemore Prati-Lamberti.

(die 14 februaril 1185).

In Christi nomine. Die jovis qui fuit XIV intrante februario. Nos scilicet Agnellus iudex et Bartholomeus, iudices delegati a Domino G (*Garsedonio*) Episcopo et Rectore Mantuæ. Visis et cognitis rationibus litis, quæ vertitur inter

(1) Documento trascritto da copia ex Archivio Capitulari Sancti Petri Mantua, fatta eseguite dal Viro.

Ualdum Canonicum vice Domini Præpositi Ecclesie Sancti Petri ex una Parte et Antelminum de Armato ex alia parte, videlicet de lignis incis in nemore Prati Lamberti, de quibus lignis dictus Ubaldus petebat ea, et damnum datum ab eo in eo nemore, similiter petebat Ubaldus. Per contrarium ille dicebat se incidisse in predicto nemore, quia sua investitura erat, quod dictus Ubaldus negabat. Absolvimus dictum Ubaldum nomine Præpositi a petitione Antelmini et de cætero Ecclesiam non inquietet de predicto nemore eum condemnamus.

Actum est hoc in palatio dicti Episcopi milles. centesimo octuagesimo quinto, indictione tertia. Data fuit hæc sententia in presentia Alberti de Chentio, Uberti de Manzo, Raimondi de Opizonibus, Lanfranci de Prando, Albertoni de griberto. Acarisy ministerialis et aliorum quam plurium.

(*L. S.*) Ego Ugo Imolensis Domini Frederici Imperatoris notarius his interfui et hanc sententiam rogatus scripsi.

N. 14.

Donatio confirmata a comite Uberto ad Ottonem Pisenam.

(15 Kal. novembris 1119).

In nomine Sanctæ et individue Trinitatis, anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo nono decimo Kal. novembris, Indictione tertia decima. Quia temporalium cursus varius est et semper ambiguus et unius cuiusque vitæ mortaliū incertus est exitus. Mundus et iam totus in maligno positus oportet unumquemque, dum sane mentis est, corporis et animæ suæ saluti consulere, et futura quasi presentia cogitare. Unde ego Ubertus comes filius quondam Bosonis item Comitit, et Berta eius uxor quæ professa sum ex natione mea et iure viri mei lege vivere Allemannorum ipso iure neco ne dum consenciente et subtus confirmante damus Ottoni Pisene pro perpetuitate omnia que de nostro ubicumque in castris et extra castra tenet pro phecudo tam casis quam terris, sediminibus, pratis, pascuis, silvis, salletis, piscationibus, aquis, aquarumque ductibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, et cum omnibus adjacentiis ac pertinenciis suis in integrum in fossa capraria et in comessagio et in marcaregia in Retholdisco et in Asola et remoso, quæ autem supra atestata donacio iuris nostri superius dicta una cum accessionibus et Ingressu seu cum superioribus et inferioribus suis qualibet super est, et in integrum confinibus et coherentis, que in eis inveniri possunt ab hac die. Ego Ubertus comes et Berta iugales donamus, cedimus, conferimus et pro presente nostre ordinationis carta, rita habenda, confirmamus; et facies ex inde a presenti die iure proprio tu, et heredes tui, aut cui tu dederis, et habere statueris sine omni nostra nostrorum

heredum contradictione vel repetitione; nec nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus, secundum quod a nobis semel factum et scriptum est sub iure iurando inviolabiliter conservare promittimus cum stipulatione submixta, et ad confirmandam hanc cartam donationis et ordinationis nostræ, accepimus nos qui supra Ubertus comes et Berta jugales a te Otone Pisena lavinchald eousna una ut hæc nostra donatio firma permaneat atque persistat. Actum est hoc loco Marcaregie feliciter.

(*Adsunt*) Signa annum (*sic*) Uberti comitis et Berte eius coniugis qui hanc cartam donationis fieri rogaverunt in Otone (*sic*, ut super legitur.

(*Adsunt*) Signa Inverardi de Rivarolo, et Belini a Sole, et Otonis de Gurgulato, et Girardi Placentini, et Alberti Aumilee, et Azonis Capriane testes.

Ego in Dei nomine Teuzo notarius rogatus hanc cartam donationis scripsi per eos auditam complevi et dedi. Episcopus Mantuæ testis fui. Abbas Petrus aque nigre interfui. Arnoldus Archypresbiter Ecclesie sanctæ Mariæ de Trena interfui. Aldo Presbiter et Petrus fuerunt.

(*Post instrumentum sequitur*)

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Xpi millmo ducentesimo vigesimo septimo, indictione quinta decima die mercurii ultimo exeunte martio in Palatio Communis Cremonæ in angulo Iustitiæ Cremonæ, in presentia Petri de Nigro et Federici de sancto Savino et Zanini Matreini ibi testium rogatorum. Dominus Jacobus Frionus et Dominus Martinus de Capellinis, et Silvester de Iudhalengo Consules dietæ Iustitiæ ex suo publico officio acceperunt ab Albertino de Manzis quondam publicum instrumentum factum a Tenzo notario, et dieti consules ostenderunt dictum instrumentum Domino Egidio de Ghiroldis et Domino Gauzoni Alchario, et Olivero Triafferro Iudicibus, et Egidio de Gazo et Iohanibello Iustino et Arnulfo de Ghiroldis notariis et dixerint ipsis Iudicibus et notariis qui ipsi deberent dare consilium super dicto instrumento, si illud instrumentum erat bonum et legale, et si ipsi poterant facere exemplare illud instrumentum: quod dieti Iudices et Notarii tunc rederunt ibi dictum instrumentum et dederunt pro consilio ipsis consilibus dictum instrumentum esse bonum et legale, non mortificatum, non raspatum, et quod dictum instrumentum bene poterat exemplari. Tenor cuius instrumenti talis est *ut inferius continetur exemplo*.

Ego Daniellus notarius sacri Palatii interfui et hanc cartam rogatus scripsi.

(*Post instrumentum sequitur*)

Ego Egidius de Gazo sacri Palatii notarii Autenticum huius exempli vidi et legi.

Ego Johannes bellus Iustinus Domini Imp. Ottonis notarii autenticum huius exempli vidi et legi.

Ego Daniellus de Ghiroldis sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi (1).

(1) Documento trascritto da copia fatta dal Viss (da noi posseduta) et ab esempio veritate exist. in Archivio, Cremonæ.

N. 15.

**Donatio facta per Ottonem de Ricca
et Biliardam jugales Ecclesiæ S. Petro de Porto.**

(Al marzo del 1142)

In nomine Domini Dei æterni. Anno ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi millesimo centesimo quadragesimo secundo, Indictione vero die intrante mense martii. Ecclesiæ Sancti Petri de Porto. Nos Otto de Ricca et Biliarda jugales, qui professi sumus vivere Longobardorum lege, offertores et donatores ipsius Ecclesiæ. Quisquis in sanctis et in venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, ac juxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper, quod melius vitam possidebit æternam. Ideoque nos, qui supra jugales donamus et offerimus predictæ Ecclesiæ presente archipresbytero Ubaldo et ibi astante presbytero Petro ad suam proprietatem habendum pro animæ nostræ nostrorumque parentum mercede, petiam unam de vinea, quam nos habere et possidere visi sumus in territorio suprascripti Porti et in loco vineato cum suo vico, et continentias et ad justam mensuram de uno latere perticas decem, de alio latere perticas decem cum dimidia, de uno capite perticas sex, de alio capite perticas octo. Cohærent ei de uno latere jura Sancti Petri, de alia jura Sancti Benedicti, de uno capite Rebalans de Ioanne scolario, de alio capite Ambrosius de Zenone Frigavena quam autem suprascriptam petiam de vinea jurium nostrorum superius dictam, una cum accessione et ingressione seu cum superiore et inferiore suo, qualiter supra legitur ab hac die eadem Ecclesiæ donamus et offerimus, et per presentem cartam offerensionis ibidem habendam confirmamus, faciendum exinde vos, successores que vestri quicquid volueritis, sine omni nostra, hæredumque nostrorum contradictione. Promittimus nomine quo supra una cum nostris hæredibus ad partem Ecclesiæ, aut cui hæc dederit predictam petiam de vinea, qualiter supra legitur, integram ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus, aut si aliquis nobis quoquo ingenio subtrahere Tunc in duplum eandem offerensionem, ut supra legitur, ad partem Ecclesiæ restituimus sicut pro tempore futuro meliorata fuerit, aut valuerit sub extimatione in consimili loco. Et hanc cartam offerensionis Albertus notarius tradidit et scripsit rogatus, et testes obtulit ad roborandam. Hoc actum fuit in Canonica Sanctorum Gervasii et Protasii.

(*Adnot*) Signa manuum suprascriptorum jugalium Ottonis et Biliardæ, qui hanc offerensionis cartam fieri rogaverunt ut supra.

(*Adsent* : Signa manuum Aldrigi Neposdulei de Portu, Prendi de Vigilio, Oderici Pellapary, Guidonis de Roza de Berno, Uberti Portonary, qui rogati sunt testes.

Ego Albertus Castellauus notarius hauc offersionis cartam rogatus scripsi.

N. 16.

Decreto del Comune di Mantova a favore di Adamo Pezzoli medico.

(al 10 dicembre del 1232).

In nomine Domini Nostri Iesu Christi et gloriose Virginis Mariæ matris ejus. Amen. Amen. Amen.

Die veneris decimo intrante Decembri. In palatio Comunis Mantuæ. Publico ejusdem Comunis consilio per campanam, signum comunis, more solito congregato. Cum Dominus Creximbenus de Prato albuino iudex et assessor viri nobilitate preclari Domini Balduini Comitis de Casalotto Mantuani Potestatis, proposuisset eodem potestate presente, qualiter Dominus Adhamus Medicus quondam domini Alberti Pezoli de Capriana, de sola liberalitate et curialitate (*sic*) propria et honore ac amore Comunis Mantuæ inductus ultra spatium duorum mensium a partibus propriis remotus suis expensis cibi et potus, omniumque necessariorum sibi, moram fecit in castro Castionis Mantuani medendo quindecim homines de eodem loco Castioni Mantuani vulneratos per homines de Verona, duodecim quorum vulnerati erant ad mortem, quos omnes coadiante Deo, ad sanitatem et convalescentiam reduxit ita quod nullus eorum in ipsius manibus neque custodia deperiit, et qualiter nullam mercedem, nullumque meritum de dicta medicatione, labore et servitio tanto a predictis hominibus de Castione non habuit, nec a Mantuano Comuni. Qui utique Dominus Adhamus magnam pecuniæ sumam, magnumque meritum de tam laudabili et grato ac plenius acceptando servitio et labore Comuni et pro Comuni Mantuæ colato et facto pro sui remuneratione et mercede promereretur habere et proposuisset quod dictus Dominus Adhamus volens omnem mercedem et lucrum, quæ et quod ei contingeret de dicto servitio et labore hominibus predictis de Castione Mantuano et Comuni Mantuæ omnino remittere, et velle insuper ipse et heredes sui, qui medici erunt amore et honore Comunis Mantuæ perpetuo medere sine mercede aliqua sue laboris omnes personas civitatis et Episcopatus Mantuæ, quæ vulnerarentur in aliquo exercitu Comunis Mantuæ vel cavalcata seu andata pro Comuni Mantuæ facta, toto suo posse, bona fide, ita quod fraude neque dolo aliquo predicta facere non omittet. Petit quod pro predictis, et de dono ac gratia speciali ipse, et per eum omnes heredes sui a comune Mantuæ recipiantur in cives Mantuæ, et privilegio libertate ac immunitatē civium Mantuæ perdotentur ut pote Mantuani cives, et eis

dem pro comuni Mantuæ detur, cedatur, et concedatur, atque tradatur perpetua libertas et immunitas, ita quod ipse et omnes heredes sui perpetuo sint liberi et immunes ab omnibus fodris, seusis, factionibus, oneribus, angariis et perangariis, sicut mantuani eives. Idem Dominus Creximbenus prefatus Iudex, et assessor Potestatis super hiis consilium postulavit, et voluntatem ac beneplacitum consilii requisivit, utrum placeat vel non placeat, quod petita ab eodem Domino Adhamo libertas et immunitas ei detur, tradetur, et concedatur, sicut data fuit, tradita et concessa filio Lazetti de benediseo, et Libordiuo de castro Brixieusium campionibus, super quibus universo consilio consulenti, approbanti, laudanti, absque clamoribus votum et affectum suum plene et unanimiter exprimenti de hiis faciendis et adimplendis placuit quod dicti Domini Adhami petitio omnimode impleatur, hoc addito et expresso quod de suis heredibus omni tempore sit aliquis medius, qui predictum servitium et honorem Comuni Mantuæ faciat perpetuo sine mercede aliqua de medendis omnibus personis civitatis Mantuæ et districtus suo posse et bona fide, ita, quod fraude nec dolo omittat, quod in exercitu, cavalcata, seu andata Communis Mantuæ vulnerarentur, quod Dominus advertat. Alioquin privilegio privetur. Et hæc facta, firmata, et locata fuerunt nonobstante aliquo statuto civitatis Mantuæ facto vel faciendo. Presentes interfuere Dominus Bonaventura notarius de Taxano, D. Ma . . . quondam D. Ottonis de Domina Aldricia, D. Lanfraneus Iudex de Pigogna, Ribaldus quondam Lanfranchi de Albertobono, Laufraneus notar. de Mulo, et D. Raynerius Iudex de Meregnano, testes rogati. Actum in millesimo ducentesimo trigésimo secundo, indictione quinta.

Ego Bonhomus quondam Domini Giunte de Larzeneseho, auctoritate Domini Friderici Regis notarius Communis etiam Mantuæ, nunc Dictator presens hiis rogavi et dicti Potestatis Iudicis precepto scripsi, et dicti Consilii voluntate (1).

N. 17.

Cessione di un orto fatta a Bonizza Ravaria da Uberto da Mello.

(29 aprile 1153)

† In Christi nomine, die mercurii qui fuit secundus exeunte mense Aprilis, bonorum presentia virorum, quorum nomina inferius leguntur. Quorum presentia Ubertus de Mello adminuit fectum Bonize Ravariæ, quod ipsa redebat ei de uno orto prope sanctum Iacobum quod erat XXIV Lucen. et per lignum quod

(1) Questo ed il documento che segue furono trascritti da copie fittizie del Visi, e da noi possedute.

in suis tenebat manibus investivit Bonizam Ravaniam et suos heredes in perpetuum, secundum bonum usum Mantuæ. de ipso orto ad quattuor Veron. profecto in Sancto Martino. Pro hac autem investitura accepit ipse Ubertus ab Alberto filio Bonize IV sol. M. Altera enim vice dederat ipsi Boniza superscripto Uberto, quando ipsa adquisivit hunc ortum XI. sol. Luc. et medium, et defendere et disbrigare debet ab omnibus. Coheret ei a mane et meridie et monte Ubertus de Melio et frater ejus, asero Rutinginus et est ipse ortus XII tabulæ.

Factum est hoc in millesimo centesimo quinquagesimo tertio in burgo Mantuæ sub porticu ipsius Bonizæ. Indictione prima.

Isti homines interfuerunt, Stantialus, Petrus de Alberto de Aldrico, Gisilbertus de Senico, Ugo de Vuido de Fulcardo, Malepars filius Raboldi, qui ibi fuerunt et rogati sunt testes.

Ego Albertus Imolensis Imperatoris notarius his interfui et rogatus scripsi.

N. 48.

Concordia et tregua factæ inter Mantuanos et Reginos.

(die 10 aprilis 1225).

In nomine Dei amen. Talis concordia et tregua facta est inter Mantuanos et suam partem, et Reginos et suam partem, et jurata per Dominum Venturam de Ripa judicem et assessorem Domini Rizardi comitis de Verona Potestatis Mantuæ, et per ejusdem civitatis ambañatores infrascriptos ex una parte, et Dominum Ravaninum de Bellotis de Cremona Potestatem Regii et per ejusdem civitatis ambañatores denotatos inferius ex altera, Videlicet quod Mantuani habeant et teneant Gonzagiam et Curtem Gonzagiæ et omnes suas pertinentias hinc ad XXV annos completos, et Regini similiter teneant Bondenum Arduini et curtem ipsius Bondeni et omnes suas pertinentias hinc ad dictum terminum, Pignagnam vero, et Bondenum de Roncolis communiter habere ac tenere ac distringere debeant hinc ad eundem terminum. Ita quod neutra pars per Comune, seu per divisum altera impediatur nec inquietetur nec molestetur de predictis aliquo modo. Hoc acto inter partes, quod nullum edificium seu munimen fiat in predictis terris nec in earum pertinentiis a tempore tregue incepte usque ad spacium XXV annorum completum, nisi forte fieret domus terranea pro habitationibus hominum necessariis sine fraude ita quod Mantuani possint prohibere quamlibet, quam voluerint habitare in Castro Gonzage usque ad predictum terminum XXV annorum. Et eodem modo Regini possint prohibere quamlibet quam voluerint

habitare in castro Bondeni usque ad illum terminum. Et qualibet pars possit ædificia, quæ modo sunt in predictis locis reficere in tali statu in quali sunt modo si necesse fuerit. Et si offensio fieret alicui vel aliquibus in avere vel persona qui iret per aquam Tajate sive per Bondenos, vel per aquam Bondenorum pro negociacionibus, seu occasione negociorum, tregua propter hoc non minus firma teneatur. Et si Comune Mantue aliquem vel aliquos de parte Reginorum, seu de Fautoribus eorum banuisset tempore tregue, debeat extrahi de banno donec tregua durabit. Et illud idem servent Regini Mantuanis, et suis fautoribus. Et qui de sua parte fuerit in ipsa guerra. Tregua vero firmetur per Reginos et Parmenses ex sua parte secundum quod melius potuerit procurare. Et eodem modo firmiter per Mantuanos et Veronenses seu Mutinenses ex parte Mantuanorum. Preterea hoc additum est in dicta tregua inter Mantuanos et Reginos facta, quod Regini per terram et aquam possint cum navibus suis ire et redire securiter per ejus districtum, et per Gonzagiam cum omnibus suis rebus quas secum octulerint ita tamen quod Regini, et omnes sui districtus, et illi de Bondeno Arduini possint per aquas prohibitas ire et redire a strata infra et pro suis propriis meracionibus necessariis et non pro alienis, et non debeant salem duere nisi ad suam necessitatem, et pro suo proprio facto et non per alieno. Et eodem modo Mantuani possint per terram et per aquam Reginorum et per ejus districtum et per Bondenum Arduini ire et redire securiter cum omnibus suis rebus, et illi de Gonzagia, et omnes de districtu Mantue possint hoc facere. Preterea Comites et Catanei et Vavassores et omnes alie persone possint redire in possessionibus suis sine conditione vel prohibitione Reginorum et Mantuanorum, ita tamen quod nullus secundum quod supra dictum est debeat in Castro Gonzage habitare sine voluntate et licentia Comunis Mantue et eodem modo nullus possit in castro Bondeni Arduini habitare sine voluntate et licentia Comunis Regii; et si offensio aliqua, quod Deus avvertat, fieret alieni, vel aliquibus Reginorum, vel Bondeni, vel ejus districtus Mantue vel districtu Gonzage seu in ejus pertinentiis ab hinc in antea, commune Mantue paciendi offensionem rationem facere et eodem modo si offensio aliqua ab hinc in antea, quod Deus avvertat, fierit alieni vel aliquibus Mantuanis vel eorum districtus vel Gonzage in civitate Regii vel districtu vel in Bondeno Arduini vel ejus pertinentiis, Comune Regii teneatur paciendi offensionem rationem et teneatur Potestas utriusque civitatis, seu Rectores rationem facere omnibus hominibus eius que civitatis et districtus, volentibus sub ipsis consequi rationem a captis de damnis datis et iniuriis et maleficiis hinc retro factis tempore guerre. Ita quidem tregua firma et rata teneatur per omnes homines Regii et ejus districtus et Bondeni et sue partis omnibus hominibus Mantue et ejus districtus, et specialiter omnibus hominibus Gonzage et ejus pertinentiarum hinc ad predictum terminum completum XXV annorum, et eodem modo firma et rata teneatur tregua per omnes homines Mantue et ejus districtus, et specialiter illis de Bondeno Arduini hinc ad prædictum terminum superius nominatum. Quam quidem treguam predictus Dominus Ventura Index et predicti Domini Rizardi assessori vice et nomine Comunis

Mantue, et Dominus Ravaninus de Belotis Potestas Regii superius dictus vice et nomine Communis Regii ad Sancta Dei Evangelia corporaliter iuraverunt firmam et ratam habere et tenere toto tempore sui regiminis, et quod facient ita quilibet pro sua civitate, quod in statuto civitatis Communis Mantue et Regii in quo sequentes post ipsos Potestates iuraturi sunt seu consules ponentur.

Et quod supradicta tregua pro ut dictum est rata et firma habeatur et teneatur per utrumque Comune usque ad terminum predictum XXV annorum completum, et quod facient insuper quilibet per se consilium Civitatum predictarum iurare omnia predicta, observare et attendere. Preterea Dominus Presbiter Iudex, D. Gabriel Advocatus, D. Tosaferus de Arlotis, D. Henricus de Geziis, D. Fradenconus de Obizonibus, D. Ugo Azolini, D. Jacobus Tobabelli, D. Dondedeus Dexedati, D. Monmonus de Guaimario, D. Petrus de Axandris, D. Albertus de Dexenzano, D. Gandulfus de Micharo, ambaxatores Communis Mantue et per se, et D. Jacobus de Teyzo, D. Hylarius de Caritate, D. Albertus Muti, D. Albertus Campsorum, D. Faustinus Rotarius, D. Aldeprandus de Dominis, D. Guizolus de Albrigonis, D. Guido de Sesso, D. Guizardus Iudex, D. Gabriel Venerii, D. Albertus Marchi, D. Bonacursius de Bondeno Iudex, ambaxatores Communis Regii per se et vico et nomine ipsius Communis, iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia dare operam, bona fide sine fraude, quod predicta Communia attendant et observent predicta omnia que superius scripta sunt, et notata. Et quod ipsi per se attendent et observabunt omnia supradicta, et treguam usquo ad predictum terminum viginti quinque annorum completum.

Acta sunt hec omnia die jovis X intrante Aprili, presente D. Gerardo, Dei gratia, priore Sancti Marci, Domino Egidio Priore de Compagnola, Domino Pulverio de Gayfario, Domino Henrico et Domino Mantuano fratribus, filiis quondam Conradi Bosonis, Domino Guidone de Conrado, Domino Gualterio de Gonzagia, Nicolao de Alivaciis, et aliis pluribus, in Monasterio Sancti Benedicti de Gonzagia milles. ducentes. XXV, indictione XIII.

Ego Raymundus de Sancto Gervasio, sacri Palatii notarius, his interfui omnibus, et rogatus scripsi.

Ego Vivaldus Domini Gerardi, sacri Palatii notarius hic secund exemplavi [1].

[1] Documento trascritto da copia fatta dal Vasi e da noi posseduta. Il detto documento fu anche pubblicato con molte varietà e moltissime omissioni dal TACOLA in Reggio al 1712 a pag. 345.

N. 19.

Definizione, per compromesso,
intorno litigio mosso da diversi sopra alcuni loro diritti possessorii.
(4 giugno 1193).

In Christi nomine, amen. Die Veneris quarto intrante mense Junii millesimo centesimo nonagesimo III subtus porticu Ecclesiæ Sancti Andreæ de Gabbiana in presentia infrascriptorum testium. Talis concordia nomine transactionis facta est a Domino Redulfo de Quarantulis archipresbijtero, atque D. Melantio Presbytero de Quingentulis de lite que vertebatur inter filios Manfredorum, videlicet Dominum Pigium et Dominum Vidotum de Azzone, atque Dominum Albertum Bonzani per se et Manfredum Pizonem et Dominum Bernardum et Bonifatium Ugolinum et Azzolinum atque Bernardinum Roberti, et pro omnibus suis partionalibus ex una, et Dominum Guiditium de Bagnolo et Dominum Teutonicum eius fratrem pro se et filiis quondam Corbellini de Bagnolo et Dominicum Girardum quon. filium D. Corbelli de Gonzaga tutorem filiorum quon. D. Guiscardi de Gonzaga, et ipso dicebat pro ipsis filiis D. Guiscardi ex altera quæ talis erat. Dicebant enim omnes prefati Domini filii Manfredorum pro se et omnibus eorum partionalibus contrascriptos de Bagnolo et de Gonzaga, quod ipsi infrascripti de Bagnolo et de Gonzaga sibi impediabant illud nemus et terram et aquam et paludem quæ sunt in territorio Guardignaghe et dicebant se ibi habere jus buseandi, pasculandi, capulandi, vel cazandi, pixandi, et custodes ponendi, vel cui vellent tribuendi, qui quidem predicti de Bagnolo pro se et filiis Corbellini, et iam D. Gerardus pro filiis dicti Guiscardi inficiebantur se, sed de contrario dicebant dictum nemus et terram et aquam et pasculum et paludem eorum esse, et pro eis incidebantur et custodiebantur, et pasculabantur, capulabantur, cazabantur atque piscabantur de aqua tota supra memorata (1). De qua tota soprascripta lite memorata anbe partes, ut supra legitur, per se et eorum partionalibus sine omni tenore se misero in isto D. Archipresbytero, nec non et in iam dicto D. Malvicio presbytero, qui forte promiserunt et fecerunt omnes eos predictos per se suasque omnes partionales, atque heredes vicissim

(1). Questa prima parte del documento è riferita dal DAINO: *Series chronologica Domusorum Mantue de familia Gonzaga*, op. Mss.. Il seguito del detto documento lo trascriviamo da copia fatta dal Viet e da noi posseduta.

inter se finem facere pars parti de tota ipsa lite, quod inter se habebant et dicere poterant, eo salvo, quod dictus archipresbyter et dictus Malvicius presbyter in Concordia Carecti de Gabiana et Gentelmini de Guaroneellis percipiant in partem XX libras denariorum Imperialium, et pena soluta fini, et transactioni, ac precepto istorum scilicet Archipresbyteri et presbyteri omni stare tempore, nec contravenire aliquo modo. Preterea iam dictus D. Gerardus nomine et vice dictorum filiorum D. Guiscardi promisit predictis Dominis Manfredorum filiis, et per eos omnibus suis partionalibus, quod faciet filios dicti Guiscardi hanc finem omni tempore firmam habere, et tenere, et hanc concordiam in pena C. sol. denariorum Imperialium, et confirmare in laude notarii, cum ab eis requisitus fuerit intra mensem cum in tempore, et pena soluta, ut supra dictum est, attendere, et hoc totum, quod supra legitur in integrum inter se omnimode attendere promisso, et observare omni ratione, et legis defensione remota. Quare autem supra memoratam litem predictus archipresbyter, atque iam dictus Malvicius presbyter in hunc modum difineverunt, ut hic inferius legitur.

Præceperunt quod prescripti Domini de Bagnolo et filii D. Guiscardi habeant et teneant et quicquid volunt faciant de terra et nemore et aqua et palude, et de omni eo quod est a loco qui dicitur Nizafollia versus Gardignocolum et a Nizafollia usque ad fossatum Lazoli, quod sic dicitur; et a dicto fossato usque ad boram, sicut ipsum fossatum vadit, et medietas dicte bore, et a predicta bora, sicut fossatum vadit, et tenet caput in canale fossatelle, et ab illo canale, sicut ipse vadit, usque ad fossatum, quod dicitur esse Rambaldini, et a predictis terminis versus Guardagnogolum dicti domini de Bagnolo, et dicti filii D. Guiscardi totum habeant, ut dictum est ad eorum libitum. Et ab altera parte inferius de predictis terminis et confinibus usque Quarantullus habeant predicti Domini filii Manfredorum cum suis partionalibus, et quicquid volunt faciant de dicta terra, et aqua, et nemore, et palude, et de omni eo quod adfuit.

Item in concordia præceperunt, quod predicti Domini Manfredorum filii habeant quicquid eis placeat, faciant a tribus Ulmis qui sunt in Corigio fosse rethalde usque in fossam rethaldam per directum ab inferiori parte versus haram et iam dictis ulmis per directum usque ad dictam fossam rethaldam a superiori parte versus guardagnogolum. Insuper in concordia eis præceperunt ut ipsi in perpetuum sub predictis pœnis teneant ratam hanc finem et concordiam nec contraveniant aliquo modo, et pena soluta, vel pœnis solutis omnia ut supra legitur in integrum attendere.

Actum est hoc subtus portica Ecclesiæ Sancti Andree de Gabiana MCLXXXIII. Ind. XI. Interfuerunt ibi D. Corbellinus, Domini Rubei de Pletullis, Negrellus Boncetus, Blessilus. Albertus porcarius, Manfredinus campagnolus, Boni Johannes ferarius, Gandolfinus Johannis Longi, Archilesinus Johannis caballarii, Ugolinus carpeanus, Marchexinus gastaldio. Albertus porcarius, Petrus Lisingolus, Petrezolus Pauli, Martinellus Johannis concarii. Petrus ferrarius, Girardus Atonis, Girardinus Lazoli et Petrezolus et alii, qui omnes rogati sunt testes et de hoc, duo instrumenta uno tenore debent esse scripta.

Ego Taxonus Sacri Palatii Notarius, his interfui et rogatus scripsi.

N. 20.

Cessione di possesso di terra

fatta dalla chiesa Cattedrale di Mantova ad alcuni rustici di Pratilamberto.

(al 13 marzo 1171).

In Christi nomine. Die Sabati, qui fuit XIII die intrante mense martii, in presentia bonorum virorum, nomina quorum hic inferius leguntur, Dominus Petrus Ecclesie Sancti Petri prepositus providens suis cum fratribus utilitatem Ecclesie de quadam parte nemoris Pratilamberti, et rusticorum utilitatem. Hujusmodi datam, *sic* fecit consilio fratrum et presentia scilicet Presbyteri Armenardi, Raimundi diaconi, Belandi subdiaconi, Brusati clerici, Bonvisini clerici, et Belini clerici. Ipse Dominus Prepositus investivit Andream Oriolum vilicem Canonicorum, vice totius Comunitatis hominum Pratilamberti, de una parte nemoris, eorumque heredes in perpetuum, hoc videlicet modo, et tali pacto. Quod nullo rusticorum liceat vendere, donare, pignere, dare, hec aliquo modo alienare, siue ad suorum utilitatem tenere. Si quis rusticorum vendiderit rovoem V sol. M. Canonicis emendabit, et de Ulmo et Cerro XII. M. emendabit. De aliis arboribus suam rustici faciant voluntatem. Et si aliquo in tempore aliquis suam voluerit vendere inde partem, vendat eum tota sua tenuta habitatoribus illius loci, e nullo alio, tamen dominis consentientibus. Si vero unus rusticus de nemore dampnum alio fecerit, bannum sit Canonicorum. Si is filium vel filiam habuerit, ille vel illa habeat hanc tenutam, qui vel que in villa Pratilamberti habitaverit, aliter nullo modo habeat, et alius illorum rusticorum sine herede obierit, illa pars in Ecclesia libere deveniat. Item si alius illorum suam partem devastaverit, licitum sit Canonicis illam partem ei tollere. Item si major pars nemoris devastetur, aut major pars hominum devastaverit in Ecclesiam totum nemus deveniat sicut primitus erat. Item tempore glandarum liceat Canonicis suos porcos ibi ponere, et de porcis rusticorum escarium suscipere. De arboribus cujuscumque generis sint, qui plantare fecerint vel inserere, si Canonici eis petierint, annualiter dare debeant ad utilitatem Ecclesie pro circulis negotii. De Oneta similiter eis dare debeant. Pars vero illa, quam Canonici in se retinuerint nullam conditionem rustici ibi habere debeant et propter hoc rustici C sol. M. Canonicis dederint, et annualiter circa festivitatem Sancti Martini octo dies aute, vel octo dies postea dare debeant profecto XL sol. M. Canonicis. Et si Comunitas fletum non persolverit in duplum debeat, vel totum, amittere nemus. Dato vero dicto flecto hec investitura firma et illibata omni

tempore permanere debeat. Actum est hoc Mantue in camera predicti Domini Prepositi in millesimo centesimo LXXI. Indict. IV.

Heic investiture interfuerunt isti homines, Albertus, Prandus, Aguellus, Tedaldus, Periculus, Codelectus, Otto de Grimaldo, Albertus de Belencione, Zenone de Giumzo, Petrus de Orto de Aguello, Anselminus de Armata, Magazo Malacima Iohannes Bellus de Massora, Boscellus et Bernardus filii Bergonzi, Batalolus de Pagona, Evarardus, testes.

Ego Albertus Castellanus notarius sacri Palatii interfui, et rogatus hoc breve scripsi, unde duo brevia uno in tenore scripta sunt (1).

N. 21.

Cessione del possesso di una bottega fatta dall'Abate
del monastero di S. Andrea a Guiscardo calzolaio ed a sua moglie.
(all'8 giugno del 1160).

† In Christi nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam, bonorum presentia virorum et Advocatorum, scilicet Altiberti et Ugucionis, quorum presentia Dominus Abbas Monasterii Sancti Andree, per ferulam, quam in sua tenebat manu, investivit Guiscardum caligarium et Osam ejus uxorem unus alteri succedendo, et eorum heredes in pp. secundum bonum usum Mantue de una statione iuxta nepotes Blandini super stratam et cimiterium Sancti Andree, ad fictum reddendum omni anno in festo Sancti Michaelis octo dies ante vel octo dies postea dicto Monasterio XII Luc. Pro hac autem investitura dedit Guiscardus Domino Abati XXI M. Insuper hanc stationem bene debet iurare, fenestram et hostium cooperire ita ut monasterium de cetero per has stationes nullum possit pati detrimentum. Tali modo facta est investitura, quod si Berta (sic) supravixerit Guiscardo et heredes non habuerit, quod ipsa habeat hanc stationem in vita sua, post ejus mortem deveuiat in fratrem Guiscardi Octo pedes lata et octo pedes per longum.

In millesimo centesimo sexagesimo, in Claustro Saucti Andree. Die mercurii qui fuit octavus intrante mense Junii. Indict. VIII.

Ipsi homines interfuerunt. Martinus Busso, Redulphus de Graciano, Cerutus Rouba, Udericus Iohannes bonus aurifex, Brixianus et Pauperinus rogati sunt testes.

Ego Albertus Imolensis Imperatoris Notarius his interfui, et rogatus scripsi (2)

(1) Documento trascritto da copia fatta nel Vist, da noi posseduta.

(2) Documento trascritto da copia fatta nel Vist, da noi posseduta.

N. 22.

Convenzione stipulata intorno al possesso di casa e di terre.

(al 16 febbraio del 1177).

In nomine Domini Nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo CLXXVII, indictione X, die iovis, qui fuit XIII exeunte mense februar. In presentia Malvecei de Bonino, Martini de Bordigazzo, Tonsabeci Hemilius per se suosque heredes fecit finem Pultrono, et per eum eius heredibus videlicet de uno casamento in castro novo et de uno iugero terre in S. Silvestro, quod laborant filii Ferare et quod Hermilius, pro eo tenebat in feudum, et penam inter se posuerunt si Hermilius nec sui heredes voluerint ire cc. hanc finem debebit hemendare Pultrono et suis heredibus XX sol. M. et habere hanc finem firmam.

Actum est hoc instrum. in domo Pultronium.

Ego Rolandus Lactobenenesius Domini Frederici Imperatoris notarius hoc instrumentum rogatus scripsi (1).

N. 23.

Cessione di terre fatta dal Vescovo di Mantova ai signori di Campitello.

(al marzo del 1179).

In nomine Domini Nostri Iesu Christi. Die sabati, qui fuit duodecimo exeunte martii. Dominus Grasceudonius Mantue Episcopus confessus fuit, et gurentavit quod Domini de Campitello tenent pro feudo ab eo, videlicet pro Ecclesia Mantuana medietatem aque Olei totius curie Campitelli et alvei predieti Olei cum molendiis, piscariis, rivatieis, pedagiis, glariis, iusulis, aliisque omnibus utilitatibus et proventibus ex supradicta aqua et ejus alveo. Unde predietus Dominus Episcopus confirmavit eis in manibus D. Johannis de Campitello et D.

(1) Documento trascritto da copia fattane dal Visi (da noi posseduta) il quale in essa nota che il luogo nominato nel documento *Campitellum* è fuori di *Pratella* a mano destra fra gl' *Angeli* e la *Certosa*, come da altre carte ho rilevato.

Guiscardi recipientium pro se et vice et nomine Dominorum de Campitello et eorum heredum predictum feudum, et eos per feudum de predictis investivit, ita quod predicti Domini, eorumque heredes per feudum habeant comuniter et teneant cum prefato Domino Episcopo, eiusque successoribus, quicquid utilitatis ex predicta aqua et eius alveo exierit, ita quod medietas et iura predictorum sint Domini Episcopi et alia medietas dominorum de Campitello eorumque heredum.

Item predictus Dominus Episcopus confessus fuit et garantavit quod domini de Campitello habent et tenent pro feudo a predicta Ecclesia Mantuana quod nullus possit vel debeat venare tempore nivis in Curia Campitelli, vel eius districtu, nec aliquo tempore lepores vel faxanos, vel porcos, vel quinas (*sir*) capere ad taliam vel laxum seu copertorio in predicta curia et ejus districta, et si quis contra predicta in Curia Campitelli, vel aliunde fecerit, eos debeant et possint bannire, et eis bannum auferre. Unde predictus Dominus Episcopus confirmavit eis in manibus predictorum Johannis et Guiscardi recipientium pro se, et vice et nomine omnium Dominorum de Campitello, eorumque heredum predictum feudum et de predictis per feudum eos investivit. Preterea prenominate D. Episcopus confessus fuit et garantavit quod aliquis dominorum de Campitello unquam fecisset fidelitatem alicui suorum antecessorum unde dictus D. Episcopus absolvit illos de Masnata predictorum dominorum quod de cetero non faciant fidelitati alicui successorum nec eorum descendentes debeant requiri aut compelli a suis successoribus de fidelitate aliqua facienda. Simili modo prenominate D. Episcopus confessus fuit et garantavit quod domini de Campitello tenent pro feudo ab eo, videlicet pro Ecclesia Mantuana, et hactenus tenuerunt cum omni honore, segnoratico districtum et iurisdictionem et omnes suos homines et habitatores quos habent vel habuerunt in curia Campitelli et ejus districtu; quos habitatores seu homines Dominorum de Campitello possint debere compellere ad omnia facienda, et non Dominus episcopus ad que predictus D. Episcopus posset vel potest compellere alios homines de curia Campitelli et ejus districtu qui nunc sunt vel erunt habitatores seu homines predictorum dominorum. Unde predictus D. Episcopus vice et nomine Ecclesie Mantuane confirmavit ei in manibus predictorum Johannis et Guiscardi recipientium per se et vice et nomine omnium dominorum de Campitello eorumque heredum, predictum feudum, et eos recipientes per se et vice et nomine omnium dominorum de Campitello, eorumque heredum, de predicto feudo et de omnibus supradictis per feudum honorifice investivit.

Actum est hoc Mantue in camera Domini Episcopi in millesimo centesimo septuagesimo uno, Indict. XI, in presentia et consilio Petri Mantuane Ecclesie Prepositi, presbyteri Dominici, Hermenardi presbyteri, Obizouis presbyteri, Feriacuti canonici, Otonis archipresbyteri de Castelnzio, Ubaldi et Albertini Vicedomini, Alberti Azonis, Henrici Ubaldi de Ripalta. Insuper ad maiorem eius rei firmitatem et certitudinem prefatus D. Episcopus hanc cartam iussit fieri.

Huius rei testes rogati Andoynus de Pizolbono, Albaldus de Pladona, predictus Albertus Azonis, Henricus Ubaldi de Ripalta, Ubaldus et Albertinus vi-

cedomini, Symeon cursarius, interfuerunt ibi, et de Campitello Romanonus, Oprandus Ysnardus, Albertus Spalla, Blancardus Martinus de Saporo.

Ego Raymondus magister sacri Palatii notarius interfui, et ex precepto ipsius Episcopi hoc instrumentum scripsi 1°.

N. 24.

Conferma dell' antecedente cessione

fatta dal vescovo di Mantova ai Signori di Campitello.

(all'ottobre del 1189)

In Dei nomine. Anno a nativitate Domine Nostri Jesu Christi millesimo centesimo LXXXIX. Indiet. VII. Die luno IX exeunte octobris. In presentia D. Ottonis de Pagano Potestatis Mantue, Guilielmi de Mullo, Compagnoni Arlotti, Adelbertini filii Agnelli Iudicis, Corbellini de Gonzaga, Ottonis Zaneludi, Alberti Spalle, Zuliani de Ripalta, Bartholomei Iudicis, Raynieri scriptoris, horum presentia Dominus Sigifredus Venerabilis Mantue Episcopus confessus fuit, et garantavit quod domini de Campitello tenent pro feudo ab eo, videlicet pro Ecclesia Mantuana medietatem aque Olei totius curie Campitelli et alvei predicti Olei cum molendinis, piscariis et aliis omnibus utilitatibus, unde predictus Episcopus confirmavit eis in manibus Neymerii Rectoris dominorum de Campitello nomine omnium dominorum predictorum feudum videlicet medietatem totius utilitatis, que est vel erit in perpetuum in aqua Olei totius curie Campitelli, in molendinis, piscariis et omnibus aliis utilitatibus. Ut ipsi de cetero comites habeant cum prefato D. Episcopo et cum successoribus ipsius, et heredibus ipsorum dominorum quidequid utilitatis ex predicta aqua exierit. Ita quod medietas sit D. Episcopi et medietas dominorum Campitelli. Preterea prenominatus D. Episcopus ibidem confessus fuit et garantavit quod non credit quod aliquis de familia dominorum de Campitello unquam fecisset fidelitatem alicui antecessorum suorum, et si aliquis, vel aliqui de Masnatis predictorum dominorum fecerunt fidelitatem supradicto D. Episcopo, dixit D. Episcopus quod potius hoc fecerint amore quam conditione aliqua. Unde de Episcopus absolvit illos de Masnata predictorum dominorum qui sibi fidelitatem fecerunt ut nullum prejudicium faciat eis in posterum, nec eis, nec heredibus ipsorum, quod debeant requiri aut compelli a prenominato D. Episcopo, vel a successoribus ipsius pro fidelitate aliqua facienda.

(1) Documento trascritto da copia fattane dal Viss, ossia ab esempio ab autentico rilevato (da noi posseduto).

Simili modo confessus fuit predictus D. Episcopus et guarentavit hominibus predictorum Dominorum, qui morantur super antiqua feuda, quod non debent prenominate Domino Episcopo dare fodrum vel colectam aliquam et si aliquis fecerint potius hoc fecerint amore quam conditione aliqua; unde similiter absolvit eos, ut nullum preiudicium debeat illis facere quia predictum fodrum seu colectam dederunt; interfuerunt ibi de dominis Campitelli prenominate Dominus Naimarius, D. Bosus, Alprandus de Romanis, Raynonius, et Guiscardus, Isnardus et Fulcus, Ubaldinus et Henrichius.

Actum est hoc in castro Campitelli super domum Raynoni et Guiscardi.

Ego Auselmus Cremonensis sacri Palatii notarius his interfui, et hanc cartam de mandato scripsi Domini Episcopi et rogatus l'.

N. 25.

Concessione dei possessi

di beni fatta dal vescovo di Mantova ad Alberto eid Trivoli.

(al settembre del 1204).

In Christi nomine Die veneris septimo exeunte septembris. Dominus Henricus Sanctæ Mantuanæ Ecclesiæ Venerabilis Episcopus investivit D. Albertum Trivolum pro se et vice, Gabrielis et Ghiberti ejus fratrum, et heredum Domini Oraboni quondam sui fratris honorifice per feudum secundum bonum usum regni, in erediis utriusque sexus, tamquam de feudo paterno, de centesima parte pro indivisis totius ejus quod Episcopatus Mantue habet vel abuit et quod ad ipsum Episcopatum pertinet, vel pertinnit, et quod pro ipso Episcopatu possessum est vel fuit inter hos confines, videlicet a Buca Castelli sicut vadunt Castellus et totus Bondignolus, et omnes paludes et usque ultra vanghatriciam et usque in Bondeno Burane, et postea a Buca Castelli sicut vadit Padus velclus usque ad Padum majorem, et a buca Padi vecli sicut vadit padus major cum omnibus insulis. quæ in eo sunt vel erunt usque in Buranam vivam, in casamentis, terris, vineis cultis et incultis, pratis, nemoribus, pascuis, paludibus, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, usantiis, juribus, ripis, molendinis, insulis, reveris, aluvionibus, cum omnibus accessibus et ingressibus ad omnia supradicta in integrum pertinentibus, et generaliter de ventesima parte pro indiviso omnium quæ continentur intra dictos confines, exceptis honorificis antiquis

(1) Documento trascritto ad esempio ab autografo riferato dal Viss. da noi posseduto.

et rectis feudis vassallorum, ita quod antiqua feuda intelligantur, quæ data fuerunt a duobus annis et novem mensibus retro, et exceptis datis venditionum et permutationum a Domino Episcopo et suis antecessoribus a duobus annis et novem mensibus retro factis, et exceptis Ecclesiis, quas Episcopatus Mantuæ habet infra dictos confines, et earum possessionibus, et excepto uno manso terræ quem Dominus Episcopus dederat Sancto Marco ante istum contractum, quem debeat habere in illo loco ubi Dominus Presbiter iudex et Albertus Iohannis de Rommeio et Otebonus Domini Belotti, et Montconus Alegri, et Bonacorsus Bussus voluerint.

Insuper eodem modo investivit per feudum sua vice et nomine et predictorum suorum fratrum et nepotum de centesima parte pro indiviso, totius decimæ quæ ad dictum Episcopatum pertinet, vel in futurum aliquo tempore pertinere posset infra dictos confines.

Insuper eodem modo dedit ei in feudum et vice prædictorum centeximam partem omnium iurium et actionum realium, et personalium, quæ et quas dictus Episcopus habebat seu habuit in omnibus prædictis, seu occasione prædictarum; vel contra aliquam personam seu personas, nomine et occasione prædictorum in agendo et defendendo.

Insuper eodem modo investivit ipsum D. Albertum sua et prædictorum suorum fratrum et nepotum vice de centesima parte pro indiviso totius universalis honoris et iurisdictionis dicti Episcopati nunc et in futuro pertinentis infra dictos confines, et in habitantibus nunc et in futuro infra dictos confines, excepta iurisdictione Vice dominis in suis rusticis pertinente, et ipsi vassali et eorum hæredes debent dare ipsi Domino Episcopo et eius successoribus medietatem de omni eo, quod habuerint de ipsis tribus bannis, de homicidio, adulterio, et foris, deductis de ipsis impensis quæ fient in exigenda ipsa banna.

Tali modo hæc investitura facta est, quod hæredibus masculis deficientibus, filia fratris equaliter succedat cum patruo, et filio patris, et soror succedat fratri, filiis et filiabus deficientibus, et filia patri filiis deficientibus. Ita tamen quod quamdiu hæredes ipsorum eorum alii hæredes a patre ipsorum descendentes non debeant in hoc succedere contra ipsorum vel eorum hæredum voluntatem, et ita si ipsi vel eorum hæredes vellent hoc feudum in manibus Domini refutare, et eius verba alienare, quæ possint hoc facere etiam contra voluntatem aliorum qui non acquisiverunt, et eorum descendendum Domino Episcopo retinente in se Castrum Nuvolarii et clausuram, quam ibi habet, et fratrem et duos mansos terræ in Nuvolario, quos habet in suo donicato si duo sunt, si minus sunt in ipsis debet esse contentus. Si superfluum reperiretur, debet remanere societati centesima pars pro indiviso ceterorum, quæ sunt in curia Nuvolarii debet esse pro indiviso ipsorum vassallorum, exceptis superius exceptatis, et pro omnibus supradictis ipsi, et eorum hæredes debent dare ipsi Domino Episcopo et eius successoribus omni anno pro fieto unum modium frumenti et unum modium intermilium, et siliginam, et legumina, et unum modium milice, et unum modium vini, et conducere ad Nuvolarium, et unum plaustrum lignorum super Padum, et facere ei, et successoribus in quolibet anno centeximam partem unius

albergariæ, de duobus pœstis, cum XX equis et XX personis, eo salvo, quod si ipsa terra remaneret vacua propter guerram Imperatoris, vel Civitatis, quod ideo vacuum remaneret, non tenentur dare fletum ipsi Domino Episcopo, nec ejus successoribus secundum quod ipsi parti vacuæ contingerit. Si contentio esset de hoc Dominus debet eligere unum vassalum et alium de societate, qui debeant super hoc arbitrare. Si ipse Dominus Episcopus fecit venditionem, seu aliquam aliam alienationem, vel novi feudi investituram de prædictis a duobus annis et novem mensibus, debet ipse Dominus expedire et disbrigare ipsam suis impensis. Crossum debet dari per totum mensem angusti vel aute. minutum et vinum per totum mensem Octobris vel aute, si tenuerint ipsum fletum per unum mensem ultra terminum, debent ipsam induplare, et si postea tenuerint ipsum fletum per unum mensem induplum non darent, Dominus habeat licentiam sua auctoritate ingrediendi in tenutam de eorum parte, donec venerint ad satisfactionem de ipso feto et pena, et si ipsi vel aliquis de eorum successoribus qui ad successionem ipsius feudi venire posset ad satisfactionem de ipso feto et pena, infra trigenium vellet venire, Dominus teneatur restituere ipsum feudum fructibus de illa parte receptis, computatis in ipso feto et pena, et si aliquod residuum esset debet restituere eum illis, vel alio eorum successorum qui satisfecerint, et si minuitus esset, debeant complere ipsi Domino, eo salvo, qui potior est in gradu, potior sit in successione si venire velit, et eo salvo si illi qui acquisiverunt, vel aliquis de ipsis et de eorum descendens, ad satisfactionem de ipso feto et pena intra trigenium venerint, quod nullus alius de eorum successoribus eius præferatur. Si autem cessaret per totum trigenium, quod ipsi nec aliquis de prædictis eorum successoribus ad satisfactionem de ipso feto et pena velint venire, Dominus habeat licentiam faciendi de illius parte, quidquid voluerit. Si ecclesia debeat ibi ædificari, debet fieri cum consilio Episcopi, si castra seu munitionem infra dietos confines fierent, debeant esse ad defensionem Episcopatus Mantuæ et Domini Episcopi et ejus successorum contra omnem hominem excepto Comuni Mantuæ.

Et pro hac investitura confessus fuit ipse Dominus Episcopus recepisse ab ipso D. Alberto, et per eum ab aliis prædictis LXI lib. M. quas Dominus confessus fuit in utilitate Episcopatus Mantuæ juisse (*sic*) videlicet in solvendo debitum ipsius Episcopatus.

Præterea promisit ipse Dominus Episcopus per se, suosque successores dicto D. Alberto et per eum aliis prædictis ejus fratribus et nepotibus, et eorum hæredibus, omnia supradicta in perpetuum rata et firma habere et non contravenire. Et quod nec ipse nec ejus successores impediant ipsos, nec eorum hæredes, quominus possint, nec debeant uti omnibus prædictis. Insuper promisit ipsi Dominus Episcopus per se suosque successores omnia supradicta defendere et expedire dicto D. Alberto, et aliis prædictis, ab omni impediens persona, et specialiter memora, quæ erunt dicta seu appellata Comunia, et alia omnia quæ communia erant usque tunc appellata.

Insuper Dominus Hengheramus de Montemagno Mantuæ Potestas promisit vice et nomine Communis Mantuæ dicto Domino Alberto, et per eum aliis prædi-

etis ejus fratribus et nepotibus omnia supradicta defendere et expedire ab omni impediante persona, salvo honore Comunis Mantuæ in districtu et jurisdictione, quod vel quam Mantua consueverit olim habere in insula et specialiter nemora, quæ dicebantur seu appellabantur Communia; et quod nec ipse, nec aliquis alius qui sit, vel erit in regimine, seu officio Communis et Civitatis Mantuæ, audiet aliquem, nec aliquos, qui querimoniam deponent, seu deponereut de predictis, quæ erant dicta, seu appellata Communia usque ad tempus huius contractus; et quod istud in perpetuo observetur, et in Statutis Mantuæ ponatur ita, quod mutari non possit.

Eo salvo quod ipsi de societate dimittant de nemoribus cum voluntate Potestatis ad usum suum, et hominum habitantium in degagnis insulæ quod consuevere uti illis nemoribus.

Acta, fuerunt hæc omnia in palatio Comunis Mantuæ in publico Consilio per campanam sonato, Presentia Domini Alberti Vicedomini, et Jacobi de Antelmo, et Graxendini de Domino Beloto, et Petri Papiensis notarii, et aliorum multorum Millesimo ducentesimo quarto, Indictione septima.

Ego Baldricus Domini Henrici Imperatoris notarius his interfui, et verbo dicti Domini Episcopi et dicti Potestatis scripsi l'.

N. 26.

Cessione di possesso

fatta dal vescovo di Reggio a Carfaxola da Latabellano.

(al 14 aprile del 1214).

Anno Domini Millesimo CCXIII. indictione secunda, die quarto decimo intrante aprili. In eivitate Regii in camera Episcopi in presentia D. Ysachi de Dovaria Potestatis Regii, et D. Iohannis Bouserii sui militis, et D. Egidii de Bornato ejus advocati, et Guidotti de Bondeno, et Friderici de Fasolis testium rogatorum. Nec non in presentia D. Piscatoris de Bondeno, et Jacobi Alberti de Bonizo vassalorum Domini Nicolai Episcopi Regii, ut ipse Domius et vassali confessaverunt. Ibi idem Domius investivit honorifice per feudum Carnexalam de Latabellano de VI mansis terre glareæ et polesinum incentibus ad Polesinum, ut ab illo die in antea ipso Carnexala et ejus heredes et cui darentur secundum usum feudi habeant et teneant dictos VI mansos et faciant quidquid voluerint, cum accessibus et ingressibus, et cum superioribus et inferioribus suis absque alicujus contradictione. Insuper supradictus Dominus dedit, cessit atque mandavit supra dicto Carnexali secundum bonum usum et rationem feudi omnia iura, et omnes

(1) Documento trascritto da copia fatta dal Viat, (da noi posseduta).

actiones, defensiones et exceptiones reales et personales sibi, vel Episcopo Regii in dicto feudo, vel ejus nomine, seu occasione competentia et competentes contra quascunque personas in agendo et defendendo vel excipiendo, vel alio modo, et fecit eum ponere in rem suam, et dedit ei parabolam intrandi in teutum et etiam constituit eum possessorem pro eo, et de ipso feudo. Item promisit supradictus Dominus Episcopus dicto Domino Carnexali, et ejus heredi, vel cui daretur supradictum feudum ab omni homine defendere in simplum sicuti pro tempore fuerit melioratum aut magis voluerit in extinctione in consimili loco. Et pro hac investitura confessus fuit idem Dominus Episcopus accepisse a dicto Domino Carnexali viginti libras inforciatorum et renunciavit exceptioni non date et non numerate sibi pecunie. Et hec omnia predicta fecit et promisit supradictus Dominus Episcopus Nicolaus ne dicere posset se sine causa vel ex injusta causa obligatum fore. Et ideo quia ipse Carnexale promisit dare castrum Sancti Ley sibi et Domino Ysacho de Dovaria Potestatis Regii pro ipso Comuni. Ibi ipse Carnexale iuravit fidelitatem supradicto Domino Episcopo osculando eum.

Ego Oldofredus notarius sacri palatii interfui et hanc cartam rogatus scripsi (1)

N. 27.

Riconoscimento dal Comune di Mantova
della rettitudine del contratto antecedentemente riferito.
(al gennaio del 1216).

In nomine Xpi. Die Dominio X exeunte Iannuario Millesimo CCXVI, Indictione quarta. Coram Domino Bonifatio de Sancto Martino Potestate Mantue. Ibi ipse Dominus Piscator de Bondeuo stetit contentus et confessus instrumentum confectum per Oldefredum notarium, in quo ipse Dominus Pixator est pro teste, et in quo continetur traditionem castri Sancti Ley esse ordinatum per Carloxarium de Latebellano cum Domino Nicolao Episcopo Regio, et cum Domino Ysacho de Dovaria Potestate illius terre Regine, esse bonum et justum ac verum ratum atque firmum. Et quod ipse Dominus Piscator bene interfuit confectioni illius instrumenti facti in camera dicti Domini Episcopi.

Actum est hoc in Mantua in Palacio Domini Mantuani, in quo Potestas retinet rationes, presentibus Domino Anzolo Iudice dicti Potestatis, Domino Gabriele de Campitello, et D. Raynerio iudice procuratore Communis Mantue, et D.

(1) Da altra scrittura stipulata nello stesso giorno ed anno dallo stesso notaio, rilevasi che il Carloxale promise al vescovo ed al Podestà di Reggio e giurò: quod infra unum mensem, post depositum secretum liberum Imperialis in auro et argento et denariis in Domino Abate Sancti Iohannis de Parma, bona fide et sine omni fraude debili eia castrum Sancti Ley et circum, et omnes fortificat, et postea supra Zarum destruet.

Alberto Vicedomino, et D. Alberto de Axandris ejus socio et D. Raymundo, et D. Thodesco, et D. Mantuano, et D. Bonazunta giudice, et Guidone et Literio Notar. in loco Sancti Martini, et aliis testibus ab eodem Domino Piscatore rogatis.

Ego Bonaventura quondam Benedicti notarii filius, saeri Palatii notarius et nunc Communis Mantue notarius, his presens rogatus et jussu dicti Potestatis scripsi [1].

N. 28.

Cessione di possesso fatta da Guido Gonzaga a Giovanni Orta.

(all'agosto del 1210)

Die quarto exeunte augusto, an. millesimo ducentesimo Decem. Dominus Guido filius quondam domini Abramini de Gonzaga, suo nomine et Alberti ejus fratris investivit in feudum honorificum ad bonum usum Regni Ioannem Ortam de Marmiolo pro se et heredibus utriusque sexus de tota eorum parte quam habebant in Taita inferius una parte, loco ubi dicitur Gambarolo in curia Marmioli, et Dominus Zillolus de Domino Guiseardo de Gonzaga dicto Ioanni pro ipso domino Guidone promisit, et ipse Ioannes juravit fidelitatem eidem Domino Guidoni (1)

N. 29.

Cessione di possesso fatta da Giacomo da Gonzaga ad alcuni suoi parenti.

(all'ottobre del 1261).

In Cristi nomine, die jovis quinto exeunte octobre in presentia Grandonii notarii, Domini Bonicontri de Latebellano, Bonaventurini qui dicitur Nigrinus de Bonafantibus, et Bonaventura Delaiti de Marmiolo testium. Sub portieu domus Domini Corradi de Bonafantibus in civitate veteri Mantue. Ibi dominus Ineopinus quondam Domini Guiseardi de Gonzaga qui renunziavit exceptioni non

(1) Questo frammento di scrittura e quello che riferiamo al N. 29, tennero trascritti dalle copie fatte dal DAINO, sugli autografi esistenti nell'archivio dei Gonzaga.

(2) Questo è l'antecedente documento vennero trascritti da copie fatte dal VISI (da noi possedute) il quale in una di esse notò che il Castello di San Leo era presso il Tabellano.

sibi datæ, traditæ, acceptæ et numeratæ pecuniæ, et non sibi dati, traditi, accepti atque soluti pretii; contentus et confessus fuit se nomine finiti pretii pure et libere et expedite venditionis habuisse et accepisse septuaginta quinque libras Mantue parvarum a Domino Bartholomeo Domini Guidonis de Gonzaga dante et solvente suo nomine et vice et nomine dicti Domini Guidonis sui patris et dominorum Antonii et Bonaventure suorum fratrum, et a Domino Girardo, qui dicitur Frixonus de Gonzaga dante etiam suo nomine et vice et nomine Guerci sui fratris, et a Domino Corrado de Gualteriis de Gonzaga dante etiam et solvente suo nomine et vice dominorum Guicelmi et Zilioli suorum fratrum, pro quibus denariis, et pro pretio predictus Dominus Iacopinus per se suosque heredes dedit et vendidit dictis Dominis Bartholomeo, Girardo et Corrado stipulantibus et recipientibus suis nominibus et vice et nomine predictorum dominorum et eorum heredum, et eis pro se et nomine predictorum dominorum. Chartam venditionis tradidit ad proprium, hoc est in allodium, sine aliqua servitute conditionis, seu prestationis de omni iure, dominio, proprietate, possessione et jurisdictione et signoratico, quod et quam habet vel habebat, seu habere potest vel poterat, vel ei competebat in terra, et territorio et pertinentiis Marmioli, et domibus, fictis, drectis, et decimis, et redditibus, et de omnibus, terris tam arativis quam prativis et boschivis et casamentivis positis, et jacentibus in terra et in territorio, at pertinentiis Marmioli, ubique sint vel essent et apud quascumque coherentias quæ et quas habere debebat et recipere a quacumque. Ad habendum, tenendum ecc. (*sic*).

Actum est hoc millesimo dcentesimo sexagesimo primo. Indictione quarta.

Ego Marchesinus de Marchesio notarius, rogatus scripsi.

N. 30.

Privilegi confermati alla Chiesa Mantovana da Eugenio Terzo pontefice.

(al 6 maggio del 1451).

Eugenius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Regiboni archipresbitero Ecclesiæ Mantuanæ, ejusque fratribus tam presentibus quam futuris canonice substituendis in perpetuum.

Iustis votis assensum præbere, iustisque petitionibus aures accomodare nos convenit qui licet indigni justitiæ cultores atque Protectores in excelsa apostolorum Principum Petri et Pauli specula positi, Domino disponente, respicimur. Ea propter dilecti vere in Domino fli vestris justis postulationibus clementer annuente, et prefatam Ecclesiam in qua divino mancipati estis, obsequio, sub beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. Statuentes, et quascumque possessiones quod et quecumque bona eadem Ecclesia in presentiarum juste et recte possidet aut in futuro concessione

Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, Deo propitio poterit adipisci, firma successoribus, et illibato permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam sancti Michaelis, Sanctæ Crucis, Sanctæ Mariæ Matris Dei, Ecclesiam S. Alexandri, Ecclesiam Sanctæ Trinitatis, Ecclesiam S. Stephani, Ecclesiam S. Zenonis, Ecclesiam S. Symeonis et Iudæ, Ecclesiam S. Egidii. Extra civitatem Ecclesiam S. Thomæ, Ecclesiam S. Silvestri, Ecclesiam S. Mariæ in Prato Lamberti, Ecclesiam S. Celestini in Pletule, Ecclesiam S. Nicolaj in Casuleto, Ecclesiam S. Cassiani, Ecclesiam S. Georgi, quæ est prope viam supra locum, cum pertinentiis ejus. Villam de Pletule, Pratum Lamberti, medietatem Voltæ, et medietatem Ceretæ, et quicquid iuris habetis in Ecclesiis, eorundem locorum. Casuletum cum curte S. Cassiani, decimas totius Civitatis, et Bagnoli, Formiatæ, Ceresiæ et Runcoris, Armanorii. Item decimas S. Thomæ et S. Silvestri, Castri novi, Asili superioris ad Ludulum, et a ripa Minci usque ad flumen Laronis. Tres partes decimarum de Formicosa, decimam de Lepribus de curte, et Guarda S. Georgii. Decernimus ergo, ut nulli omnino homines liceat prefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel oblatas retinere, minuire, aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, cum justa ratione concessa sunt usibus et comodis profutura, salva Sedis Apostolicæ auctoritate, et Diocesani Episcopi canonica justitia.

Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisque persona hanc nostram constitutionis paginam sciens, contra eam facere aut venire temptaverit, secundo, tertio remonimus, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui detrimentum patiat, reumque se divino judicio existere de perpetrata tate cognoscat et a sacratissimo corpore et sanguine Dei, et Dei Redemptoris Nostri Jesu Christi aliena fine atque in extremo examine eternæ condemnationis subiacent. Cunctis autem eidem loco iuste inservientibus sit pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructu benedictionis percipiant, et apud Distrietum atque pacis amen. Domino valete. Amen.

Ego Eugenius Catholice Ecclesiæ Epis. ff.

*Adest
Sigillum
Pontificis*

*Adest
Signum
Pontificis*

- † Ego Hubaldus Pbr Cardinalis Sanctæ Prædix ff.
- † Ego Aribertus pbr Cardinalis II Sanctæ Anastasiæ ff.
- † Ego Guido Card. II pastoris ff.
- † Ego Astaldus pbr Cardinalis Sanctæ Priscæ ff.
- † Ego Bernardus pbr Cardinalis Sancti Stephani in Celio Monte ff. . . .
- . . . vro pbr Cardinal. Sancti Laurentii in Damaso ff.
- † Ego Otto Cardinal Sancti Georgii. ff.

† Ego Ymarus Tuscanensis Epis. ff.

† Ego Nicolaus Alban. Eps. ff.

† Ego Iohan. Diacon. Card. Sanctæ Mariæ Novæ ff.

† Ego Guido Diacon. Card. Sanctæ Mariæ in Porticu. ff.

† Ego Iohan. Diacon. Card. Sancti Sergii et Bachi ff.

Datum Terenti per manum Bosonis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ scriptoris. II Nonas May. Indict. XIV. Incarnationis Domini anno M. C. L. I. Pontificatus vero Domini Eugenii Papæ anno VII (1).

(*Hic posita est cordula serica, ubi bulla plumbea erat appensa.*).

N. 31.

Pax facta inter Mantuanos et Veronenses.

(die 30 novembris 1259).

In nomine Christi. Die Dominico ultimo mensis novembris, Presentibus Dominis Adegerio de Fontana, Bonifacio de Canossa, Guichino Talgono (sic), Bartholomeo de Nuvolono, Bartholomeo de Giaymario, Agnello de Buccamajoribus, Bondedeo de Delosalvo Indicibus, Raynaldo de Ripa, Nicolao Pazonis, Bardello Glire, Pinamonte de Boncolsis, Zanino Bulzige, Amadeo Cremonensi, Henrico de Balurdis iudice, Antonio de Gonzaga, Donato de Bernardo, Guidone de Ripa, Zanobono Pizonis Horabonsibulo, Selvagno de Anxandris, Oprandino de Goffaria, Coradino de Caprianis, Apolonio Bartholomei, Alberto de Gneco, Graciadeo de Scepelis, Bocalada de Bovibus, Fratre Antonio Botti, Mantuano de Nogarolis, Iacobo Belinca, Benvenuto Bonebelli, Mazuco de Tridapolis, Crescino Petrasii, Alberto de Braidis iudice, Trimanino de Ripalta et Bondedeo de Blanchis, et aliis multis, ut moris est consilii.

Hee est pax et forma pacis facta et firmata coram Excellentissimo Domino Azone Estense et Aneone Marchione, in publico et generali Consilio Communis Mantuæ more solito ad sonum campane congregato, in quo quidem vocati fuerunt vexilliferi et capita societatum, et capita Paraticorum et omnes de Consilio Populi inter Dominos Henricum iudicem Della Bella, Petrum Mucium de Martiis de Castello, et Rozarium de Lameriis ambaxatores, nuncios, et syndicos communis et hominum Veronæ, ut continetur in uno instrumento sindicatus confecto per Tomasinum de Raymundino notarium, et a me notario viso et lecto, ex una parte, et nobilem virum Dominum Cathelanum quondam D. Guidonis Domini Hostie de Bononia, Potestatem Mantuæ, ipsum Consilium et dominos Arduinum

(1) Documento trascritto da copia eseguita dal Vini da noi posseduta: *Bulla originale, esistente in Capitolo Archivio Sancti Petri Mantuæ.*

de Bosis, et Vivaldum de Tridapalis sapientes viros Comunie, et hominum Mantue Sindicos, ut continetur in uno istrumento Sindicatus confecto per me Guidolinum notarium de Crema, nunc Comunis Mantue Dictatorem, ex altera. Predicti enim ambaxatores, nuncii, et Sindici Comunis et hominum Verone pro ipso Comuni, et hominibus, et predicti D. Potestas et Sindici Comunis Mantue pro ipso Comuni et hominibus invocato Dei omnipotentis auxilio, ad honorem et utilitatem utriusque Comunis, et hominum ad invicem et vicissim fecerunt, firmaverunt, et per stipulationem observare solemniter promiserunt infrascriptam pacem, finem, remissionem et transactionem perpetuam de infrascriptis, quæ in Capitulis infrascriptis continentur, et in omnibus et singulis eorum. Tenor quorum capitulorum talis est.

Primo, quod de omnibus injuriis, homicidiis, incendiis, rapinis, invasionibus, et omnibus aliis damnis, seu maleficiis aliqua occasione hinc retro a Mantuanis contra Veronenses, et a Veronensibus contra Mantuanos commissis in dictis et factis, sive tempore pacis, sive tempore guerre vel tregue, faciant eibi ad invicem perpetuam pacem, finem et remissionem.

Item quod omnes capti utriusque Civitatis et districtus a quacumque persona teneantur pro communi vel diviso, libere dimittantur.

Item quod Comune Mantue teneatur dare operam pro posse quod carcerati Veronenses, qui sunt et detinentur in civitate Cremonæ et ejus districtu, vel alibi, relaxentur et restituantur Comuni et hominibus Verone; et è contrario comune Verone teneatur dare operam pro posse, quod carcerati Mantue qui sunt et detinentur in civitate Cremonæ et ejus districtu vel alibi relaxentur et restituantur Comuni et hominibus Mantue.

Item quod omnia et singula privilegia, et omnes et singule concessiones et iurisdictiones impetrate vel adquisite per Comune Mantue, vel alias singulares personas de Mantua, et ejus districtu, seu cujuslibet terre et loci ejusdem districtus, vel contra singulares personas de Verona et Veronensi a quocumque Domino, sive Papa, sive Imperatore, sive Legato, vel Vicario, vel a quacumque alia persona Ecclesiastica vel seculari a tempore Potestarie Domini Raynerii Zanonis de Verona l. citra, sint casse et vane et nullius valoris inter Veronenses et Mantuanos. Eo salvo quod si que littere impetrate essent per aliquem civem Mantuanum, vel ejus districtus super aliquo beneficio seu prelatura a eummo Pontifice vel ejus legatis, quod ipse littere sint in euo statu, et sua firmitate, dum tamen omnes clerici, qui sunt in possessione vel quasi alienjue beneficii vel prelature, teneantur in eua possessione vel quasi; et salvis etiam omnibus testamentis contractibus et alienationibus justo factis. Et è contrario omnia et singula privilegia et omnes et singule concessiones et iurisdictiones impetrate vel adquisite per Comune Verone, vel alias singulares personas de Verona et ejus districtu contra libertatem, honorem et statum seu in prejudicium Comunis Mantue et ejus districtus, seu cujuslibet terre et loci ejusdem districtus, vel contra

(1) Rainero Zeno Veneziano fu podestà di Verona al finire del 1229 e sosteneva detta magistratura per tutto l'anno 1230.

singulares personas de Mantua, et Mantuano a quocumquo Domino sivo Papi, sive Imperatore, sive Legato vel Vicario, vel a quacumque alia persona Ecclesiastica vel seculari a tempore potestarie Domini Raynerij Zenoni de Veneciis citra, sint casse et vane et nullius valoris inter Mantuanos et Veronenses. Et salvo quod si que littere impetratae essent per aliquem civem Verone vel ejus districtus super aliquo beneficio vel prelatura a summo Pontifice, vel ejus legatis, quod ipse littere sint in suo statu et sua firmitate, dum tamen omnes clerici, qui sunt in possessione vel quasi alicujus beneficii vel prelature remaneant in sua possessione vel quasi et salvis etiam omnibus testamentis, contractibus et alienationibus iuste factis.

Item quod si aliquae epistole, decretales, vel Papales constitutiones essent factae, vel aliquae sententiae essent late contra libertatem, honorem et statum seu in prejudicium communis Verone et ejus districtus seu cujuslibet terre et loci ejusdem districtus vel contra singulares personas de Verona et Veronensi a tempore dictae Potestarie citra, sint casse et vane et nullius valoris inter Mantuanos et Veronenses.

Iis salvis quod si que littere ecc. ut superius in proximo capitulo dictum fuit; et idem intelligatur et dictum sit ut teneantur Veronenses cum Mantuanis.

Item quod omnia castra, loca, terre possessiones vel quasi, aquae et paludes Communis Verone vel singularium personarum de Verona et Veronensis, quae continentur per Comune vel singulares personas de Mantua et Mantuanas restituantur et dentur Comuni Verone vel singularibus personis, quibus pertinent de jure. Salvis omnibus testamentis, contractibus, et alienationibus iuste factis. Et idem intelligatur et dictum sit ut teneantur Veronenses cum Mantuanis.

Item quod si quid sacramentum foret factum per Comune et homines Mantuae cum aliquo Comuni vel aliqua singulari persona, per quod tenerent offendere Comune et homines Verone et ejus districtus, vel aliquas singulares personas de Verona et Veronensi, sit cassum, et vanum et nullius valoris. Et isto sacramento pacis teneantur illa sacramenta non attendere, neque observare. Et idem intelligatur teneantur facere Veronenses cum Mantuanis. Salvo beneficio pacis factae inter Mantuanos et Cremonas. Ita quod non fiat prejudicium Comuni et hominibus Verone et Veronensi. Et predicti ad invicem et vocissim per stipulationem solemniter promiserunt non venire contra predicta, vel aliquod predictorum. Et restituent damna et expensus in duplum quae fierent circa predicta, vel aliquod predictorum faciendi attendi, et plenius observari. Et insuper predicti Domini de Verone sic facere et curare promiserunt dictis sindicis de Mantua pro Comuni Mantuae, quod fiat per Potestatem et homines Verone in Majori et publico Consilio Communis Verone similis pax, finis et remissio in omnibus et per omnia, ut insuperioribus continetur, sindicis Communis Mantuae, quandoque ab ipsis sindicis Mantuae pro Comuni Mantuae fuerit requisitum, sub pena dupli damni et expensarum. Ad haec in dicto Consilio majori Communis Mantuae ad majorem firmitatem et corroborationem predictorum omnium et singulorum, predicti Domini Ambaxatores, Nuncii, et sindici Communis Verone et Mantuae

pro predictis Comunibus et hominibus vicissim inter se pacis oscula tribuerunt, et iuramento prestito firmaverunt.

Actum in Palatio veteri Communis Mantue corrente Millesimo Ducentesimo quinquagesimo nono. Indictione secunda.

Ego Vivaldus domini Graciadei, Sacri palatii notarius predicta vidi contineri, et scripta esse in libris pactorum Communis Mantue, et hinc secundario exemplari (1).

N. 32.

Concordia Marchionis Estensis cum Mantuanis

(all'anno 1217).

Tenor concordie, qualiter Marchio Estensis teneatur Mantuanis, talis est.

In nomine Domini amen. Societas, sive concordia Mantuanorum factu cum herede Domini Azonis Estensis marchionis, et qui ad ipsam partem venerint, et qui huius societatis sive concordie sacramentum facient. Hec est, videlicet quod heredes D. Azonis Marchionis Estensis promittent et iurabunt ad sancta Dei Evangelia quod adiuwabunt et defendent Mantuanos, et omnia eorum bona, in Verona et ejus districtu et in alieno eos non offendent. Et adiuwabunt eos ab omnibus hominibus et terris, qui vel que cum eis conflant, et ab omnibus eorum adversariis, suis expensis, et non expensis Mantuanorum. Et similiter adiuwabunt ipsos Mantuanos defendere, et manutenere omnes possessiones vel quasi possessiones Communis Mantue, sive divisi, ab omni homine et ab omne terra sua vel aliena. Sustinebunt ad suum posse quod aliquis pro Comuni vel diviso dictis Mantuanis impediant eorum possessiones vel quasi possessiones, et si pro Comuni vel diviso impedirent, ad voluntatem Potestatis Mantue et Communis Mantue, suam possibilitatem exercebunt. Et quod bona fide operam dabunt quod turris Tartari, et Casamentum, si quod fieret apud ipsam, vel Mantuani facere voluerint, non impediatur ipso Comuni Mantue pro Comuni Verone seu pro diviso, et si ab aliquo impedicentur voluntatem et preceptum Potestatis Mantue sive rectorum ipsius civitatis sive sui nuncii, dabunt operam contra impediennes et inquietantes. Et quod bona fide dabunt operam, quod comittatur pro Comuni Verone et pro Comuni Mantue, in persona sive personis vel in comuni civitate ut debeat vel debeant determinare et definire questionem supradicte turris. Videlicet hoc modo, quod Comune Verone vel aliquis de Verona per divisum non impediat Comuni Mantue ipsam turrem

(1) Questo, ed i due documenti (ai numeri 32 e 33) furono trascritti da copie fatte dal Viss in segreto Archivio Mantua (e da noi possedute).

et easamentum quod fieret apud ipsam, nec impedire permittat, et bis omni anno infra XV dies postquam a Potestate seu consulibus Mantue vel eorum nuntii requisitum fuerit, faciat exercitum cum omnibus militibus et peditibus, et cum carrocio, si posse habuerint, contra illas civitates, que Mantue confinant, et contra adversarios Mantuanorum, eum omni possibilitate militum et peditum atque arcatorum. Et hoc attendent bona fide sine fraude. Et omni anno similiter adiuvant Mantuanos cum militibus et arcatoribus contra personam vel personas pro diviso, et contra illas civitates, que cum eis confinant intra tercium diem vel modo quo competitum fuerit ab eis; et similiter dabunt eis illos pedites, quos dare possent quociescumque fuerit ab eis petitum sine fraude, nec inde post unum mensem recedant sive separabunt de eorum servitio sine voluntate Potestatis Mantue et totius Consilii majoris, vel majoris partis. De guerris vero et discordiis, que modo sunt in civitate Mantue vel Episcopatu, vel que in futurum, quod Deus avertat, orientur, partem non capiant, nec permittent alieni vel aliquibus capere, imo bona fide dabunt operam ut pacificentur. Hoc salvo quod semper teneantur adiuvere et defendere Commune Mantue contra aliquem, qui vellet Comuni Mantue obstare. Et si aliquis de Mantua vel districtu damnum aliquod, vel aliquem ostensionem, occasione huius societatis seu concordie, alieni intulerit vel fecerit pacem seu concordiam cum illo vel exercitum non facient nisi voluntate Potestatis Mantue et Consilii ipsius civitatis nec sine eis. Et specialiter quod non facient pacem sive concordiam aliquam cum illis qui sunt adversarii Mantuanorum, sive parabola totius Consilii Communis Mantue vel majoris partis, nec siue ipsis Mantuanis aliquem exercitum facient. Et si quid in hoc brevi vel instrumento concordie additum fuerit, illud idem attendent et observabunt. Et hec omnia faciant juramentum attendendi et observandi quam citius potuerint, omnes homines sue partis, qui nunc sunt vel pro tempore essent, et qui pro ipsa parte distringuntur a XV annis supra et a LX annis inferius. Et annuatim hoc totum superius scriptum facient iurare, attendere et observare omnes homines sue partis et qui pro tempore erunt et pro ipsa parte distringuntur, si posse habebunt, et poni in breve sue partis, et in possa comunis Verone ad suum posse.

Et omnes homines ipsius partis annuatim faciant iurare omnia predicta attendere. Que omnia sicut superius scripta sunt observabunt et facient observare usque ad XXV annos, et deinde, quandiu utrique parti placuerit attendere et observare.

Actum est hec omnia supradicto MCCXVII, indictione Quinta.

Ego Bonaventura de Faxanis notarius sacri Palatii his omnibus predictis presens, hoc instrumentum inde scripsi.

N. 33.

Societas Comunium Ferrariæ et Mantuæ.

(die 29 augusti 1272).

In nomine Patris et filii et Spiritus Sancti. Amen. In civitate Ferrarie in domo ubi moratur Dominus Oprandinus de Gastaris Vicecomes illustris viri D. Obizoni Marchionis Estensis. Die tum tertio ex eunte Augusto, presentibus Dominis Zampolo de Fontana, Nicolao Guerno de Veneciis, Nicola de Fontana, Bernardino de Fontana, et Ottonello notario de Latiosis, testibus rogatis et aliis.

Hec est forma societatis et unionis convenute firmate Mantue et iurate inter illustrem virum D. Obizonem Marchionem Estensem ex una parte et D. Gerardum de Guasco syndicum Comunis Mantue et sindicario nomine ejusdem Comunis, Mantue et sindicario nomine ejusdem Comunis, ut de sindicata patet per instrumentum publicum scriptum per manum D. Zilotti notarii de Asula, a me notario lectum, et procuratorio nomine et vice nobilium virorum Domini Frederici comitis de Marcheregia et Pinamontis de Bonacolsis recipiente, ex altera, et specialiter ordinatum ad infrascripta facienda, firmanda et iuranda, ut de procuratione constat per instrumentum scriptum per me Iaconinum notarium infrascriptum, visum et lectum ibidem. Quam societatem et unionem contraxerunt, firmaverunt, et fecerunt ad invicem in hunc modum.

Quod illustris prefatus D. Marchio Estensis stipulatione solemnī promittit predicto D. Gerardo de Guasco presenti, stipulandi et recipienti sindicario nomine Comunis Mantue et pro ipso Comuni et procuratorio nomine predictorum Dominorum Frederici et Pinamontis, quod ipse Dominus Marchio et sui amici et comune Ferrarie debeant habere, tenere et tractare, et habebunt, tenebunt et tractabunt viros nobiles dictos Dominos Fridericum et Pinamontem et eorum filios et heredes, et suos amicos, et Comune Mantue pro suis veris amicis. Et e converso dictus Dominus Gerardus syndicus, et sindicario nomine Dominorum Friderici et Pinamontis Rectorum Comunis Mantue, et dicti Comunis, et procuratorio nomine predictorum Dominorum Frederici et Pinamontis per solemnem stipulationem promittit memorato illustri viro Domino Obizoni Marchioni Estensi, quod dicti viri nobiles Domini Fridericus et Pinamons et sui amici et Comune Ferrarie debeant habere, tenere et tractare et habebunt, tenebunt et tractabunt dictum illustrem virum D. Obizonem marchionem Estensem et ejus filios et heredes et suos amicos, et Comune Ferrarie pro suis veris amicis. Item predictus D. Marchio Estensis per solemnem stipulationem promittit predicto D. Gerardo stipulandi et recipienti, sindicario nomine Comunis Mantue et pro ipso Comuni, et

procuratorio nomine predictorum Dominum Friderici et Pinamontis, quod ipse D. Marchio et sui amici, et Comune Ferrarie debent habere, tenere, et tractare, et habebunt, tenebunt et tractabunt inimicos predictorum Dominorum Friderici et Pinamontis, et filiorum et heredum ipsorum, et amicorum ipsorum, et Comunis Mantue pro suis inimicis, et eis guerram facere, et inimicari sicut predicti Domini Fridericus et Pinamons et eorum amici et Comune Mantue facient, nec sine voluntate eorum pacem vel concordiam nec treguam facere. Ita tamen quod aliquis Ferrariensis intrinsicus vel extrinsecus non intelligatur amicus vel inimicus dictorum Dominorum Friderici et Pinamontis et Comunis Mantue, nisi ad voluntatem D. Obizonis marchionis predicti et Comunis Ferrarie, nisi ille Ferrariensis offenderet Comune Mantue deinceps. Et è converso predictus D. Gerardus sindicus et procurator, sindicario et procuratorio nomine promittit pred. illustri viro D. Obizoni marchioni, quod predicti viri nobiles D. Fridericus et Pinamons et sui amici et Comune Mantue debeant habere, tenere, et tractare et habebunt, tenebunt et tractabunt inimicos predicti D. Obizonis et filiorum et heredum ipsius et amicorum suorum et Comunis Ferrarie sicut proprios inimicos, et eis guerram facere et inimicari sicut predictus D. Marchio et sui amici et Comune Ferrarie facient, nec sine voluntate eorum pacem vel concordiam vel treguam facere, Item prefactus D. Obizo marchio stipulatione promittit solempni predicto D. Gerardo stipulanti et recipienti sindicario et procuratio nomine ut supra quod ipse D. Marchio et sui amici et Comune Ferrarie teneantur et debeant defendere et manutenere predictos Dominos Fridericum et Pinamontem, eorum filios, heredes et amicos, et Comune Mantue toto suo posse in avere et personis, et honores, et jura, et quasi, et tenutas ad predictos Dominos vel alterum eorum pertinentia, et bono statu pacifico et tranquillo sine aliquo segnoratico, presertim scio, vel alieno manutenere et defendere et manutenebunt et defendent Comune Mantue. Et dare operam toto posse quod ipsa civitas et homines ipsius civitatis in Comune et bono statu pacifico et tranquillo sine aliquo segnoratico suo, vel alieno defendatur et manuteneatur. Et quod ipsa civitas sub ditione alicujus sui vel alterius non possit nec debeat pervenire. Et omnia que dicta sunt in suprascripto capitulo promittit e converso dictus D. Gerardus, sindicario et procuratorio nomine, predicto illustri viro D. Obizoni, et suis amicis et Comuni Ferrarie. Et dictus D. Gerardus de Guasco sindicus civitatis Mantue, sindicario nomine dicti Comunis Mantue et predictorum Dominum Friderici et Pinamontis rectorum Mantue procurator, et procuratorio nomine dictorum dominorum, stipulatione solempni promittit ut inter se vicissim, ac tactis scripturis ad Sancta Dei Evangelia iuraverint attendere et observare inviolabiliter et in perpetuum, et non contravenire, sed firma et rate habere et tenere sub pena et in pena duorum milium marcharum argenti pro qualibet parte inter ipsos solemniter stipulata et promissa, pena vera soluta vel non semper attendere teneantur ita quod pena ipsa tocians committetur quociens contrafactum fuerit, et tocians pati et exigi possit cum effectu pro parte attendente a parte non attendente quociens per aliquam ipsarum partium committeretur, contracto presenti et his omnibus qui in

eo continentur, semper rato et ratis manentibus. Et restituere inter se ad invicem scilicet una pars altere omnes expensas, si que fierunt pro predicta pena seu penis petendis et exigendis et omnibus et singulis predictis attendi faciendis si contrafieret per aliquam ipsarum partium. Pro quibus omnibus et singulis attendendis et perpetuo observandis inviolabiliter et precise obligaverunt inter se vicissim iure pignoris omnia ipsorum bonorum scilicet dictus D. Obizo marchio sua bona, et dictus de D. Gerardus syndicus Communis Mantue et procurator dominorum Friderici et Pinamontis omnia bona Communis Mantue et predictorum Dominorum Friderici et Pinamontis, constituta ita quod una pars pro altera intelligatur ipsa bona possidere donec omnia et singula supradicta attendita fuerint et servata. Et sub iisdem pena et obligatione bonorum omnium dicti D. marchionis Obizonis et predictorum Dominorum Friderici et Pinamontis et Communis Mantue promiserunt partes predictae inter se ad invicem per stipulationem solemneri predicta omnia et singula attendendi, et servandi, et ut predicta omnia et singula attendantur et servantur in perpetuum per dictas partes dare et prestare securitates et cautiones Ydoneas in civitate Cremonae, et Padue per Comune ipsarum Civitatum, et singulares personas dictarum civitatum si opus fuerit de singularibus personis, vel in aliis duabus civitatibus amicis utriusque partis modo predicto, quocienscumque et quandocumque per aliquam ipsarum partium fuerit requisitum.

Actum est hoc Milles.^o Ducent.^o Septuages.^o Secundo. Indictione quintadecima.

Ego Jacominus quondam Domini Henrici Iudicis de Campitello sacri Palatii notarius his interfui et rogatus scripsi una cum Bonaventura notario de Alessio de civitate Ferrarie qui predicto D. Marchione, ejusdem tenoris aliud rogatus fuit facere instrumentum ac in quaterno presenti instrumentum ipsum, voluntate et auctoritate Consilii generalis Communis Mantue exemplavi.

* N. 34.

Cessio Capitaneati Mantue

facta a Bardellone de Bonacolsis D. Guidoni de Bonacolsis.

(al luglio del 1299).

In Christi nomine. Die jovis, secundo intrante mense julii. Anno milles. Ducentes. nonagesimo nono, indictione duodecima. Nobilis vir dominus Bardellonus de Bonacolsis constitutus Capitaneus civitatis et districtus Mantue, ut in formis statutorum Communis Mantue continetur, de plena et spontanea voluntate

et certa scientia resignavit et renunciavit Capitaneatum civitatis et districtus Mantue et electioni facte de eo mihi notario stipulanti vice et nomine Communis et hominum civitatis et districtus Mantue, et cujuslibet alterius persone, cujus interest, dicens, asserens, et protestans sibi plene et sue voluntatis esse quod nobilis Dominus Guido de Bonacolsis sit, et esse debeat Capitaneus generalis perpetuus Communis et hominum Civitatis et districtus Mantue, et idem D. Guido Capitaneum generalem perpetuum Communis et hominum Mantue eligatur, constituatur, et denunciatur, et renunciavit exceptionis doli mali ecc.

Actum in civitate vetere Mantue in contrata Sancte Marie matri Domini Bardelloni in domibus habitationis ipsius Domini Bardelloni l'.

N. 35.

Electio Guidonis de Bonacolsis

ad Capitaneum generalem Mantue, facta a Comune Mantue

(al giugno del 1229).

De capitaneatu Domini Guidonis de Bonacolsis, Statuimus et firmamus quod egregius Dominus Guido de Bonacolsis sit et esse debeat perpetuo Capitaneus generalis Civitatis et districtus Mantue, ac Communis Mantue, et ipsum Capitaneum facere et exercere et ipsam civitatem et districtum et Comune Mantue regere et gubernare ad suum merum purum, liberum et generale arbitrium, et voluntatem, secundum quod melius, et utilius sibi videbitur convenire, cum consilio et sine consilio. Et habeat dictus Dominus Capitaneus Mantue merum et purum imperium et jurisdictionem, dominium, potestatem, signoraticum, et liberum arbitrium in Comune, universitatem, homines civitatis et districtus Mantue, ita quod ipse Capitaneus possit banna ponere, absolvere et condemnationes tam reales quam personales facere, exigere, tollere, absolvere et remittere inter amicos componere, guerram facere, treguam, concordiam et pacem inire, amicos acquirere, societates contrahere, bannitos ad precepta recipere et restituere, et Potestates, rectores, iudices, assessores et alios officiales et administratores eligere, ponere et cassare, absolvere et condemnare salaria eis constituere, et auferre sapientium Consilia, et conciones convocare et congregare. Ita quod nulla Consilia, contractu conciones vel congregationes fiant absque ejus licentia spetiali, vel generali, et sine eis non possint reformationes facere, de-

(1) Questo è l'antecedente documento veneto così trascritto dal DAISO dagli autografi esistenti nell'Archivio che fu del Gonzaga.

creta, ordinamenta et statuta condere, interpretare et declarare, et omnia et singula alia facere et exercere que ad utilitatem Communis et hominum Mantue pertinent et expectant. Et hoc faciat predictus D. Capitaneus cum Consilio et sine Consilio ad suum merum et generale arbitrium et voluntatem, nulla juris, consuetudinis, reformationis, decreti, vel statutorum solemnitate servata. Et Potestas et Rectores et eorum familie et alii officiales Communis Mantue teneantur facere, attendere et observare quicquid ipse D. Guido Capitaneus dixerit, mandaverit aut præceperit quocumque modo. Et illos qui sunt absoluti a Domino Guidone Capitaneo, teneantur ipsi Potestas, rectores et eorum familie et officiales Communis Mantue absolvere, et illi debeant esse plene et liberi absoluti. Et quicquid ipse D. Guido Capitaneus fecerit et exercuerit quocumque modo valeat, et plenam obtineat firmitatem, non obstantibus aliquibus que obstarent vel ob stare modo aliquo viderentur, quibus obstantibus sit prorsus derogatum certa scientia et pro statutis. Et pro salario sue Capitaniarie habere debeat de avere Communis Mantue annuatim quatuor mille libras Mantue parvorum, quos denarios et salarium Massarius Communis Mantue eidem D. Capitaneo solvere teneatur ad ejus voluntatem. Hoc statutum conditum est millesimo ducentesimo nonagesimo nono. Indictione duodecima in die jovis secundo Iulii ejusdem anni, et duret perpetuum et sit valiturum.

Quilibet autem de civitate et districtu Mantue teneatur et debeat jurare manutenendi predictum Dominum Guidonem Capitaneum, et honores et jura et quasi jurisdictiones quas dictus D. Guido habet de jure et quasi vel de facto contra, et defendere contra omnem Potestatem, Comune et universitatem toto suo posse, bona fide et sine fraude.

INDICE

LIBRO PRIMO.

PREFAZIONE DELL'EDITORE E DELL'AUTORE.

Del Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1115 pag. 3

CAP. I.

Dei diversi dominatori che furono in Mantova » 7

PROSPETTO indicante le non conformi opinioni degli storici e cronisti patrii intorno alle epoche, nelle quali accaddero in Mantova diversi fatti importanti dalla sua edificazione fino al 1115 » 14

CAP. II.

Di coloro che, dominando i re Franchi e Carolingi, influirono più d'avvicino nel governo di Mantova » 17

§ 1° Dei Conti e Marchesi » 17

§ 2° Dei Vescovi » 27

§ 3° Del Comune » 36

CAP. III.

Delle condizioni industriali di Mantova » 44

§ 1° Delle industrie esercitate in Mantova sotto i dominii Etrusco e Cenomano » 44

§ 2° Delle industrie esercitate in Mantova sotto i dominii Romano e Longobardo » 47

§ 3° Delle condizioni industriali in Mantova dominando i re Franchi e Carolingi » 53

§ 4° Di alcune parole e dizioni che accennano indirettamente le condizioni, a cui poterono essere alligate le nostre terre dominando i re Franchi e Carolingi » 60

§ 5° Delle varie condizioni a cui erano astretti gli uomini e gli agricoltori Mantovani, dominando i re Franchi e Carolingi . . . » 62

§ 6° Della diversa natura dei contratti pei quali le terre erano coltivate o cedute dominando i re Franchi e Carolingi . . . » 67

§ 7° Delle industrie commerciali esercitate in Mantova a' tempi in cui dominarono i re Franchi e Carolingi » 73

LIBRO SECONDO.

Del Municipio di Mantova dall'anno 1115 al 1328	79
---	----

CAP. I.

Del Comune di Mantova dalla sua costituzione, al 1115, fino al principiare del secolo decimo terzo	79
---	----

CAP. II.

Se e quale autorità esercitassero i Vescovi nel governo civile di Mantova	93
--	----

CAP. III.

Di alcuni elementi feudali mantenuti dal Comune di Mantova e degli effetti che ne conseguirono	99
§ 1° Degli usi stranieri mantenuti dal nostro Comune	100
§ 2° Della influenza feudale nei diritti personali	101
§ 3° Della emancipazione dei servi	104
§ 4° Se e quale influenza abbiano esercitata in Mantova gli elementi feudali nei possessi e nei beni materiali	109

CAP. IV.

Del Comune di Mantova dal principiare del secolo decimo terzo al- l'anno 1328	118
Documenti aggiunti al volume primo	133

21:LF 13751

270.570

Primo Elenco degli Associati

Alleghetti Luigi
 Amadei Avv. Giuseppe
 Andreani Pacifico
 Aperti Avv. Pirro
 Ardigò Prof. Roberto
 Arrivabene Conte Giovanni, Senatore
 Baroni Achille
 Battistoni Don Giovanni
 Benecini Avv. Gaetano
 Bertolini Corrado
 Bertolini Prof. Francesco
 Biblioteca Regia di Mantova
 Biblioteca Regia di Parma
 Boldrini Dottor Luigi
 Bolognini Giammaria
 Borchetta Ing. Giuseppe
 Borchetta Dottor Cesare
 Borghetti Dottor Giuseppe, Prefetto
 Buris Giorgio
 Cadenazzi Avv. Giuseppe
 Calabria Don Giuseppe
 Cantoni Eugenio di Bozzolo
 Cantoni Leonardo
 Carpani Ignazio, Amm. dei LL. PP.
 Castiglioni March. Onorato
 Cavriani March. Ippolito
 Cerchi Ghirardo
 Cerchi Rag. Luciano
 De Micheli Carlo
 De Montel Dottor G. di Livorno
 Drocco Prof. Francesco
 Emi-Kelder Giovanni
 Fabbri Dottor Enrico
 Finzi Ing. Moise
 Forti Avv. Prospero
 Franchetti Giuseppe
 Gabinetto di lettura
 Gaiarelli Dottor Dario
 Ghinossi Dottor Andrea, Deputato
 Giacometti Dottor Vincenzo
 Grandi Cesare
 Graziato Achille
 Guastalla Dottor Marco
 Guerreschi Don Antonio
 Guerrieri Gonzaga March. Odoardo
 Jare Prof. Giuseppe
 Lodi Ing. Giovanni

Loria Dottor Cesare
 Magnaguti Conte Ercole
 Martini Mons. Luigi
 Mattioli Avv. Tito
 Melchiorri Dottor Alessandro
 Menghini Cav. Cesare
 Mongè Don Giovanni
 Mortara Cav. Marco
 Moruzzi Dottor Palmizio
 Municipio di Mantova
 Nicolini Avv. G. Battista
 Nizzoli Alessandro
 Norsa Luciano
 Norsa Ulisse
 Nuvolari Gaspare
 Omboni Dottor Can. Natale
 Ottoni Dottor Gregorio
 Panizza Ing. Giuseppe
 Petrali Dottor Giuseppe
 Pontiroli Luigi
 Portioli Avv. Antonio
 Posio Francesco
 Quaranta Conte Massimiliano
 Ranzoli Prof. Virginio
 Rocca Andrea
 Rocca Dottor Fermo
 Sacchi Dottor Achille
 Sala Ing. Eugenio
 Salvadori Ing. Pietro
 Santini Carlo
 Sartori Avv. Benedetto
 Savi Amerigo
 Savoja Mons. Carlo
 Schiappadori Avv. Tullo
 Selmi Prof. Antonio
 Siliprandi Avv. Cirillo
 Spiller Attilio
 Spinazzi Col. Pietro
 Taschera Dottor Oreste
 Tedaldi Dottor Cesare
 Valenari Ing. Roberto
 Vedovi Dottor Timoleone
 Verdi Suzzara Dottor Pride
 Viterbi Dottor Giuseppe
 Zanelli Augusto
 Zavanella Giovanni

116

Prezzo L. 2, 50